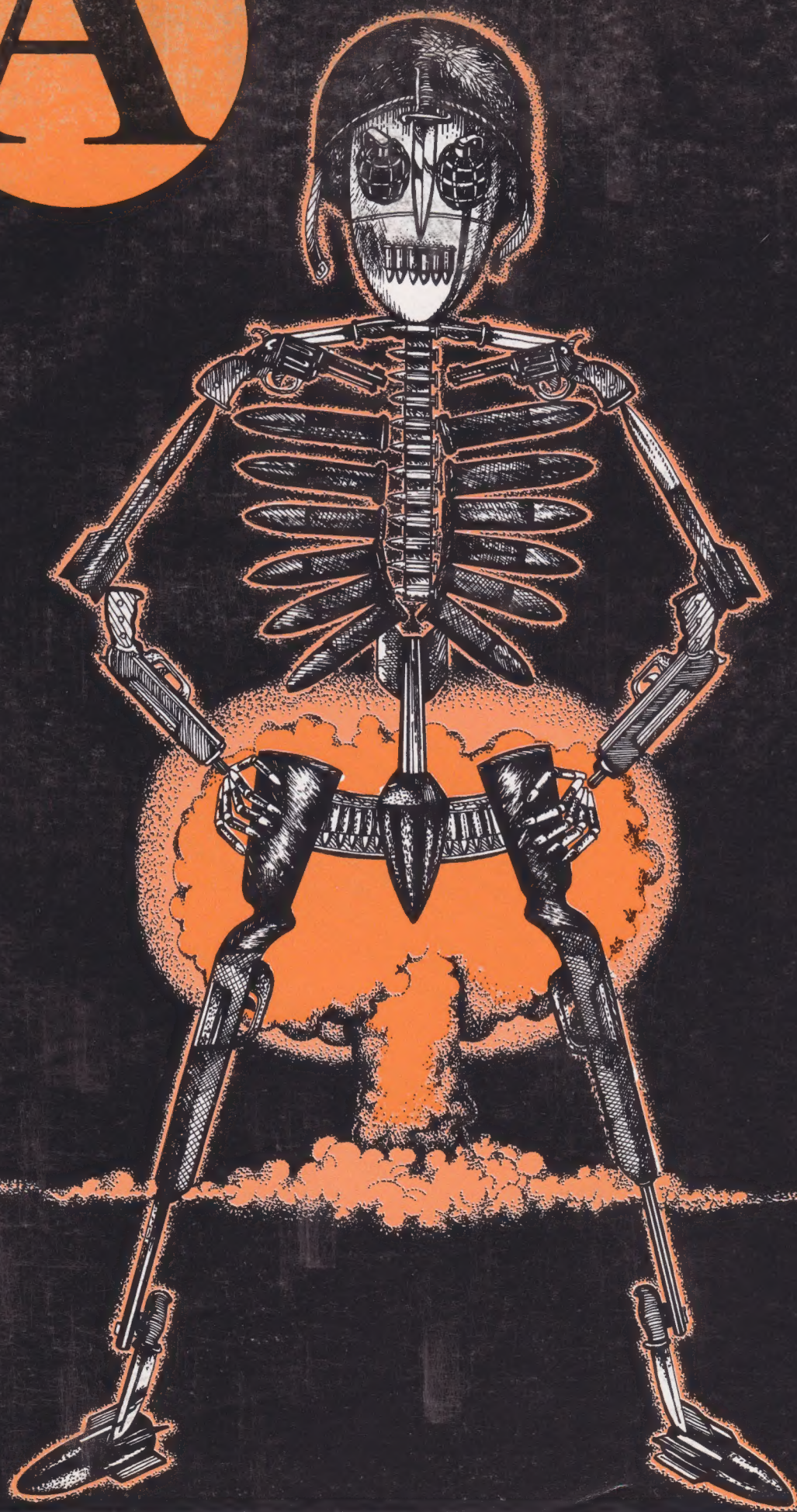
A
MENSILE ANNO XIII N. 2 MARZO 1983 - SP. ABB. POST. GR. III/70
L. 1.500
rivista anarchica

Solid(A)rność

(...) Per realizzare i nostri progetti e per diffondere le idee libertarie ad un pubblico più vasto in Polonia, abbiamo urgente bisogno **di tutta la vostra solidarietà politica** ma anche concreta. **Aiutateci nella nostra lotta contro la giunta militare di Jaruzelski e contro le forze della reazione nazional-clericale, per l'autodeterminazione nazionale e sociale del popolo polacco.**

Così si conclude l'appello al movimento libertario internazionale lanciato, dalla clandestinità, dai compagni del gruppo Sigma (il testo completo è apparso sullo scorso numero). Sono tempi duri, finanziariamente parlando, anche per le nostre attività anarchiche qui in Italia. Ma l'attività dei libertari polacchi è troppo importante e significativa perché si possa lasciar cadere nel vuoto il loro appello. Per questo abbiamo aperto una sottoscrizione, che si chiuderà il 30 aprile. Anche una somma modesta testimonierà ai compagni polacchi che la solidarietà internazionalista non è solo un auspicio.

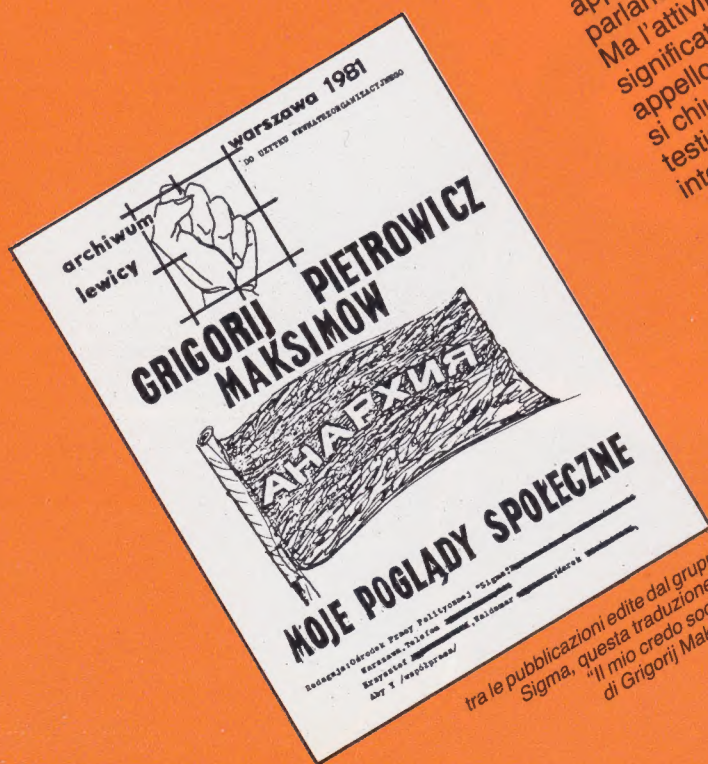
I versamenti vanno effettuati sul nostro conto corrente postale n.12552204 intestato a "Editrice A - Milano", specificando nella causale "pro-Polonia". Assegni e vaglia internazionali devono recare l'intestazione "Editrice A" ed essere spediti a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano.

archiwum lewicy

warszawa 1981

GRIGORIJ PIETROWICZ MAKSIMOW

АНАРХИЯ

MOJE POGLĄDY SPOŁECZNE

tra le pubblicazioni edite dal gruppo Sigma, questa traduzione de "Il mio credo sociale" di Grigorij Maksimov

rivista anarchica

MARZO 1983
NUMERO CENTOOTTO
LIRE 1.500

in questo numero **pag.**

**Una copia, 1.500 lire/
un arretrato, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 15.000 lire/
abbonamento sostenitore, da
50.000 lire in su/
*prezzi per l'estero:
una copia, 3.000 lire/
abbonamento annuo, 30.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea
(per i soli paesi extraeuropei),
50.000 lire/***
**tutti i versamenti vanno effettuati sul
conto corrente postale 12552204
intestato a «Editrice A – Milano»
questa stessa intestazione devono
avere anche i vaglia e gli assegni
internazionali.**

**A è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque/
chi non la trovasse ci chieda
il più vicino punto di vendita/
chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la redazione/
chi volesse far arrivare la rivista
in qualunque edicola in Italia, segnali
alla nostra redazione l'indirizzo
dell'edicola e il numero di copie da
farvi arrivare: dal mese successivo
dovrebbe arrivarvi tramite
distribuzione commerciale. Esclusiva
per la distribuzione nelle edicole:
SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25,
20125 Milano**

**Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19**

**Redattrice responsabile: Fausta
Bizzozzero / Registrazione al
Tribunale di Milano in data
24-2-1971 al n. 72 / Stampa:
La Cooperativa Tipolitografica –
via S. Piero 13/a – 54033 Carrara
(MS) – Tel. (0585) 75143 /
nel catalogo internazionale delle
pubblicazioni periodiche, la rivista è
classificata con il
numero ISSN 0044-5592 / è inoltre
aderente all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI).**

Piacerà? Non piacerà? E poi, a chi piacerà? Che cosa non piacerà? E perché? Ogni numero della rivista, al momento di entrare in distribuzione, costituisce un'incognita per noi della redazione. I pareri che poi riusciamo a raccogliere – tra i lettori che incontriamo, dalle lettere che riceviamo, dai compagni che si impegnano nella diffusione militante – riescono solo in parte, uniti ai dati delle vendite in edicola e in libreria, a soddisfare la nostra curiosità. Ciò costituisce per noi un forte handicap, soprattutto se si tiene presente quanta importanza abbiamo sembre attribuito al fatto che «A» risulti una pubblicazione vivace, aperta, «attraente», piacevole da sfogliare e da leggere – non il solito giornale «di parrocchia». Per saperne di più dovremo deciderci, prima o poi, a fare quel benedetto sondaggio tra i nostri lettori, che da tempo è tra i nostri progetti.

Intanto segnaliamo i risultati di un altro sondaggio, promosso dalla rivista mensile di musica rock Rockerilla **(oltre 25.000 copie, distribuzione nazionale). I risultati sono pubblicati sul numero di febbraio. Hanno risposto quasi 2.000 lettori. Come giornale preferito (era ammessa una sola risposta), sono stati indicati nell'ordine i seguenti:** Rockerilla, Frigidaire, La repubblica, L'espresso, Metal Hurlant, Il manifesto, Linus, Kerrang, Panorama, Photo, Alfabeta, Pace & guerra, Godzilla, **A-rivista anarchica,** New musical express, La stampa, Metal city rocker, L'unità, Melody maker, Airone. **La nostra rivista, dunque, è al 14° posto: una significativa conferma del fatto che «A», nonostante le molte carenze redazionali e distributive, riesce a raggiungere e ad interessare anche un'area decisamente giovane, diversa dal «solito giro», non-militante – qual'è appunto l'area di lettura (punk, new wave, ecc.) di** Rockerilla. **Un dato positivo, dunque, ma soprattutto uno stimolo ad impegnarci ancor più per «svecchiare» la rivista, per renderla sempre più agile (e ci riferiamo tra l'altro, alle critiche mosseci per l'ultimo numero – da molti giudicato, tra CNT e inquisizione, palloso anzichenò).**

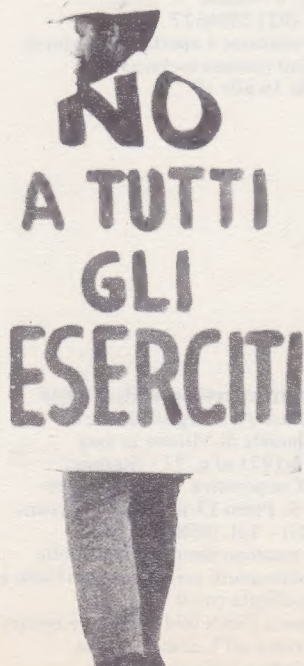
CONTRO IL MILITARISMO

Domenica 13 febbraio, a Pesaro, alla caserma «Pavia», si è presentato Mauro Zanoni, 20 anni, di Asola (Mantova), anarchico. Avrebbe dovuto presentarsi il 7 ottobre scorso per prestarvi servizio militare. Ma Zanoni aveva già deciso, quando gli arrivò la cartolina-precetto, di rispondere «signornò!» alla chiamata delle forze armate per «servire la patria». E lo aveva comunicato pubblicamente il 26 settembre, a Milano, al termine del Convegno di studi su Errico Malatesta, una decina di giorni prima della data segnata sulla cartolina-precetto.

Zanoni, come tutti i giovani chiamati alle armi, avrebbe potuto tentare un'altra strada, sancita dalla legge, per evitare la naja. Avrebbe potuto cioè chiedere all'apposita commissione del ministero della difesa di essere esentato dal servizio militare per trascorrere un periodo (di qualche mese più lungo della naja) in «servizio civile». Avrebbe così forse potuto «imboscarsi» in qualche ente più o meno pubblico, più o meno assistenziale o culturale, evitando così i rigori della naja e l'allucinante ambiente di caserma.

Ma Zanoni – come già altri giovani libertari negli ultimi anni (prima del '72, quando non c'era la legge sul servizio civile, chi rifiutava la naja finiva dritto in galera) – ha rifiutato di servirsi dell'espediente fornito dalla legge e ha esteso il suo «signornò!» anche al servizio civile. Il perché di questa sua scelta lo ha chiarito efficacemente nella sua prima dichiarazione di rifiuto dell'esercito (pubblicata su «A» 104, ottobre '82), in una sua intervista a Radio Popolare di Milano («A» 106, dicembre '82/gennaio '83), nei numerosi interventi pubblici da lui fatti in varie occsioni negli ultimi mesi. L'ultimo di questi interventi (che pubblichiamo qui di seguito) è stato pronunciato a Milano, al cinema Cristallo, sabato 12 febbraio – il giorno prima, cioè, che Zanoni ponesse volontariamente fine al suo periodo di «latitanza». Nel corso di un affollato meeting antimilitarista, promosso dal Collettivo Studenti Anarchici, dal Circolo «Ponte della Ghisolfa» e dal collettivo Anarres, Zanoni ha letto questo breve testo, stracciando al termine pubblicamente – applauditissimo – la cartolina-precetto. Ora Zanoni si trova nel carcere giudiziario militare di Forte Boccea, 00167 Roma, in attesa del processo, che si terrà al tribunale militare della Spezia, pare tra circa due mesi. La condanna prevista si aggirerà sull'anno.

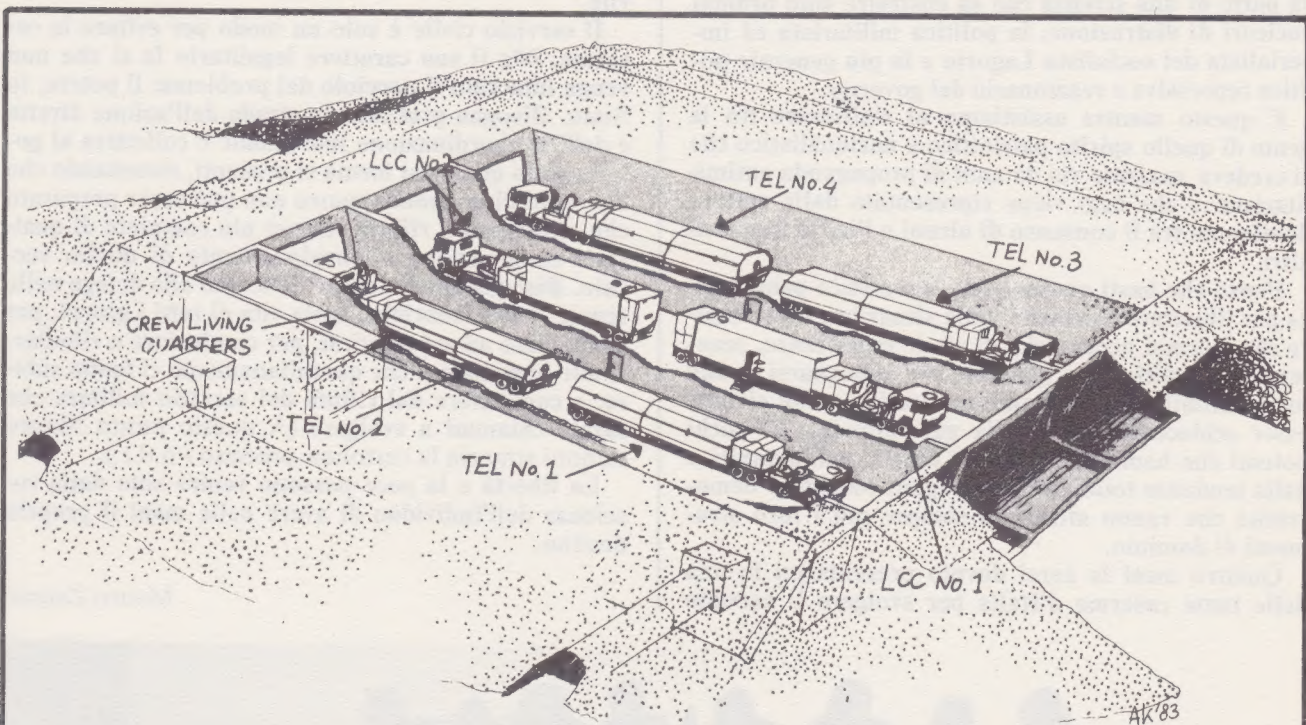
Segue la pubblicazione dell'intervento che, nel corso dello stesso meeting milanese del 12 febbraio, ha letto il compagno Sergio Cattaneo (di Lecco) anche a nome di un altro compagno, Franco Pasello (di Cinisello Balsamo). Entrambi hanno pagato con la galera la stessa scelta per cui oggi sta pagando Mauro Zanoni. Pasello, che all'inizio rifiutò il servizio militare per puro istinto di ribellione (solo in carcere conobbe l'anarchismo e si riconobbe anarchico), restò in carcere per 19 mesi e 5 giorni, dal settembre '76 all'aprile '78 – unico caso di giovane costretto a pagare la sua scelta di rifiuto dell'esercito, oltre che con il «consueto» anno di carcere militare, anche con ulteriori mesi di carcere «civile» (ironia dei termini!). Cattaneo, arrestato il 16 aprile '81 nella sua abitazione a Lecco (avrebbe dovuto presentarsi in caserma un anno e mezzo prima), ha scontato – grazie ad un'amnistia – otto dei dodici mesi cui era stato condannato. Nel loro intervento, Pasello e Cattaneo ripercorrono sinteticamente l'ultimo decennio di rifiuto dell'esercito, di processi, di lotte nelle carceri militari.

Nel nostro rifiuto del militarismo e di tutto quanto di negativo esso rappresenta c'è innanzitutto una scelta etica, una scelta di vita e di libertà. Di questa scelta i compagni che rifiutano nella pratica il militarismo e pagano con la galera la loro coerenza con le nostre idee sono, per così dire, la punta di diamante. E se oggi ci sono Mauro Zanoni, Pippo Scarso, orazio Valastro, ieri altri ce ne sono stati e domani altri ce ne saranno. Nessun «culto della personalità» (che sarebbe poi un alibi per scaricarci noi delle nostre responsabilità di lotta), ma solidarietà e volontà di continuare comunque la più generale battaglia libertaria: questo il senso dell'articolo di Agostino Manni, scritto

«a caldo» subito dopo il meeting in cui Zanoni ha stracciato la cartolina-precetto.

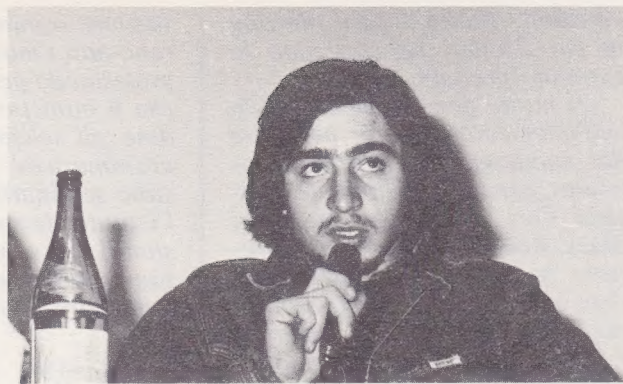
«Il nuovo pacifismo» è il titolo dell'intervento fattoci pervenire dal compagno Dimitri Roussopoulos, canadese, editore della rivista Our Generation, *dei libri* Black Rose Books *nonché segretario (e promotore) dell'* Anarchos Institute, *che è un coordinamento tra gli studiosi libertari nordamericani. Roussopoulos è una delle figure più note del movimento pacifista canadese: la scorsa estate è stato al centro di un mini-caso diplomatico, dal momento che alla frontiera le autorità statunitensi gli hanno negato l'entrata. Avrebbe dovuto recarsi a New York per la storica manifestazione pacifista del 12 giugno scorso (un milione di persone in piazza, dopo tanti anni di assenza), insieme ad alcune migliaia di pacifisti della sua città, Montreal. Ma a lui ed a pochissimi altri i funzionari della dogana hanno sbarrato la strada. Motivazione: «anarchico». Ne parlarono tutti i mass-media canadesi, protestando per il divieto. Ed anche il ministro degli esteri canadese gli telefonò a casa il suo «rammarico». Chissà se al prossimo seminario organizzato dall'Istituto Anarchos, fissato a Boston il prossimo ottobre, lo lasceranno passare: tantopiù che il tema sarà «Anarchismo e disarmo».*

Alla tanto strombazzata, ed alla fin fine equivoca, tematica del «disarmo» è dedicato l'articolo di Mario Balocco. Fra tante fumoserie messe in giro dai potenti e costantemente riprese dai mass-media, un fatto almeno è certo: gli stati non disarmeranno mai, vuoi per le «leggi» dell'equilibrio del terrore vuoi per la loro intrinseca natura violenta. Solo una generale presa di coscienza anti-autoritaria, con un radicale cambiamento di valori e dell'assetto sociale, potrà ridare al termine «disarmo» il suo originario significato.

Una sintetica ma efficace analisi del «movimento per la pace» in Italia, visto dal di dentro da uno che se ne considera parte attiva, è quella che ci offre Mauro Suttora, militante della Lega per il Disarmo Unilaterale (LDU) – Suttora al recente 4° congresso della LDU è stato nominato, insieme ad altri due, segretario nazionale – fondata da Carlo Cassola qualche anno fa. Rispetto alla LDU, ma ancor più rispetto a numerose prese di posizione del suo presidente onorario (Cassola, appunto) abbiamo già avuto modo di esprimere le nostre critiche.

Giuseppe Gessa sottolinea la necessità imprescindibile per il movimento pacifista di non «dimenticare» l'URSS, puntando l'attenzione solo sull'imperialismo americano. Quello russo, infatti, non è da meno. E poi non va trascurato il fatto che nei paesi comunisti non è ammessa alcuna manifestazione pubblica di dissenso, nemmeno pacifista. ●

L'ultimo numero («febbraio 1983») del periodico disarmista olandese Desarmament Campaigns **pubblica in copertina questo disegno di Annet Kieswetter, ricavato da un diagramma di una tra le società private coinvolte nella produzione dei missili Cruise.**

Si tratta di un bunker pronto ad ospitare i missili stessi. I quattro automezzi denominati TEL («transporter / erector / launcher» cioè mezzo di trasporto, erezione e lancio) portano quattro Cruise ciascuno, per un totale, quindi di sedici Cruise in ogni bunker. Gli altri due automezzi denominati LCC («launch / command / control», cioè lancio, comando, controllo) hanno il compito di presiedere al fuoco ed al volo dei missili. Dei due LCC, uno è quello principale, l'altro è di scorta. I missili sono custoditi direttamente sui TEL, mentre le testate saranno aggiunte solo in una fase di avanzata preparazione (prima vengono tenute immagazzinate in appositi depositi nelle vicinanze).

SIGNORNO'!

Ancora una volta siamo qui a parlare d'antimilitarismo e a constatare l'acutizzarsi di una tendenza militarista e repressiva. Mezzo mondo è dilaniato da guerre tra Stati «nemici» o da guerre interne tra dittature e movimenti rivoluzionari, e dove non si combatte apertamente si lavora a preparare la guerra con una frenetica corsa all'armamento e al potenziamento di strutture militari e si procede alla repressione «democratica» del dissenso. E' quindi evidente che la questione militarista è un problema di scottante attualità e che non è un problema a sé stante ma che ha una precisa collocazione ed una grande importanza nella situazione politico-economica a livello nazionale ed internazionale. Basta ricordare la presenza di alti esponenti dell'esercito in organizzazioni politiche, il peso dell'industria bellica sulla bilancia economica nazionale, il dispendio di ricchezze economiche da parte di una scienza che sa costruire solo ordigni nucleari di distruzione, la politica militarista ed imperialista del socialista Lagorio e la più generale politica repressiva e reazionario del governo.

E questo mentre assistiamo al riaffiorare tra la gente di quello spirito patriottico e nazionalistico che si credeva spazzato via da anni di propaganda antimilitarista, e che oggi viene ripresentato dalla cultura dominante tra il consenso di alcuni e l'indifferenza di altri.

Penso che basti questa breve e sintetica panoramica per illustrare la gravità della situazione e per capire che è ormai necessario, di vitale importanza, scuotersi dall'indifferenza generale per impegnarsi in una lotta antimilitarista ed antiautoritaria se non sivuole esser schiacciati dalla follia guerrafondaia di pochi potenti che hanno nelle mani i destini dell'umanità e dalla tendenza totalizzante di regimi cosiddetti democratici che vanno affinando sempre più i loro strumenti di dominio.

Quattro mesi fa avrei dovuto presentarmi in una delle tante caserme d'Italia per svolgere il servizio militare, sacro dovere di ogni buon giovane, ma non mi sono presentato preferendo affermare la mia dignità di uomo libero. Col mio gesto non intendo rifiutare solo la divisa, la caserma, l'esercito (con la sua logica di violenza, di abbrutimento, di spersonalizzazione), ma metto in discussione la legittimità stessa del potere a gestire la mia esistenza. E su questo punto mi interessa insistere.

Oggi più che mai è chiaro che l'esercito non è un corpo separato dal resto della società e che non è semplicemente uno strumento necessario al potere per la sua autoconservazione. L'apparato militare è parte integrante di questa società tecnocratica ed è esso stesso un centro di formazione del potere. E' quindi pura demagogia parlare di antimilitarismo scindendolo da una più generale pratica antiautoritaria. Per questi motivi ho rifiutato anche il servizio civile.

Il servizio civile è solo un modo per evitare la caserma. Ma il suo carattere legalitario fa sì che non venga intaccato il nocciolo del problema: il potere, lo Stato. Bisogna praticare la strada dell'azione diretta e dell'insubordinazione individuale e collettiva al potere, sotto qualsiasi forma si presenti, ricordando che l'avvento di un mondo nuovo non può esser preparato che attraverso il rifiuto sempre più completo di qualsiasi cooperazione al funzionamento di quello vecchio. Bisogna abbandonare il ricorso alla delega nelle scuole, nelle fabbriche, nella vita di tutti i giorni, per cominciare ad autogestirsi, per cominciare a ribellarsi alle imposizioni che quotidianamente ci fanno subire: a cominciare dal rifiuto del servizio militare che sarete chiamati a svolgere (A questo punto Mauro Zanoni straccia la cartolina-precetto - n.d.r.).

La libertà e la pace possono venire solo dalla coscienza dell'individuo di avere nelle mani il proprio destino.

Mauro Zanoni

OBIEZIONE E LEGGE

Lo scorso dicembre è ricorso il decimo anniversario della legge con la quale lo stato italiano «riconosceva» l'obiezione di coscienza al servizio militare e imponeva un nuovo obbligo per coloro che gli inquisitori statali avevano la bontà di riconoscere come obiettori di coscienza: l'obbligo del servizio civile.

Il giovane «aspirante obiettore» all'esercito avrebbe così dovuto chiedere alla stessa istituzione militare il permesso per non fare il servizio militare e in cambio dare la sua disponibilità a svolgere il servizio civile. Veniva ad essere così stravolta la stessa logica per la quale l'obiezione di coscienza al servizio militare era stata fino ad allora una pratica di disobbedienza e di rifiuto al di fuori di ogni istituzione, legge o riconoscimento della Stato.

Per assurdo che possa sembrare il giovane diventa obiettore solo se la sua domanda di obiezione(!) gli viene accolta dalla commissione esaminatrice. Non si riesce quindi ben a capire cosa c'entri l'autodeterminazione dell'obiettore e il diritto all'obiezione di coscienza di cui tanto si ciancia quando nel momento stesso in cui inoltra la domanda scende a compromesso con la stessa istituzione che vorrebbe negare. A nostro parere l'obiezione di coscienza al servizio militare, che preferiamo chiamare rifiuto del servizio militare, non può che continuare ad essere, come prima della legge, una pratica di disobbedienza e rifiuto alla sottomissione al di fuori di ogni istituzione, legge, obbligo, dovere, riconoscimento, ecc. ecc.. E l'obiezione legalizzata, l'obiezione parziale, non è che un controsenso fuori da ogni logica.

Ecco la grande conquista di 10 anni fa: il diritto all'obiezione era finalmente riconosciuto dallo stato italiano (riconosciuto, ufficializzato, legalizzato, istituzionalizzato), che poteva presentare una facciata democratica al'opinione pubblica e da quel momento contenere all'interno del sistema anche la contestazione del servizio militare sempre obbligatorio e del militarismo in genere. Negli anni successivi fino ad oggi vedremo la Lega Obiettori di Coscienza (L.O.C.) e i vari riformisti di ogni genere e colore proporre nuove leggi a favore dell'obiezione» e dell'«obiettore»: per un'obiezione che sia *veramente* obiezione, per la regionalizzazione del servizio civile, per la sua riduzione a 12 mesi alla pari di quello militare, perché venga eliminata la commissione esaminatrice o inquisitrice, ecc. ecc.. Quello di cui quasi nessuno parlava più era di antimilitarismo.

Ma non vogliamo parlare solo di questo: abbiamo voluto solo mettere in risalto come l'obiezione legalizzata non abbia più niente in fatto di valori, se mai li ha avuti, per continuare a chiamarsi obiezione di coscienza. Vogliamo ricordare che a 10 anni da una legge che possiamo chiamare vittoria e sconfitta dell'antimilitarismo (vittoria perché lo Stato fu costretto a concederla e sconfitta perché il movimento di allora si impantanò sulla stessa), moltissimi giovani hanno continuato a finire nelle carceri militari per rifiuto del servizio di leva, giovani che hanno rifiutato di farsi inquadrare in una legge, che hanno voluto continuare a contestare quella sporta istituzione di morte che è l'istituzione militare, con le sue carceri, tribunali, caserme e negazione dell'individualità.

Vogliamo ricordare le lotte svoltesi all'interno delle carceri militari, i rifiuti alle varie imposizioni e obblighi che sono continuati anche in carcere, le celle d'isolamento 2 metri x 2 e mezzo, umide, fredde e sporche dove spesso si finiva, gli scioperi della fame del 1975 e del 1977 per una maggiore vivibilità all'interno delle stesse carceri. E ricordare i detenuti cosiddetti comuni, giovani che durante il servizio mili-

i crass contro la thatcher

Proprio il giorno della parata per la «vittoria» nelle Falkland, il 16 ottobre scorso, il complesso punk anarchico «Crass» ha fatto uscire un disco 45 giri dal titolo «Come ci si sente ad essere la madre di mille morti?» evidentemente dedicato alla Thatcher. La prima settimana ne sono state vendute 15.000 copie. Il quotidiano Daily Mirror **ha definito il disco «il più rivoltante ed inutile che abbiamo mai ascoltato». Alle proteste del governo i Crass hanno risposto: «Ci accusate di non rispettare i morti, ma siete stati voi ad aver'li mandati al macello in nome dell'orgoglio nazionale».** (Notizia ripresa dal periodico pacifista inglese «Peace News» del 26.11.1982).

tare sono finiti in galera senza ben sapere come e perché, con «reati» o cosiddetti tali che andavano dalla mancanza alla chiamata alla diserzione, dalla disobbedienza alla insubordinazione spesso con violenza. E il fatto che avessero spesso dei precedenti civili faceva sì che anche il tribunale militare finisse con il condannarli a pene molto più dure di quelle che venivano riservate all'obiettore. Inoltre i tentativi di suicidio o spesso solo di autolesionismo che costoro facevano specie quando finivano in isolamento. E non si possono dimenticare i pestaggi di cui erano vittime alcuni a Gaeta, Peschiera e negli altri lager militari perché anche in questi posti inconsciamente si ribellavano. E' d'obbligo ricordare che nonostante la legge che riconosce, legalizza, ecc. ecc., sono stati più giovani che sono finiti in carcere per rifiuto del servizio militare in questi ultimi 10 anni che non coloro che vi erano finiti dal 1946 al 1972. E ricordiamo coloro che sono andati all'estero nonostante esista questo supposto diritto (sic!) all'obiezione di coscienza, per non finire in una galera militare italiana. E tutti coloro che hanno disertato il servizio civile, mettendone in discussione la validità per una reale pratica antimilitarista e a questo proposito ricordiamo il compagno Mauro Turolla che nella dichiarazione da lui resa pubblica definì il servizio civile «sporco surrogato del servizio militare».

Dai primi giovani che rifiutarono la legge nel 1973-74 ad oggi con i casi attuali di Pippo Scarso di Giarratana (RG) e Mauro Zanoni di Asola (MN) è stata tutta una serie ininterrotta di compagni che hanno rifiutato di sottomettersi all'istituzione militare. A 10 anni dalla legge che nell'intenzione di coloro che allora l'avevano voluta doveva impedire che molti giovani varcassero la soglia di un carcere per le loro idee, abbiamo voluto non ricordare una legge-inganno (e ogni legge finisce per essere tale) ma tutti coloro, spesso sconosciuti e anonimi, che in questo periodo sono finiti in galera, e anche quando non si trattava di compagni anarchici le motivazioni di fondo per cui veniva rifiutato il servizio militare erano libertarie.

Sergio Cattaneo
Franco Pasello

QUELLA CARTOLINA STRAPPATA

«Generale, queste macchine hanno un difetto...». Vi ricordate di quella poesia di Brecht in cui il poeta rammentava ai generali i limiti delle loro «perfette» macchine di guerra? «Avete armi molto potenti – diceva – ma queste armi hanno pure bisogno di qualcuno che prema il grilletto; avete aeroplani che solcano il cielo lanciando ordigni di morte, ma deve pur esservi qualche aviere che li faccia levare in volo e che sganci sulle città il loro carico distruttore; avete mostruose macchine da guerra che però sarebbero inutili se qualcuno non le guidasse». Hai soldati efficienti, generali addestrati, pronti ad eseguire i tuoi ordini, pronti ad uccidere, perfetti strumenti mortali; ma anche loro hanno un «difetto»: questi uomini possono «pensare».

Io, oltre ad una possibilità di salvezza, oltre ad una sfida del piccolo uomo al potente, vi lessi un atto d'accusa, una parola di disprezzo dell'uomo all'altro uomo, dell'uomo che lotta all'uomo che rinuncia, all'uomo che ha perso la sua dignità, all'uomo che ha smesso di «pensare».

Stranamente l'ultima volta che ho scritto qualcosa sull'esercito, sui militari, sulle caserme, sul principio d'autorità che si fa legislatore e regola di questo mondo infame e assurdo, è stato proprio per lanciare un'accusa, per denunciare una situazione di miseria – culturale, intellettuale, affettiva – che trasforma quel principio in morte, in suicidio – o assassinio – portandolo alle sue logiche conseguenze. Avevo parlato di un ragazzo di 25 anni che dopo aver subito nella psiche, nell'affettività distrutta, le più terribili torture, aveva messo fine alla sua esistenza fisica, corporale, l'ultima esistenza ormai rima-

4° congresso LDU

Sabato 19 e domenica 20 febbraio scorsi si è tenuto a Napoli il 4° congresso della Lega per il Disarmo Unilaterale (LDU) sul tema «Centralità del disarmo unilaterale nella lotta antimilitarista». Alla presenza di un'ottantina di militanti, si è sviluppato un dibattito a tratti molto acceso. Tra le deliberazioni prese: la promozione di azioni dirette e nonviolente, la prossima estate, a Comiso, in appoggio al Campo internazionale della pace; l'acquisto, sempre a Comiso, di un terreno; l'appoggio alla pratica dell'obiezione fiscale, cioè del rifiuto di pagare quella quota (5,50%) delle spese statali che viene destinata a fini militari; l'invito ai giovani in servizio civile perché autoriducano il periodo di «ferma» a 12 mesi e perché soprattutto si autodistacchino presso enti antimilitaristi come il Campo della pace a Comiso; l'opposizione all'aumento delle spese militari previsto nell'entità del 17% per l'anno in corso, opposizione che si concretizzerà in dimostrazioni davanti al Parlamento in occasione del dibattito in aula sul bilancio. Alla segreteria nazionale della LDU sono stati nominati Petriccione e Santi (di Roma) e Suttora (di Milano).

stagli. Questa volta, la denuncia, l'accusa non parte da un individuo distrutto, da un individuo che in fin dei conti ha rinunciato, da uno che non voleva – o non poteva – più lottare; questa volta ad accusare sono dei ragazzi, dei compagni che sono, sì, testimonianza di una rinuncia, di un rifiuto che assume ben altri significati. Sto parlando degli obiettori totali; di quei compagni come Franco Pasello, Sergio Cattaneo, Pippo Scarso, Orazio Valastro, Mauro Zanoni e altri, prima o dopo o insieme a loro, che attraverso un atto di rinuncia, attraverso un rifiuto totale esprimono tutta intera la loro volontà di lotta, dando un senso e maggiore valore alla lotta di tutti noi.

«Generale, queste macchine hanno un difetto...» recita il poeta, ed è un difetto che la tecnologia militare non potrà mai eliminare, è un difetto che può far saltare in aria le regole del vostro sporco gioco, un difetto che mal si accorda con quel principio che voi volete erigere a norma di vita, ingabbiando le nostre esistenze, schiacciando le nostre speranze, distruggendo le nostre utopie.

Un gesto di sfida e una speranza di salvezza: ecco quello che rappresenta una cartolina strappata, ecco cosa rappresenta il rifiuto di questi compagni.

Anche quando gli aerei voleranno «da soli»; anche quando i missili sorvoleranno oceani e continenti «senza che nessuno li guidi»; anche quando intere città potranno essere trasformate in lugubri deserti da piogge mortali, da nuvole di vapori criminali, «apparentemente formatisi nel nulla»; anche quando intere popolazioni potranno essere stroncate da nemici invisibili, da invasori radioattivi da nessuno creati «apparentemente», anche quando macchine inarrestabili, spaventose, inconoscibili minacceranno la nostra esistenza, legandola alla funzionalità di un piccolissimo misterioso pulsante; anche «allora» una macchina resterà difettosa, e «allora» quel difetto sarà la nostra sola speranza, sarà il confine tra l'umanità e la barbarie, sarà la possibilità di una vita libera intravista sull'orlo della distruzione, sarà l'inizio di una storia nuova.

Ho usato la forma futura e sembrava quasi che stessi parlando per ipotesi: ma quello che ho descritto, forse con toni apocalittici, non è il nostro domani; quello che ho descritto è la nostra vita di oggi, è la nostra esistenza di piccoli uomini legati allo «sfizio» di alcuni potenti, è la nostra impassibilità stupita di fronte ad eventi che sembrano inconoscibili e inarrestabili, è l'incoscienza dell'umanità di fronte alla sua rovina, è l'alibi della propria individuale piccolezza di fronte ad un mondo che si accetta come scontato, come determinato, come storicamente definito e intrasformabile, è il «cosa posso fare da solo?» di fronte alla propria colpevole apatia, di fronte alla propria individuale rinuncia, alla propria meschina, vigliacca, sporca rinuncia. E questa rinuncia deve essere denunciata, questa apatia deve essere accusata di colpevolezza; questi alibi devono essere smascherati come incoscienti, come ipocriti, come assassini al pari dei missili, dei presidenti, dei generali, dei fabbricanti di armi e delle loro macchine perfette; questa indifferenza, questa superficialità che è divenuta ormai legge di un mondo obbediente, di un'esistenza servile che fugge la conoscenza, che scansa la ragione, che si nutre di poche inutili sicurezze a scapito del dubbio che ricerca – e che scopre –; tutto ciò deve essere accusato di favoreggiamento ai progetti folli dell'autorità e della disciplina (perché nulla fa per contrastarli), deve essere denunciato come responsabile della sconfitta della libertà e della rovina dell'uomo, perché impedisce che quella si conquisti e che questo si riscatti –. Ecco: proprio questa accusa – che non è assolutamente una condanna, che non vuole esserlo e non potrebbe esserlo – io rivolgo ad una umanità che rinuncia a farsi artefice del proprio destino, delegando la sua sorte a pochi squallidi individui; queste parole di disprezzo io trasmetto dalla penna del poeta e, forse, dalle bocche dei compagni alle orecchie sorde di quanti credono che il proprio silenzio non abbia colpe, a quanti fingono di ignorare che è anche la loro indifferenza a partorirsi le guerre e gli sfruttati, a quanti ancora ritengono che quel che succede in Libano o in Nigeria, nell'America Latina o in Afghanistan, al Cremlino come alla Casa Bianca, dietro i cancelli delle fabbriche come tra le mura delle caserme, sui banchi di scuola come davanti ai televisori, a quanti ritengono ancora che tutto questo non li coinvolga direttamente. E a questa umanità che non ha ancora compreso di essere composta da uomini, che finge ancora di non credere che il suo destino è frutto solo delle scelte individuali che questi uomini compiono, della ribellione che ognuno di loro esprime, della conoscenza che ognuno di loro acquisisce e mette in comune, delle lotte che ognuno di loro conduce contro il potere; a questa umanità indica una via di salvezza, una scelta rivoluzionaria, l'unica possibile scelta rivoluzionaria: quella di riappropriarsi del «difetto» che la distingue dagli animali, quella di ricominciare a «pensare», quella del rifiuto alle logiche del dominio e dell'obbedienza, quella di chi non accetta di diventare una perfetta macchina di morte nelle mani dei generali.

La scelta di alcuni compagni che hanno compreso perfettamente che ogni individuo, in quanto tale, è responsabile con le sue azioni, con le sue scelte – o col suo silenzio – del destino dell'umanità intera; quello di alcuni compagni che, affermando nel rifiuto «la propria dignità di uomini liberi», rendono ancora più valida la lotta di tutti noi.

Agostino Manni

IL NUOVO PACIFISMO

Sta sorgendo di nuovo, come negli anni '60, un forte movimento sociale, al quale gli anarchici devono prendere parte attivamente, perché il loro contributo è essenziale al fine di evitare una terza guerra mondiale. Si tratta del movimento sociale che dall'inizio degli anni '60 ha contribuito a dar vita, nei paesi industriali avanzati, a una serie di movimenti *radical* i quali, per la prima volta dopo gli anni '30, hanno scosso profondamente la classe dominante. Una nuova fase di questo ciclo ha avuto inizio negli anni '80.

Dopo la seconda guerra mondiale si è avvertita una diffusa esigenza di pace, che tuttavia non ha portato alla nascita di una forza politica indipendente di qualche rilievo. All'epoca della guerra fredda tra est e ovest, questa esigenza di pace, e le organizzazioni che ne erano l'espressione, come il World Peace Council (WPC), divennero l'eco della politica estera sovietica. In un articolo di recente pubblicazione, due ungheresi residenti a Budapest, Ferenc Koszegi e Istvan Szent-Ivanyi, hanno spiegato come le attività del WPC fossero giudicate negativamente anche nei paesi dell'Europa orientale.

Nei paesi a democrazia popolare dell'Europa orientale, il movimento della pace ha perduto definitivamente credito tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50. A quell'epoca si sostituì all'espressione "movimento per la pace" l'espressione "lotta per la pace", cercando di contrabbandare sotto questa formula i preparativi, neppure troppo nascosti, nell'eventualità di una terza guerra mondiale. A poco a poco, lo slogan "lotta per la pace" perde il suo carattere militante e divenne un semplice eufemismo per la corsa agli armamenti e le politiche di intimidazione. In seguito il termine fu ancora più svuotato di significato, e fu usato per indicare qualsiasi cosa. Ovunque lo si utilizzava in modo da distorcerne completamente il significato originario – come ben dimostra la filastrocca: "Raccogli i rifiuti, dona il tuo ferro: anche così difendi la pace." (New Society, 21/28 ottobre 1982). Nel medesimo articolo, i due autori parlano di un nuovo movimento per la pace emergente in Ungheria, in contrapposizione con il movimento ufficiale affiliato al WPC.

Nel corso degli anni '50, molti paesi del Terzo Mondo che si erano liberati da poco dalla dominazione coloniale, iniziarono a cercare una via indipendente dall'URSS e dagli USA nei rapporti internazionali. Per delineare queste nuove forme di approccio fu organizzata una serie di conferenze internazionali, a cominciare da quelle di Bandung e di Belgrado dell'aprile 1955, proseguendo poi con quella di Tunisi nel gennaio 1960, con quella del Cairo nel marzo 1961, con quella di Addis Abeba nel 1962. Leaders politici quali Nehru, Sukarno, U Nu, Nkrumah, Mboya, Lumumba, Kaunda, Holden Roberto, Nkomo, che avevano guidato le lotte anticolonialiste nei rispettivi paesi, proposero la formazione di un terzo blocco incentrato sulla politica cosiddetta di «non allineamento».

Nel 1956 si verificarono alcuni avvenimenti che diedero risonanza a questa «terza via» in tutti i paesi industrializzati. L'azione militare franco-britannica per il controllo del canale di Suez; il discorso segreto con il quale il segretario del partito comunista sovietico Nikita Kruscev denunciò dinanzi al XX congresso del partito i crimini di Stalin; la crescente opposizione alla sperimentazione di ordigni nucleari nell'atmosfera terrestre da parte di USA, URSS, Gran Bretagna e Francia; tutti questi eventi contribuirono a far emergere un movimento per il disarmo orientato verso la nuova sinistra. Dalla Gran Bretagna, le campagne (movimenti) per il disarmo nucleare si propagarono rapidamente agli altri paesi industrializzati. Ciascuno dei movimenti nazionali cercava, in maggiore o minor misura, di denunciare unilateralmente la corsa agli armamenti nucleari intrapresa dai rispettivi governi, ed auspicava l'adozione di una politica di non allineamento nei confronti degli USA e dell'URSS, in attesa di realizzare una collaborazione attiva universale con i paesi non allineati del Terzo Mondo. il perseguimento di questi obiettivi a livello mondiale avrebbe portato, o almeno così si credeva, a un'iniziativa comune, che avrebbe posto fine alla guerra fredda tra est e ovest e avrebbe costretto le potenze al disarmo, con grande vantaggio per tutti. Questi movimenti per il disarmo e per il non allineamento si riunirono in una federazione internazionale con sede a Londra, la International Confedera-

tion for Disarmament and Peace, il cui compito era quello di coordinare le attività dei singoli movimenti, di porsi come alternativa al WPC e di instaurare rapporti con le nazioni appartenenti al blocco dei non allineati.

perché il fallimento degli anni '60

Molti fattori concorsero al fallimento di queste speranze. Le nuove nazioni del Terzo Mondo si rivelarono affette da tutte le contraddizioni del potere nazionale e statale nell'ambito di un' economia mondiale dominata dagli USA. Incominciarono ad acquistare armi, e ciò portò a un incremento del mercato degli armamenti senza precedenti nella storia. Senza tener conto degli acquisti anteriori al 1974, si calcola che fino al 1981 i paesi del Terzo Mondo abbiano acquistato: 18.211 carri armati e semoventi; 22.686 pezzi di artiglieria; 813 navi da guerra; 6.041 aeroplani da guerra e 29.795 missili terraaria. Inevitabilmente, la diffusione dei reattori nucleari portò anche alla diffusione delle armi atomiche. Infine, un altro fattore la scarsa coordinazione dei movimenti per la pace a livello internazionale.

Alla fine, i movimenti per il disarmo degli anni '60 ripiegarono sulla speranza che qualche paese, ad esempio la Gran Bretagna, il Canada o la Francia, rinunciassero unilateralmente agli armamenti nucleari, e che questa iniziativa rompesse l'impasse della guerra fredda. Per raggiungere questo obiettivo i movimenti per il disarmo nucleare cercarono di modificare le politiche dei singoli governi, o di ottenere un mutamento di governo all'interno dei singoli paesi. Nel complesso, l'obiettivo doveva essere raggiunto *tramite* il sistema politico vigente. Soltanto più tardi, verso la fine degli anni '60, il movimento giovanile soprattutto espresse la convinzione che l'obiettivo della pace potesse essere raggiunto, come qualsiasi altro obiettivo radicale, *al di fuori* del sistema politico, mediante una opposizione extra-parlamentare.

Insomma, il movimento per il disarmo nucleare non ebbe un carattere sufficientemente *radical,* e fallì perché non si rese conto che non si possono mutare la politica estera e la politica di difesa di un paese, se prima non si trasforma radicalmente la società. Quando le superpotenze firmarono il trattato per la cessazione degli esperimenti sugli ordigni nucleari nell'atmosfera (per poi continuarli sottoterra), e la minaccia immediata di una guerra atomica fu ridotta, il movimento si esaurì.

Ma la guerra in Vietnam ne fece nascere un altro. A quell'epoca il movimento giovanile si era avviato nella direzione radicale della trasformazione sociale: il movimento ecologico, la controcultura, il movimento per la liberazione della donna, i movimenti per la liberazione degli omosessuali e per la liberazione urbana furono alcune espressioni di questa nuova tendenza. Il nuovo movimento contro la guerra dimostrò che in determinate circostanze poteva aver ragione delle tendenze imperialiste. Il movimento per la trasformazione sociale dimostrò invece che una critica complessiva, incentrata su vari problemi, della società neocapitalista e autoritaria poteva toccare e risvegliare molti di coloro che si sentivano al tempo stesso sfruttati e dominati dalla «società del benessere». A mano a mano che acquistavano un carattere sempre più radicale, i due movimenti si incrociavano sempre più spesso. Quando terminò la guerra in Vietnam, il problema da porsi era: questo atteggiamento critico, che alla fine degli anni '70 non veniva più espresso pubblicamente con manifestazioni di piazza, avrebbe potuto dare origine a un nuovo movimento militante di massa in grado di contrastare la nuova prospettiva di una guerra nucleare negli anni '80?

le nuove condizioni negli anni '80

«Avendo preso parte direttamente alla pianificazione degli armamenti nucleari negli USA, posso dire che il mio paese ha elaborato i piani e possiede i mezzi per combattere una guerra nucleare. La guerra nucleare è parte integrante dei piani militari americani, e gli Stati Uniti sono pronti a ricorrervi in qualunque parte del mondo. Credo che l'Unione Sovietica abbia un orientamento del tutto simile. I militari di entrambi i paesi considerano le armi nucleari un mezzo di importanza fondamentale ai fini

della potenza bellica, e sono pronti a farne uso fin da ora in diverse circostanze...» (Contrammiraglio Gene R. LaRocque, Direttore del Centro di Informazione della Difesa, in: *The Defence Monitor*, luglio 1978.

Dal presidente Truman a Nixon, gli Stati Uniti hanno minacciato più volte di ricorrere alle armi nucleari, o perlomeno questo è quanto risulta da dichiarazioni pubbliche, dalle memorie dei presidenti e dei loro collaboratori, da studi basati su documenti ufficiali. Inoltre, si può a buon diritto ritenere che vi siano state altre circostanze analoghe, delle quali l'opinione pubblica non è al corrente. Nel 1946 Truman minacciò segretamente di usare le armi nucleari in Iran; nel 1950 minacciò pubblicamente di fare altrettanto in Corea, e lo stesso fece – ma questa volta segretamente – nel 1953 il presidente Eisenhower. Lo stesso Eisenhower, nel 1954, offrì delle bombe atomiche ai francesi a Dien Bien Phu; nel 1958 diede segretamente ordine di prepararsi ad usare le armi nucleari nel conflitto tra Iraq e Kuwait e poi di nuovo nello Stretto di Formosa. Nel 1961 Kennedy fu esortato a usare le armi nucleari nel Laos, e nel 1961-62 minacciò pubblicamente di ricorrervi per risolvere le crisi di Berlino e di Cuba. Nel 1968 il generale Westmoreland parlò di una eventuale utilizzazione di ordigni atomici a Khe Sanh, in Vitenam, e analoghe minacce furono espresse più volte dal presidente Nixon, sempre con riferimento al Vietnam, negli anni 1969-72.

Questo per quanto riguarda la scelta consapevole di ricorrere alle armi nucleari, da parte degli ambienti politici e militari statunitensi e sovietici. Ma esiste un rischio non meno grave: quello degli incidenti. Gli Stati Uniti, ad esempio, hanno circa 30.000 ordigni nucleari piazzati in tutte le parti del mondo, sulla terra e sotto il mare, in numerosi paesi europei e asiatici. Il Dipartimento della Difesa americano ha ammesso che si sono vrificati almeno *undici* incidenti nucleari di una certa importanza. La Commissione americana per l'energia atomica ne ha registrati almeno altri *quattro,* ma vi sono prove che indicano una frequenza assai maggiore di incidenti nucleari non dichiarati e non confermati dalla seconda guerra mondiale a oggi. Molti studiosi seri di questo problema hanno stimato che dal 1946 ad oggi, limitatamente agli ordigni nucleari americani, si sia verificato mediamente un incidente all'anno. Altri parlano addirittura di *trenta* incidenti nucleari di entità rilevante e di 250 incidenti «minori» nello stesso periodo (per un elenco completo dei 33 incidenti nucleari noti, causati dagli armamenti americani, cfr. *World Armaments and Disarmament SIPRI Yearbook,* 1977, MIT Press, Cambridge, Mass.). Come se la situazione non fosse già abbastanza grave, recentemente alcuni nuovi fattori sono intervenuti a renderla ancora più pericolosa, contribuendo ad avvicinare sempre più lo spettro di un terzo conflitto mondiale. Negli anni '70, sia gli USA che l'URSS sembravano essersi attestati su una politica che è stata definita Mutual Assured Destruction (MAD), cioè della reciproca distruzione garantita. In altre parole, se una delle due potenze avesse attaccato l'altra, questa avrebbe sempre avuto la possibilità di garantire che le conseguenze sarebbero state ugualmente funeste per entrambe.

ma il movimento è risorto

Che cosa ha prodotto un mutamento di tendenza? Perché è sorto improvvisamente il movimento per il disarmo europeo nucleare (END, European Nuclear Disarmament)? Perché si è diffuso così rapidamente, soprattutto nei paesi che prima non si erano impegnati nella lotta al nucleare?

Qui possiamo dare soltanto una risposta sintetica. Ciò che risulta chiaro è che, anche se può sembrare un movimento nuovo, l'END non è altro, di fatto, che la continuazione e lo sviluppo del movimento nato negli anni '60. Nel dicembre del 1979 la NATO decise di dotare le proprie basi europee di missili Cruise e Pershing. Queste armi non sono soltanto sofisticate, ma permettono di usufruire di un grande vantaggio: quello di sferrare il primo colpo. L'equilibrio, dunque, si alterò e la corsa agli armamenti si intensificò. Naturalmente l'Unione Sovietica si sentì minacciata, e passò anch'essa all'azione. Queste azioni combinate crearono notevoli apprensioni in Europa circa la possibilità di una rivalità sempre crescente tra le due potenze, ciascuna delle quali voleva poter sferrare il «primo colpo». Ma il problema più importante era: perché la NATO aveva preso una simile decisione? E di conseguenza, perché l'Unione sovietica ha imposto ai suoi alleati la nuova tecnologia militare, visto che in Europa non era accaduto nulla che potesse giustificare una simile svolta? Una teoria che possiamo condividere afferma che i nuovi sviluppi furono determinati dalla stessa dinamica interna della corsa agli armamenti e dal sistema di potere della nazione-stato. Questa teoria è stata avanzata con forza dall'autorevole storico sociale inglese della nuova sinistra, E.P. Thompson (il quale si ispira al sociologo della nuova sinistra americana, C. Wright Mills, che, da vivo e da morto, esercitò una notevole influenza negli anni '60). Thompson osserva che sono sempre i militari a elaborare nuovi sistemi di armamento. Il periodo di progettazione e di sperimentazione dura circa dieci anni. I nuovi missili erano in fase di progetto alla fine degli anni '60, e sono stati resi operativi all'inizio degli

una scelta di morte (nucleare)

Trino Vercellese o Saluggio in Piemonte; Viadana o San Benedetto Po in Lombardia; Carovigno o Avetrana-Manduria in Puglia. Questi sono i siti dove si costruiranno tra breve 3 nuove centrali nucleari da 2.000 megawatt l'una: ciascuna sarà composta da due unità da 1.000 megawatt, costruite per la prima volta con il sistema unificato italiano «PWR» ad acqua pressurizzata. Lo ha deliberato il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) nella sua riunione del 22 febbraio.

«Varato il piano nucleare» ha titolato a carattere cubitali il Corriere della sera, **che si è premurato a descrivere – come hanno fatto un po' tutti i mass-media – i grandi vantaggi che alla collettività verranno da questa delibera, grazie alla quale entro il 1990 le previste (e da tempo dibattute) centrali nucleari entreranno in funzione. Da anni, d'altra parte, è in**

anni '80. Perché non sfruttare una conquista tecnologica così importante? Secondo E.P. Thompson, il sistema bellico internazionale è essenzialmente un sistema chiuso, che obbedisce a una sua logica. Egli osserva: «La guerra fredda... si è liberata dai suoi legami storici ed ha acquisito una forza d'inerzia autonoma. Ma su che cosa si basa la guerra fredda? Su se stessa. Eccoci di fronte, nel senso più bieco del termine, alla "conseguenza delle conseguenze". La guerra fredda può essere vista come uno spettacolo organizzato da due commedianti rivali nel 1946 o nel 1947. Lo spettacolo si è via via ingigantito, e i protagonisti ne hanno perduto il controllo, così come esso ha butato a gambe all'aria i suoi gestori, amministratori, produttori, e tutto il cast degli attori non protagonisti, i quali hanno tutti qualche interesse nella sua continuazione, nel suo ampliamento. Qualunque cosa accada, lo spettacolo deve continuare.» *(The Nation,* 17 luglio 1982).

La sinistra storica risponde in modo differente alla medesima domanda. Essa parte dal presupposto che negli anni '70 gli Stati Uniti abbiano perduto il monopolio del potere militare; la minaccia degli armamenti nucleari ha person credibilità, e ciò rende difficile agli americani tener fede agli impegni militari internazionali. Negli anni '70, dunque, la potenza militare degli USA è in declino – «perdono» le colonie africane del Portogallo; vengono sconfitti in Vietnam; assistono al rovesciamento del regime di Somoza in Nicaragua, che godeva del loro appoggio; vedono diffondersi le rivolte nell'America Centrale e trionfare il movimento di liberazione nazionale nello Zimbabwe; infine, nel 1979, assistono alla caduta dello *shah* dell'Iran. E' difficile valutare appieno quanto sia pesata a Washington la perdita dell'Iran, la più importante sconfitta subita dall'impero americano dopo il Vietnam. Secondo la teoria della sinistra storica, è in questi anni che viene presa la decisione di impiegare la nuova tecnologia per gli armamenti nucleari. La nuova fase fu inaugurata da Carter ed è stata sviluppata da Reagan, che continua a incrementarla con sempre nuovi stanziamenti di fondi. Questa analisi contiene tuttavia alcune ipotesi sulle società dell'Europa Occidentale e su quelle dell'Europa Orientale, le quali conducono a conclusioni per noi inaccettabili. E' un'analisi semplice e diretta, ma molto incompleta.

«nessun potere a nessuno»

Il nuovo movimento per il disarmo è come un gigante che si sia svegliato dopo un lungo sonno. Nel 1981 si sono svolte in Europa (e poi in Canada e in USA, all'inizio del1982) manifestazioni di massa che non hanno precedenti dopo gli anni '60. Il 12 giugno, intorno al palazzo dell'ONU, dove si teneva la Seconda sessione speciale sul disarmo (che poi fallì), un milione di persone inscenarono una manifestazione. Il 14 giugno circa 10.000 dimostranti commisero atti di disobbedienza civile e furono tratti in arresto. Anche un fatto del genere non ha precedenti. Contemporaneamente, 250.000 persone dimostravano a Londra, 400.000 a Bonn, 400.000 a Tokyo e, qualche settimana più tardi, 100.000 a Stoccolma e 70.000 a Vienna.

Questi dati si aggiungono a quelli, altrettanto cospicui, dell'autunno 1981 in Europa. Nel luglio del 1982 l'END tenne la sua prima conferenza europea a Bruxelles, che richiamò 1.000 attivisti da 25 paesi. Alle riunioni si ascoltarono i soliti dibattiti. Dobbiamo lavorare all'interno del Parlamento e le altre istituzioni, oppure dobbiamo costruire un movimento nuovo, che si fondi sull'azione diretta e sulla opposizione extra-parlamentare? Per un anarchico è comunque importante che vi sia un dibattito del genere, e che esso si ampli a mano a mano che il tempo passa.

Ma perché il nuovo movimento ha una consistenza così massiccia? Certamente non è scaturito dal nulla dopo la decisione della NATO, nel 1979. Contrariamente a quanto la stampa borghese ci ha fatto credere in tutti questi anni, la generazione degli anni '60 non ha abbandonato i suoi sogni, e non si è chiusa nell'apatia. Il nuovo radicalismo ha assunto nuove forme negli anni '70, e molti giovani radical presero strade diverse, affondando più profondamente le radici nello scontento sociale. In Europa il nuovo movimento per la pace ha ricevuto impeto dagli squatters di Amsterdam, dai combattenti per la libertà urbana di Copenhagen, dalla controcultura rivoluzionaria di Zurigo, dal movimento ecologico e antinucleare tedesco. La generazione degli anni '60 si è unita oggi ai giovani nuovi *radical* degli anni '70 e dei primi anni '80 per dare una dimostrazione degli scopi e delle dimensioni del movimento. E udiamo ancora risuonare lo slogan: «Nessun potere a nessuno, tutto il potere al popolo».

Ci sono almeno due differenze fondamentali tra il movimento per il disarmo degli anni '60 e l'attuale. La prima differenza consiste nell'atteggiamento e nell'approccio verso l'Europa Orientale. L'END, ad esempio, aspira a diventare un movimento di portata europea. Ad esempio, due membri del British Campaign for Nuclear Disarmament (il più grande movimento inglese), hanno scritto quel che segue sulla loro esperienza in Ungheria, in Polonia e nella Germania dell'est (*Peace News,* 15 ottobre 1982).

«Siamo tornati con un grande messaggio proveniente dalla gente che abbiamo incontrato, e con la quale abbiamo parlato: "Dite a molti di venire a trovarci, così

corso una massiccia campagna di opinione pubblica (o meglio, di lavaggio del cervello), tutta tesa a nascondere gli aspetti sicuramente negativi ed i rischi connessi con la scelta nucleare. Una scelta che peraltro il governo italiano ha già compiuto da tempo e di cui le disavventure delle centrali nucleari finora realizzate (valga per tutte l'esempio di quella di Caorso) danno il segno della pericolosità sociale.

Ma tant'è. Il nucleare doveva passare ed è passato. Il fatto di esser rimasti in pochi a portare avanti la battaglia anti-nucleare, lungi dallo spingere alla rassegnazione, deve costituire un ulteriore elemento per intensificare la controinformazione scientifica e politica sulla realtà delle centrali nucleari, sul significato della loro installazione (centralizzazione delle fonti energetiche, militarizzazione del territorio, ecc.) e soprattutto sulla intrinseca criminalità del potere. Quel potere che ancora una volta, in nome del «progresso» ha compiuto una scelta di morte. Come a Comiso, con l'installazione dei missili Cruise.

impareranno qualcosa". A livello politico è anche importante per noi stampare l'appello dell'END in ciascuna delle lingue del Patto di Varsavia, e farlo distribuire dalla gente a piccoli pacchi. Per il momento la gente ci confonde ancora con il Comitato per la pace filo-sovietico, e finché la nostra posizione non sarà chiarita non avremo credibilità. Ma quando la gente capisce qual è la tua posizione, sia nei confronti del militarismo sovietico, sia nei confronti della NATO, allora generalmente è disposta a parlare e a discutere, anche se la sua preoccupazione principale resta sempre il controllo che i sovietici esercitano quotidianamente.»

In Gran Bretagna l'END ha appena pubblicato il primo di una serie molto importante di pamphlets destinati alla diffusione di massa. Il titolo del primo pamphlet è *The New Hungarian Peace Movement* (Il nuovo movimento ungherese per la pace). Il testo è di Ferenc Koszegi, con una introduzione di E.P. Thompson (alcuni articoli del quale sono stati tradotti in ungherese e fatti circolare clandestinamente). Il documento rivela come sia nato il primo gruppo pacifista ungherese indipendente, dimostra come esso sia stato influenzato dai nuovi movimenti occidentali per il disarmo. E' già pronto un altro pamphlet su Comiso, e un terzo di imminente pubblicazione tratta di un gruppo pacifista indipendente fondato a Mosca in giugno, i cui membri sono stati per la maggior parte arrestati (ma alcuni sono stati rimessi in libertà). Un movimento analogo, di cui si è molto parlato, è stato fondato nella Germania Orientale (cfr. la rivista *Mother Jones*, settembre/ottobre 1982).

azione diretta e disobbedienza civile

Questa più accentuata consapevolezza del sistema bellico internazionale, che stimola a un'analisi più approfondita delle relazioni tra est e ovest, contrasta vivamente con l'approccio bene intenzionato, ma più moralistico, degli anni '60.

L'altra differenza fondamentale risiede nella tendenza ad utilizzare le forme dell'azione diretta e della disobbedienza civile. Negli anni '60 il movimento per il disarmo si spaccò su questo problema. Uno dei movimenti più importanti, ad esempio, e cioè il Campaign for Nuclear Disarmament inglese, fu profondamente scosso quando Bertrand Russell (uno dei fondatori del movimento e uno dei maggiori filosofi di questo secolo), se ne distaccò per fondare il Comitato dei 100. Questo nuovo gruppo ricorse spesso all'azione diretta (con un massiccio contributo da parte degli anarchici inglesi) e i suoi componenti trascorsero un bel po' di tempo in galera. Oggi, la maggior parte dei nuovi movimenti non esita a ricorrere all'azione diretta accanto ad altri metodi di protesta e di resistenza.

A dire il vero, la politica ideologica e i programmi politici del nuovo movimento del disarmo non soddisfano gli anarchici. Tuttavia, nonostante le pretese dei socialisti di sinistra, dei social-democratici e persino degli eurocomunisti di influire sul suo futuro, il movimento è sufficientemente ampio e caratterizzato da una forte dinamica indipendente. A livello inconscio, questa dinamica è profondamente libertaria. Benché i riformisti tentino di utilizzarla per influenzare questo o quel partito politico, questo o quel governo socialista, la percezione di ciò che occorre fare – per quanto vaga e nebulosa – è piu *radical* alla base del movimento. Gli anarchici, perciò, hanno il dovere di portare alla luce ciò che è inconsciamente avvertito, facendo in modo che sia consapevolmente definito e sviluppato. Un contributo che stimoli una critica anti-autoritaria coerente e più penetrante e che avanzi proposte libertarie alternative è essenziale, se vogliamo evitare lo scoppio di un'altra guerra mondiale, l'ultima.

L'END sta organizzando la sua seconda convenzione, che si terrà a Berlino nel maggio 1983. Interverranno 3-4000 militanti e anche i delegati dei gruppi anarchici dovrebbero partecipare in gran numero. La convenzione è organizzata dalla Bertrand Russel Peace Foundation, Russel House, Camble Street, Nottingham, NG7 4ET.

Dimitri Roussopoulos

MA QUALE DISARMO?

Mai come nella nostra epoca si è parlato tanto di convivenza pacifica fra gli stati, quindi di disarmo, e per contrasto, mai come nella nostra epoca si sono costruite armi così potenti ed in si grande quantità. Questa è una delle innumerevoli contraddizioni che caratterizzano gli ultimi decenni del XX secolo, nei quali stiamo vivendo. Non è però l'ultima in ordine di importanza ed urgenza, ragion per cui la cosiddetta questione del disarmo rimbalza continuamente dalle cancellerie ai congressi di studiosi, dai discorsi dei leaders politici alle trasmissioni audiovisive più diffuse. Molti ne discutono, magari accanitamente, ma ben pochi forse hanno le idee chiare. Non intendo in questo modo parlare degli intellettuali, dei dirigenti politici o militari, ma bensì della base, dell'opinione pubblica in genere.

Anche per far maggior luce sull'argomento, dobbiamo risalire agli inizi di quest'ultimo dopoguerra: la pace, che dopo la vittoria alleata del quarantacinque, avrebbe dovuto discendere benefica e ristoratrice su tutto il pianeta, non è giunta. Gli ultimi trentotto anni sono stati costellati da più di duecento conflitti geograficamente limitati, senza contare gli innumerevoli colpi di stato e le frequenti repressioni violente di insurrezioni avvenute un po' ovunque nel mondo. Al posto della pace, si è instaurato l'equilibrio del terrore, una sorta di gioco molto pericoloso nel quale la sopravvivenza della specie umana è garantita dal numero di ordigni nucleari in possesso dei vari blocchi internazionali e dei diversi stati. Il grande conflitto, la terza guerra mondiale, che a causa della potenza delle armi nucleari non ha ancora avuto modo di esplodere, si è come sfogata in una oscena proliferazione di conflitti minori e locali, ma pur sempre estremamente violenti e sanguinosi. Proprio dalla constatazione dei tremendi effetti, delle preoccupanti possibilità distruttive degli ordigni nucleari, è nata la questione del disarmo. O meglio, bisogna chiarire fin dall'inizio; per frenare le preoccupazione crescenti di sempre più vasti strati di popolazione, i governanti hanno accettato, magari a malincuore, di dare inizio alla questione del disarmo atomico. Il problema si è immediatamente posto in questi termini: se uno dei due blocchi disarma il proprio arsenale nucleare, anche l'altro deve fare altrettanto, perché in caso contrario, il primo blocco rimane indifeso, e appunto per questo non è disposto a disarmare. L'aspetto più complicato dell'intero problema posto in questo modo, è il controllo reciproco dei vari blocchi sull'effettivo disarmo dell'altro. In teoria questo controllo reciproco è attuabile, ma nella realtà è praticamente impossibile; anche perché nessuno dei due avrebbe mai la certezza matematica che l'altro abbia disattivato veramente i suoi ordigni. Le trattative in questo campo sono andate avanti per anni, e sono tuttora in corso, ogni tanto sembra che si sia giunti a qualche accordo, a qualche limitazione della corsa agli armamenti, ma in concreto, non si sono raggiunti, anzi non si sono mai voluti raggiungere risultati verificabili.

Non molto tempo fa è stata avanzata in Occidente, la proposta del disarmo unilaterale. Secondo tale opinione, il blocco occidentale dovrebbe disarmare senza preoccuparsi che quello orientale faccia altrettanto. In questo modo, anche il blocco orientale, trascorso un certo periodo di tempo, rassicurato dalla effettiva volontà degli occidentali di disarmarsi, disattiverebbe spontaneamente il proprio arsenale nucleare. Questa proposta, come molte, anzi troppe volte succede, ha ottenuto l'effetto opposto di quello sperato. Grazie ad essa è stato infatti possibile ai governanti occidentali tacciare di irresponsabilità, se non di vero e proprio tradimento alla fedeltà atlantica, tutti coloro i quali desideravano in qualche modo allontanare dal pianeta la minaccia atomica. Tutto il discutere che si è fatto, le polemiche che sono state suscitate e gli interventi che ne sono seguiti, hanno avuto come effetto la confusione dell'opinione pubblica; hanno cioè ottenuto il risultato sperato dai governanti già all'inizio dell'intera questione. In questo modo, il nocciolo del problema è stato eluso e noi tutti continuiamo a cullarci tranquillamente nel limbo dell'equilibrio del terrore e della corsa agli armamenti.

Bisogna però rendersi conto che quello che per noi comuni mortali costituisce un problema gravissimo, rappresenta viceversa per i potenti la soluzione ideale ad una situazione altrimenti priva di sbocchi. E' infatti evidente che l'equilibrio del terrore, insieme alla situazione di conflitto potenziale che inevitabilmente ne consegue, è ormai divenuta la condizione necessaria ai governanti di entrambi i blocchi, per continuare ad esercitare il potere sulle rispettive basi. E' sempre stato così nel corso della storia, e così continua ad essere pure oggi: la paura dello straniero, continuamente presentato al popolo come un nemico, ha permesso alle classi dirigenti di distrarre la base dallo sfruttamento al quale

veniva quotidianamente sottoposta, e di dare alla stessa uno sfogo al proprio furore, alla propria violenza. Così, la possente impalcatura sovietica, per reggere all'urto di tutte le ondate riformiste o rivoluzionarie, provenienti dal basso e dall'esterno, ha costretto e costringe tuttora la popolazione che gli è sottoposta ad un continuo e persistente clima di guerra, anzi di assedio. Analogamente, l'establishment occidentale, per poter contrastare le molteplici tendenze centrifughe che continuamente scuotono il piedestallo sul quale è posto, ha incessantemente agitato davanti agli occhi della opinione pubblica internazionale lo spauracchio del comunismo, in modi e forme che in varie occasioni sono giunti a sfiorare il grottesco. Si comprende perciò che, ferme restando le attuali condizioni planetarie, il disarmo nucleare non verrà mai realizzato né in forma bilaterale, né in forma unilaterale. I grandi blocchi, per reggersi in piedi hanno infatti bisogno del contrasto reciproco e del conflitto potenziale che in qualsiasi momento possono innescare per tenere a freno le popolazioni a loro sottoposte, cioè viste le dimensioni dei due colossi, praticamente l'intera Umanità. Non bisogna però pensare che il ragionamento non sia valido per quanto riguarda i singoli stati sparsi sui cinque continenti e le piccole guerre convenzionali che periodicamente esplodono fra alcuni di essi. Al contrario, anche gli stati più piccoli basano la propria coesione interna, sarebbe a dire la propria stabilità, fra l'altro anche sulla paura del nemico, e dove questa non basta a calmare una base esasperata, a veri e propri conflitti armati.

Abbiamo di tutto ciò un esempio illuminante nella recente guerra delle Falkland, combattuta fra l'Argentina e la Gran Bretagna. Il regime militare argentino, sperava sicuramente di conquistare onore e gloria agli occhi della nazione, mediante una semplice operazione di sbarco. In questo modo l'opinione pubblica avrebbe forse parzialmente dimenticato i problemi interni da lungo tempo irrisolti e la disciplina dittatoriale nella quale il popolo è costretto a vivere. Sicuramente, oggi lo stato significa, specialmente nelle democrazie occidentali e nelle repubbliche popolari: assistenza medica, istruzione pubblica, posti di lavoro sicuri e ben remunerati; ma non bisogna mai dimenticare che insieme a tutto questo, lo stato è ancora patriottismo, identificazione totale dell'individuo in un ingranaggio capace di stritolarlo, ideologia nazionalistica, retorica. Ancora oggi esistono le religioni di stato, con le loro bandiere, i loro cerimoniali, i loro luoghi sacri; e siccome dovunque vi è religione vi è pure intransigenza, ancora oggi un conflitto può scoppiare per un motivo anche futile, qualora le classi dirigenti riescano a trascinare anche solo una parte della popolazione nella follia bellica. Tutte le discussioni che si tengono sul tema della pace, del disarmo, delle eccessive spese militari, cozzano sempre contro l'ostacolo della difesa dei propri interessi, della propria integrità nazionale, sostenuta unanimemente da tutti gli stati, come necessaria protezione da un eventuale nemico prossimo o remoto.

Per superare questa sterile polemica, è necessario mettere in evidenza la differenza esistente fra gli interessi dei governanti e dei popoli. Bisogna ripeterlo ancora una volta; gli interessi dei primi non sono solo divergenti, ma molte volte addirittura contrastanti con quelli dei secondi. Da un conflitto, o anche solo dal mantenimento di uno stato di tensione continuo, i gruppi dirigenti di una società possono sempre ricavare vantaggi sotto qualsiasi punto di vista: migliore governabilità del popolo, apertura di nuovi mercati, soppressione di pericolose opposizioni interne. Il popolo invece da un conflitto può ricavare soltanto stenti, miseria e lutti. Per gli esponenti di un qualsiasi regime politico, una guerra è sempre una partita giocata sulle spalle, anzi sulla pelle degli altri. Se l'esito finale è la vittoria, il regime ne esce enormemente rafforzato; se invece è la sconfitta, si cerca di rimanere ugualmente in qualche modo al potere.

Le condizioni materiali e culturali dei vari popoli sono estremamente diverse, ragione per cui si potrebbe pensare che gli abitanti di una determinata nazione, combattendo difendano le proprie condizioni di vita, mentre in realtà essi, ancora una volta, non fanno altro che difendere gli interessi ed i privilegi di quanti li comandano, li inquadrano, ed in ultima analisi, li sfruttano. Posta la questione in tali termini, si comprende come il nemico reale, dal quale continuamente i popoli, tutti i popoli, devono attentamente guardarsi siano i governanti. La nostra epoca, a causa della densità della popolazione umana, della potenza distruttiva degli armamenti e di altri fattori ancora, non ammette più l'esistenza di conflitti che si potrebbero rivelare, non solamente pericolosi ma addirittura letali all'esistenza umana sulla Terra.

L'unica soluzione per uscire da questa preoccupante situazione di tensione passa ancora una volta attraverso la consapevolezza chiara e totale del problema. Se la gente comune incominciasse a riflettere sui vantaggi che potrebbero derivare a tutti gli uomini dalla fine dei contrasti che oggi insanguinano il pianeta, forse le cose potrebbero incominciare a cambiare. Per dirlo con un'immagine forte: se le pecore incominciassero a comprendere, quando il pastore le porta al pascolo e quando invece le conduce al macello, forse allora...

Mario Balocco

assemblea antinucleare anarchica

Si è tenuta il 29-30 gennaio a Roma, nella sede del CDA (Centro di Documentazione Anarchica), l'assemblea nazionale antinucleare convocata dalle assemblee del campeggio di Chiatona (agosto '82, cfr. «A» 106) e dal 6° Convegno anarchico del Centro-Sud. Presenti alcune decine di compagni, prevalentemente romani, campani e pugliesi, si è svolto un dibattito che ha messo in luce – tra l'altro – la stretta connessione tra antinucleare, antimilitarismo e altre tematiche di lotta libertaria. I compagni di Bari e di Alessandria cureranno l'allestimento di un manifesto. Il CDA funzionerà come centro di raccolta e di diffusione del materiale prodotto dal movimento (documenti, mostre, audiovisivi, ecc.) sui vari argomenti. Il 7° Convegno anarchico Centro-Sud si terrà a Molfetta il 23-24 aprile sul tema «Ruoli e forme del controllo sociale». Chi intende parteciparvi si metta in contatto con il gruppo comunista-anarchico, via Dante 6, 70056 Molfetta (ba).

IL FATTORE K

Chi afferma che oggi in Italia esiste un movimento per la pace o è disinformato o è in malafede. Si vada in Olanda, in Germania, in Gran Bretagna, per vedere cos'è un vero movimento per la pace, con la gente che si «muove».

In Italia c'è un «certo» movimento, qua e là; c'è un «falso» movimento (quello della marcia Milano-Comiso, che è stata in realtà una serie di manifestazioni del PCI per la penisola; quello dei comitati fantasma per la pace, pieni di burocratini di partito riverniciati a nuovo, capaci solo di farla scappare, la gente, con il loro noioso sinistrese). Ma, in definitiva, poco si muove. Lo dico con dispiacere, perché io stesso cerco di far qualcosa per far crescere questo movimento rachitico, e vorrei che la partitocrazia imperante e le lusinghe istituzionali non continuassero a soffocarlo. Ma tant'è: i gruppi anarchici, la Lega per il disarmo unilaterale di Cassola, il Movimento nonviolento, la Loc, il Campo internazionale e le leghe autogestite di Comiso (cioè tutti gli antimilitaristi), anche se in crescita, coinvolgono ancora solo poche migliaia di persone in tutta Italia. Lo stesso le riviste Senzapatria *e* Azione Nonviolenta. *Perché?*

Quello che caratterizza l'Italia rispetto agli altri paesi interessati ai Cruise (che sono stati la molla iniziale del movimento degli anni '80) è innanzitutto la mancanza di un grande organismo pacifista indipendente dai partiti. In Gran Bretagna c'è il CND (Campaign for Nuclear Disarmament), con 250.000 membri. In Olanda c'è l'IKV (Consiglio interecclesiale per la pace), con più di 400 gruppi locali attivi in ogni più piccolo paese. In Belgio ci sono il VAKA fiammingo e il CNAPD francofono. In Germania Ovest il gruppo-ombrello possono essere considerati i Verdi, che per loro fortuna non sono ancora un partito («E se non superate il 5% alle elezioni?» «Chi se ne frega, noi esistiamo indipendentemente dal parlamento! Se poi ci entriamo, tanto meglio: andremo a far casino anche *lì dentro!»). Oltre ai Verdi, due altre organizzazioni aspirano ad un ruolo di coordinamento del variegato e vitalissimo movimento tedesco: l'ASF, presieduta da un vescovo, e l'AGDF.*

In Italia, niente di tutto questo. Intendiamoci, si sta parlando di pacifisti, *non di* antimilitaristi: *cioè di gente che si oppone solo alle armi atomiche, e non anche all'esercito. Ma il problema è che il PCI non è contro le armi atomiche. Anzi, in realtà, non è neanche* contro i Cruise: *è «per la sospensione dei lavori a comiso, come contributo dell'Italia per le trattative di Ginevra», come ribadisce la Direzione del PCI in un documento del 26 gennaio scorso, e come diceva l'appello della Milano-Comiso, tratto di peso da documenti PCI (altro che intellettuali...). Per cui, fanno benissimo i comunisti – assieme alla loro corrente esterna del PdUP – a tenere da ormai un anno e mezzo addormentato il movimento per la pace italiano: se lo appoggiassero, magari noi correremmo il rischio di essere egemonizzati, ma le posizioni inconsistenti del vertice PCI verrebbero spazzate via... dal buon senso. Sì, perché è il semplice buon senso ad indica-*

re a tutti, ai vescovi cattolici americani, al Labour party inglese, ai partiti socialisti olandese e tedesco, perfino alla DC olandese, posizioni più avanzate di quelle del PCI: e cioè, disarmo unilaterale atomico e indifferenza diffidente verso le trattative USA/URSS di Ginevra, che al massimo sanzionerebbero una nuova Yalta alle spese dell'Europa.

Ma, si dirà, a noi antimilitaristi cosa importa occuparci di queste cose che riguardano i «pacifisti atomici», che forse faranno anche gurra alla guerra, ma certo non alla pace sociale? Importa moltissimo, perché in realtà la gente che partecipa alle dimostrazioni per la pace è molto più radicale di coloro che si arrogano il diritto di rappresentarla (come l'END). In Germania, in particolare, c'è da ormai 3 anni una situazione di vera e propria sovversione permanente, una rivoluzione culturale ma anche pratica che ha creato un circuito alternativo a cui fanno riferimento milioni di persone: occupanti di case, ma anche migliaia di iniziative culturali, sociali, economiche, in ogni quartiere di ogni città, che fanno da supporto al movimento antimilitarista così come a quello femminista, a quello ecologista e a quant'altri. E lo stesso in Olanda. Si ride in faccia a chi propone di non uscire dalla Nato, perché sarebbe destabilizzante.

Però, poiché l'unione fa la forza, e poiché noi ci opponiamo non ai puffi ma nientepopodimenoche al «complesso militare-industriale» (eserciti, armi, fabbriche di armi, Nato e Patto di Varsavia, stati, governi, culto della violenza), può anche servire partecipare alle iniziative di chi non ha il coraggio di chiedere tutto subito, ma almeno qualcosa: il famoso primo passo, per cominciare, nel nostro caso, a fare a meno delle armi atomiche. E infatti le donne del campo permanente di Greenham Common, in Inghilterra, si sono battute affinché tutto il CND appoggiasse le proprie azioni dirette, riuscendoci (cosa che, come ricorda Roussopoulos, non riuscì a Bertrand Russell negli anni '60). In Olanda gli antimilitaristi anarchici di Onkruit e della «piattaforma radicale» litigano con i perbenino dell'IKV e ne denunciano le posizioni più stupide (come quella di rafforzare l'armamento convenzionale in cambio della rinuncia unilaterale al nucleare), ma si tratta di polemiche costruttive, fra gente che si muove nella stessa direzione. In Spagna gli obiettori totali del MOC sono presenti dappertutto, e così in Germania gli anarchici nonviolenti di Graswurzelrevolution («la rivoluzione dalle radici dell'erba», decentrata ed antiautoritaria) e Gewaltfreie Aktion («Azione Nonviolenta»), che hanno organizzato le azioni dirette dello scorso 12 dicembre. Negli USA la forte War Resisters League (che, assieme agli altri gruppi antimilitaristi che ho citato, aderisce alla WRI, War Resisters International, l'Internazionale dei resistenti alla guerra, che ha un ufficio con due persone a Londra) non disdegna di appoggiare la campagna veramente minimale del«Freeze» con le proprie azioni di disobbedienza civile (di cui i gesuiti fratelli Berrigan e l'ex consigliere di Nixon Daniel Ellsberg sono i fautori più intransigenti).

In Italia, invece, molti antimilitaristi – specialmente gli anarchici e i radicali – si sono appollaiati su di un Aventino un po' sterile, snobbando i pacifisti dell'ultima ora e lasciando spazio così alle pseudoiniziative di PCI & C. Certo, è impossibile collaborare con chi è parte integrante del complesso militare-industriale, con chi pretende di fare il pacifista in piazza e di presiedere la commissione difesa in parlamento (on. Vito Angelini, comunista, amico di tutti i generali): basta leggere cosa scrivevano Claudio Venza («Rosso, rosa e grigioverde», 1978, ed. Interrogations) o Roberto Cicciomessere («Italia Armata», 1982, ed. Gamma) per scoprire chi bluffa.

Ma si tratta di affrontare intelligentemente questo «fattore K» (anche in Francia un forte PC impedisce di fatto la crescita dei pacifisti spontanei) con la presenza, e non con l'assenza, perdendo tempo in dibattiti accademici su violenza e nonviolenza. Perciò andiamo anche a Berlino in maggio – come ci invita a fare Rossoupoulos –, anche se sappiamo che il problema non è tanto quello, in negativo, di evitare la terza guerra mondiale, quanto quello, estremamente urgente, di intaccare concretamente i concetti di difesa armata, e quindi di sovranità nazionale, e quindi di stato.

Mauro Suttora
LDU (Lega Disarmo Unilaterale)

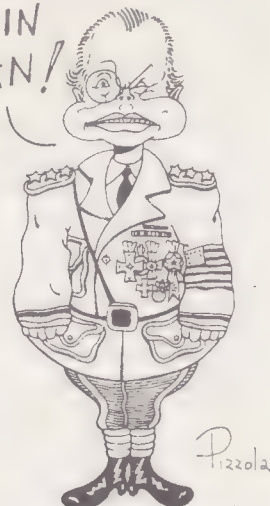
SOLIDARIETA' CON LA LOTTA CONTRO I CRUISE

Il Collettivo Antimilitarista Anarchico di Carrara, per sostenere la lotta condotta dal Coordinamento delle Leghe Autogestite contro la costruzione della base missilistica a Comiso, mette in vendita questi dischi prodotti da gruppi libertari e antimilitaristi. Il ricavato verrà interamente devoluto, come sottoscrizione, ai compagni del Coordinamento delle Leghe Autogestite.

CRASS – Nagasaki nightmare – 45 rpm	3000
ZOUNDS – Subvert	3000
CAPT. SENSIBLE – This is your Capt.	3000
MOB – No doves fly here	3000
CONFLICT – The house that man built	3000
CRASS – The feeding of the 5000 – ep	9000
CRASS – Penis envy – lp 33 rpm	10000
CRASS – Christ the album – 2 lp in cofanetto	15000
POISON GIRLS – Hex – lp 33 rpm	9000
SUBHUMANS – Demolition war – 45 rpm	3000
SUBHUMANS – Religious war	3000
SYSTEM – Warfare	3000
FLUX OF PINK INDIANS – Neu smell	3000
CRASS – How does it feel	3000
UK DECAY – For my country – 45 rpm	4000
FLUX OF PINK INDIANS – lp 33 rpm	12000
SUBHUMANS – The day the country died – lp 33 rpm	12000
RAF UNK / ANNA FALKSS / STALAG 17 / BACTERIA	
Schiavi nella città più libera del mondo	3000
AMEBIX – Who's the enemy	3000

*Per ricevere i sopraelencati dischi (ordine minimo due 45 giri) inviare il relativo importo **solo** tramite vaglia postale, specificando chiaramente i titoli desiderati.*

Recapito: Collettivo Antimilitarista Anarchico, via G. Ulivi 8 – 54033 Carrara.

PACIFISTI ALL'EST

In un romanzo di fantascienza si racconta di una serie terribile di catastrofi provocate da un batterio che attaccava la plastica e la fondeva. Il batterio si era formato a causa del contatto tra alcuni microorganismi presenti nelle fogne e la materia con cui venivano costruite speciali bottiglie autodistruttibili prodotte da una grossa industria chimica. I ricercatori di questa industria, dopo alcune analisi, riuscirono a neutralizzare l'effetto del batterio. Il messaggio del libro appare chiaro: il terribile monopolio delle possibilità decisionali che detenevano i ricercatori, dopo aver provocato la catastrofe, solo loro potevano annullarla. Essi erano quindi, anche nella veste di benefattori, la rappresentazione del dominio. A Ginevra, sede delle trattative tra le superpotenze sulla limitazione delle armi strategiche, si rappresenta allo stesso modo la volontà dello Stato di confermarsi unica sede legittima per decidere dell'esistenza stessa dell'umanità. Le trattative non mettono in dubbio la legittimità etica della ricerca e della produzione di armamenti da parte delle potenze statali, ma si decide soltanto sulle modalità con cui devono essere prodotte. Si decide su una ripartizione delle sfere di influenza, sulla quantità e sulla qualità degli armamenti da installare, sull'immagine che ogni blocco riesce a darsi dinnanzi all'opinione pubblica. Il passo essenziale è compiuto: le trattative hanno acquistato il titolo di volontà di pace, lo Stato è diventato il luogo di decisione.

I movimenti pacifisti non possono non tenere conto di questi fatti nella lotta contro i pericoli di guerra, oppure rimarranno perennemente immersi nel pantano della legittimità istituzionale, nel gioco delle alleanze tra Stati, negli schieramenti pro o contro uno dei blocchi. In una logica come questa l'azione del movimento pacifista sarà annullata, proprio perché funge da legittimazione al monopolio delle decisioni da parte dell'istituzione.

La sconfitta del movimento contro la guerra degli anni '60 fu dovuta anche al fatto che i pacifisti non compresero che anche i paesi del non-allineamento erano portatori di un progetto di forte sviluppo bellico. L'ingenua contrapposizione terzo mondo-paesi industrializzati si rivelò uno sterile semplicismo. Gli aiuti economici che i paesi sottosviluppati ricevevano e ricevono tuttora, sono impiegati per la maggior parte in commesse di armi alle industrie americane, sovietiche od europee. Quella che poteva sembrare una semplice dichiarazione ideologica, è invece l'effetto obbligato delle azioni di un movimento per la pace non slegato dalle catene di partiti e ideologie del dominio.

Anche restringendo il nostro campo d'indagine all'Italia, con un movimento pacifista per la maggior parte ancora troppo legato a partiti e organizzazioni istituzionali, emergono tutte le lacune e le velleità di azione del pacifismo fine a se stesso. Agendo completamente immerse nei principi della sacralità dello Stato, le organizzazioni pacifiste trasformano una strategia di intervento contro la guerra e gli armamenti, in una tattica politica che privilegi l'uno o l'altro blocco, oppure proponga il progetto della terza forza europea, niente comunque che smascheri la vera natura del militarismo.

Una delle più grosse lacune che il movimento per la pace italiano dei mesi scorsi ha espresso è stata la sua incapacità di sviluppare momenti di mobilitazione che si rivolgessero contro il blocco militare dei paesi dell'est. Questa incapacità critica era certamente dovuta anche alla presenza nel territorio italiano delle basi militari della NATO e dall'installazione futura delle nuove basi missilistiche in Sicilia, ma è stata certamente utilizzata da quelle forze quali il PCI che avevano interesse a vestire la maschera del pacifismo antiamericano per fare pressioni politiche sul governo. Salvo poi abbandonare il campo e tornare su posizioni sostanzialmente non troppo negative nei confronti del blocco atlantico. Ecco emergere la differenza tra una *strategia per la pace* e una tattica politica per cui la pace è solo un prezioso orpello.

Ora, in una visione antiautoritaria della lotta antimilitarista, la critica spietata e le mobilitazione contro la tecnocrazia militare sovietica sono di vitale importanza. solo in questo modo il movimento pacifista italiano ed europeo potrà sfuggire alle accuse di chi rinfaccia ai movimenti pacifisti di fare oggettivamente il gioco di

E' disponibile la cassetta con la registrazione dell'intervista fatta lo scorso novembre a Mauro Zanoni dall'emittente privata milanese «Radio Popolare». Il testo relativo è stato pubblicato su «A» 106. La cassetta va richiesta al Collettivo Anarres, viale Monza 255, 20126 Milano, allegando 2.000 lire.

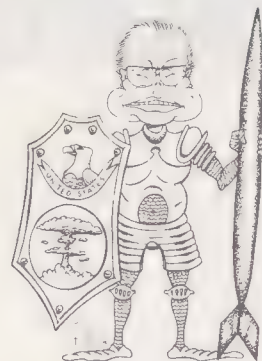
Mosca. Solo in questo modo un movimento pacifista potrà essere tanto forte da incidere sulla corsa agli armamenti, proprio perché verrà a trovarsi in una posizione aliena da quelle delle forze dell'istituzione. L'istituzione in questo modo viene a trovarsi spiazzata, proprio perché privata della sua legittimità decisionale.

Certo, il distacco tra il potere decisionale di questo movimento pacifista e quello dello Stato rimane sempre enorme, ma è comunque l'unico modo perché la lotta contro la guerra non si riduca a sterili e opache sfilate.

La necessità di mobilitarsi contro il militarismo dei paesi comunisti è rinforzata dalla impossibilità che in quei paesi possa esprimersi un dissenso antimilitarista organizzato. Le poche notizie che ci giungono parlano però di mobilitazioni che si sarebbero tenute nei mesi scorsi, prontamente represse, e considerate dai media sovietici espressioni della controrivoluzione imperialista. D'altro canto le ricerche più accurate sulla società sovietica, quali quelle fatte da C. Castoriadis (un suo saggio è apparso su «Volontà» 1/1982) dimostrano come la tecnocrazia militare acquisti sempre maggiore importanza in Unione Sovietica. Da anni ormai in Russia le risorse migliori sia umane che materiali sono destinate all'esercito. Nell'URSS esistono ormai due diversi livelli produttivi: uno è quello destinato all'esercito, perfettamente efficiente, con una ricerca costantemente all'avanguardia. L'altro è quello destinato alla società civile, con le conosciute carenze nella produzione e nella distribuzione di beni di prima necessità.

La macchina militare sovietica cresce ogni giorno in potenza e in aggressività ed è perfettamente in grado di bilanciare le forze militari della NATO. Le mobilitazioni del movimento pacifista devono quindi mettere in discussione la validità del principio di autorità. Con questo non vogliamo certo considerare gli anarchici quali unici depositari della lotta antimilitarista. Ci pare comunque importante affermare che la lotta contro gli armamenti deve tendere imprescindibilmente ad attenuare il più possibile l'influenza politica ed etica dello Stato, perché si allarghino gli spazi di pensiero e di azione non-autoritari e libertari.

Giuseppe Gessa

COMISO/ CONTINUA LA LOTTA

Lelio alle Crociate

Dall'Assemblea generale delle Leghe, tenutasi a Comiso il 16 gennaio nei locali del Coordinamento, in vista anche dell'evoluzione che si registra sia nei lavori delle infrastrutture della base che nella ulteriore organizzazione e intensificazione degli organismi repressivi che dovranno operare al suo interno e all'esterno, le Leghe Autogestite hanno deciso di passare ad una ulteriore fase della lotta contro la base di Comiso.

Si è deciso infatti di continuare a portare avanti il discorso dell'occupazione pacifica ma in modo più puntuale e più organizzativo, chiarendo le differenze sostanziali intercorrenti fra il tipo di occupazione «fittizia» organizzata e messa in atto dal Campo internazionale della pace il 1° gennaio, cui, anche a titolo di solidarietà parteciparono anche compagni delle Leghe, e l'altra occupazione portata avanti dalle Leghe stesse. Un'occupazione reale e definitiva **che veda impegnati i lavoratori, le donne, gli studenti di Comiso e dintorni, quindi non un'azione minoritaria, da «addetti ai lavori» cui gli sfruttati di Comiso restano sostanzialmente quasi estranei, ma un'azione di massa e autogestita che veda come protagonisti i comisani stessi.**

Le Leghe si sono dichiarate disponibili ad essere punto di riferimento dei lavoratori per concordare insieme le modalità e i tempi di attuazione dell'occupazione pacifica, ma definitiva, dell'ex aeroporto «Magliocco».

Tale decisione si è resa indispensabile anche per il rapido accumularsi delle forze repressive all'interno dell'aroporto. Il 12 febbraio infatti è stata inaugurata all'interno del «Magliocco» una caserma dei carabinieri, dipendente dal comando della base di Sigonella e che ospiterà il distaccamento destinato a presidiare la costruenda base missilistica. A tale scopo si prevede l'arrivo a scaglioni di 300 carabinieri provenienti principalmente dal nord e pratici di presidi militari. Contemporaneamente la mezza figura di Catalano, sindaco «socialista» di Comiso, rafforza le sue alleanze personali con gli americani, recandosi, nel mese di gennaio, negli Stati Uniti per 15 giorni e tenendovi delle conferenze, ovviamente accompagnato dal suo leccapiedi Rimmaudo, corrispondente per Comiso del giornale fascista «La Sicilia», e dal segretario comunale.

Secondo le nuove decisioni dell'Assemblea delle Leghe del 16 febbraio, si sono portati avanti quindi i nuovi interventi, il primo dei quali a Licodia Eubea (CT), domenica 23 gennaio; il secondo in un paesino centro-occidentale della Sicilia, S. Biagio Platani, dove si è anche costituita una Lega Autogestita, è stata effettuata una riuscitissima manifestazione con comizio di Pippo Gurrieri e spettacolo di musica rock. La manifestazione ha avuto luogo il 6 febbraio.

Sabato 12 febbraio, nella Sala dei servizi culturali di Comiso, si è tenuta una conferenza sul tema: «La lotta contro la costruzione della base a una svolta decisiva»; ha parlato il compagno Alfredo Bonanno.

Coordinamento Leghe Autogestite
contro la costruzione della base
missilistica a Comiso
Via Conte di Torino 1 – 97013 Comiso
Tel. (0932) 966289

CERCANDO UN ALTRO EGITTO

Come tutte le mattine da 3.500 anni, il sole che si leva all'orizzonte del deserto libico illumina il tempio di Abu Simbel. Senza mai essere coperto dalla benché minima nuvola, mette progressivamente in risalto i magnifici affreschi dipinti alla gloria del faraone Ramsete II e indica, in ogni epoca dell'anno, i punti precisi di un calendario astronomico. Davanti al tempio, ai piedi dell'immensa statua eretta al dio Ra (divinità del sole) si ha per un attimo l'impressione che niente sia cambiato in Egitto dai tempi della civiltà faraonica. Senza dubbio, nonostante il sole sia sempre lo stesso e le pietre che segnano il passare del tempo siano in perfetto stato, l'Egitto è cambiato e cambia rapidamente, accumulando contrasti e provocando inevitabili riflessioni. Quelle che seguono sono alcune note raccolte nel corso di un rapido viaggio in questo appassionante paese, tra piramidi millenarie, imbottigliamenti nelle brulicanti vie del Cairo e le rive di quel fiume Nilo che continua ad essere l'unica fonte di vita in questo paese desertico.

1. – Dall'aereo si ha la prima prova del contrasto della geografia dell'Egitto. Le uniche terre coltivabili, appena il 4% del territorio, corrono come fragili fasce ai due lati del fiume Nilo, che attraversa e divide il paese da sud a nord. Sono le uniche macchie di verde visibili nella immensità del deserto, che costituisce il restante 96% del paese. In queste oasi irrigate dal fiume e concimate dal limo delle sue maree hanno sempre vissuto gli egiziani. Sono state gli scenari idilliaci della civilizzazione faraonica di 4.000 anni fa e costituiscono oggi lo scarso territorio dove vivono quasi 40 milioni di abitanti.

2. – Ci dicono che la popolazione egiziana aumenta di 1.000.000 di abitanti ogni dieci mesi. E' impossibile immaginare un piano di sviluppo economico e sociale che possa assicurare le necessità di una popolazione che cresce a questo ritmo. I bambini giocano e corrono allegramente da tutte le parti e non sembrano preoccupati per il loro futuro. In verità nemmeno gli adulti.

3. – Ci spiegano che in Egitto il drenaggio di professionisti è enorme. Nel paese non c'è futuro per un universitario o per un quadro medio, dal momento che non ci sono sufficienti posti di lavoro e gli stipendi sono molto bassi. Risultato: l'Egitto copre buona parte delle necessità dei paesi vicini. In Irak ce ne sono 2.000.000 e nei paesi del Golfo Arabo altrettanti. Però ci spiegano che ultimamente anche i contadini hanno iniziato ad emigrare.

4. – I nostalgici europei di Alessandria o del Cairo dicono che l'Egitto non è più quella bellezza mondiale descritta da Durrell nel suo famoso «Quartetto di Alessandria». L'élite colta e cosmopolita è ora sommersa in questa crescente marea demografica e il margine che le restava per la vita mondana frivola e sofisticata si è ridotto ad un minimo di sopravvivenza per alcuni e all'ostentazione da «nuovi ricchi» per altri.

5. – Fin nei più piccoli villaggi, nelle vetrine polverose di negozi e botteghe ci sono le inconfondibili bottiglie di plastica: acqua minerale Eviàn importata dalla Francia e venduta all'equivalente di quasi 3.000 lire il litro. Incredibile ma vero, i soldi tanto necessari per tanti altri articoli si spendono nell'importazione di acqua minerale. Le bottiglie vuote galleggiano poi sulle acque del Nilo o si trovano negli immensi ammassi di rifiuti lungo le sue rive. Non dicono, forse, che la plastica è eterna?

6. – Potrebbero essere eccellenti attori di una «commedia dell'arte» egiziana. Abbordano i turisti con un'aria misteriosa all'uscita di tombe e templi e li seguono dietro da una roccia o una colonna per dargli un «oggetto antico» che nascondono con attenzione in una tasca del loro grande «chilaba» (una specie di barracano). Con occhiate furtive a destra e a manca offrono frammenti di sarcofago e bassorilievi grossolanamente imitati. E' difficile non dubitare almeno un attimo dell'autenticità di questi oggetti, tant'è la loro bravura nel recitare il ruolo di tombaroli.

7. – L'unica cosa che sopravvive della civiltà faraonica sono le tombe e i templi. Grazie al culto dei morti e degli dei è possibile ricostruire la ricchezza e la complessità della vita quotidiana di questo popolo tre-quattromila anni fa. Tema di riflessione: che cosa si potrebbe sapere della nostra attuale civiltà se in futuro si salvassero solamente i cimiteri e le chiese moderne? Molto poco, certamente, e l'impressione che daremmo sarebbe molto misera.

8. – Il fanatismo ideologico non è una novità, se di qualche

consolazione può esserci il fatto di vedere come le statue, i rilievi, i bassorilievi e gli affreschi di dei e faraoni siano stati sfigurati e ammaccati. I cristiani, minoranza perseguitata durante un paio di secoli, ne sono stati i responsabili quando diventarono maggioranza e la loro religione divenne la religione ufficiale dell'Egitto. Un fanatismo che cerò di cancellare con la violenza il passato e che, poco dopo, fu vittima di un altro fanatismo nato in Arabia, l'Islam.

9. – E' scomparso dalla letteratura ufficiale fin dai tempi di Sadat, ma continua ad esser presente nella mente degli egiziani: le foto di Gamal Abdel Nasser si vendono per le strade, sciolte o incorniciate, e fan mostra di sé nei negozi e nelle case di tutto il paese. Foto che richiamano alla memoria le grandi mobilitazioni di massa degli anni '50 e dei primi anni '60, il progetto di un mondo pan-arabo con capitale Il Cairo e la nascita di quella che fu chiamata la «Terza via» in un mondo schematicamente diviso dalla guerra fredda.

10. – Colpiscono l'attenzione le antenne della televisione che svettano su tombe e cimiteri, i bambini che giocano sopra le lapidi e la biancheria stesa tra i monumenti funebri. Ci troviamo nel grande cimitero nel pieno centro del Cairo dove vive ora circa mezzo milione di persone. All'inizio furono loro i veri *squatters*. Centinaia di famiglie spinte dalla crisi degli alloggi entrarono con forza nelle grandi tombe familiari abbandonate. Poi, di fronte all'alluvione migratoria dalle zone rurali e all'esplosivo aumento demografico della capitale, si venne organizzando l'occupazione di quella che senza ironia si dovrebbe chiamare «la città dei morti». Si aprirono scuole, ambulatori e perfino un ufficio postale nelle tombe e nei cimiteri svuotati delle loro spoglie mortali. La pressione della vita ha costretto a questa prudente coesistenza con la morte.

11. – Ci si avvicinano con un sorriso e ci chiedono «Lei è cristiano?». Dal momento che questa domanda ce la fanno diverse persone nel corso del viaggio, chiediamo che importanza possa avere la nostra eventuale convinzione religiosa. Allora ci mostrano la parte interna del polso, dove è tatuata una croce. Sono cristiani copti e cercano vincoli di solidarietà e il dialogo con gli stranieri. Dichiarano la propria fede con l'orgoglio di chi è parte di una minoranza attiva. «Costituiamo quasi il 20% della popolazione di questo paese» ripetono mostrando il simbolo indelebile del loro battesimo.

12. – Da un lato i turisti e dall'altro alcuni soldati con l'uniforme logora, senza bottoni nella giacca e nei pantaloni, con stivali rotti e un vecchio fucile Mauser ad armacollo. Nei minuti che precedono l'imbarco in aereo mentre tutti siamo trattenuti sulla pista dell'aeroporto di Luxor, uno dei soldati tira fuori una sigaretta e si avvicina ad un passeggero per chiedergli se ha del fuoco. quando gli fanno accendere la sigaretta guarda rapidamente l'accendino e appena lo vede subito lo chiede con un gesto. Glielo danno. Ringrazia e lo ripone in tasca. Un poco più in là, spegne con cura la sigaretta sulla suola consunta degli stivali e si avvicina ad un altro passeggero facendo lo stesso gesto di chiedere fuoco. In dieci minuti lo vedo raccattare quattro accendini e due scatole di fiammiferi. L'ho anche visto guardare con aria frustrata la mano di chi gli fa accendere con un Cartier o un Dupont, senza però azzardarsi a chiederlo.

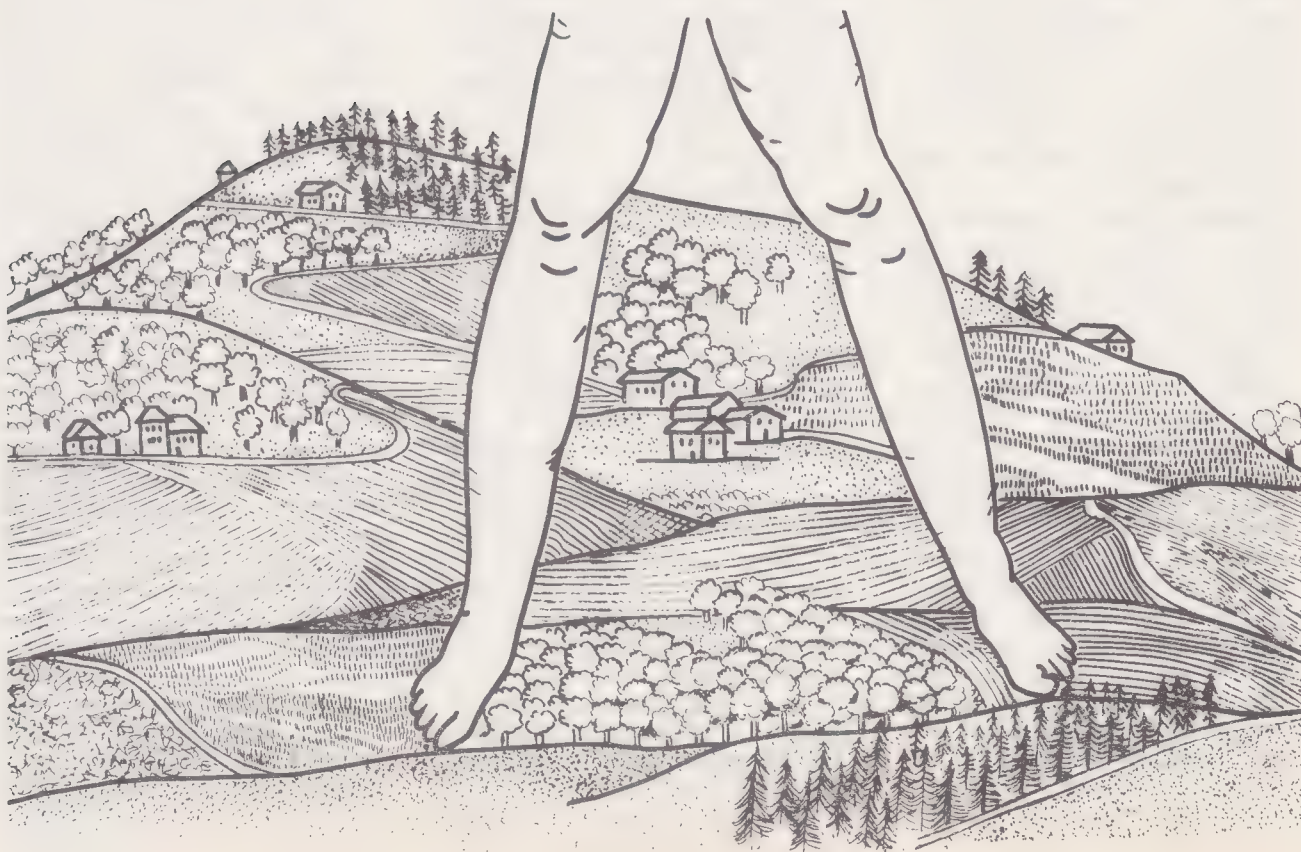
13. – Tutti i bambini sono capaci di arrangiarsi in cinque o sei lingue alla volta. Le difficili leggi della sopravvivenza li obbligano ad imparare rapidamente frasi in inglese, spagnolo, italiano, tedesco e francese con le quali poter abbordare i turisti e offrir loro oggetti tipici. Sorprende vederli dietro ai diversi gruppi nel tentativo di indovinarne la nazionalità per dire la frase esatta, ma è ancora più sorprendente il sentirli dire a un meschino gruppo di turisti francesi, che non hanno ceduto alla loro naturale simpatia, «volete sapere una cosa? I francesi ci stanno sulle palle», pronunciato con un accento da Sorbona così perfetto da provocare una risata generale. Gli italiani che vengono dietro gli comprano divertiti il souvenir, soddisfatti di questa rivincita nazionalistica.

14. – Turisti, abbiamo detto turisti. Migliaia di turisti, soprattutto italiani e francesi, si accalcano in fitti programmi da otto a dodici giorni nei principali centri archeologici del paese: dal museo del Cairo al tempio sull'isola di Philae, passando per Luxor e Karnak. Sono una delle principali fonti di denaro per l'Egitto, ma tra loro e la realtà del paese non c'è contatto. Dalla porta dell'Hotel alle rovine del tempio viaggiano in autobus climatizzati. Nessuno si azzarda qualche metro più in là del tracciato stabilito dalle agenzie di viaggio e dagli operatori turistici. Tema di riflessione: sarebbe possibile immaginare un'altra forma di turismo che stabilisca un vero dialogo utile tra visitatori e visitati? Un contro-argomento dell'attuale «ghetto» turistico è la paura delle popolazioni locali di essere manipolate, la paura della corruzione e di tutti i mali che portano con sé gli «occidentali», facendo perder loro «l'identità culturale nazionale». Ma forse il dialogo fra le culture non è già stabilito dalla televisione, dai film e dalle altre forme di interscambio, come il fatto che milioni di egiziani lavorano in altri paesi, di cui trasmettono le indicazioni più evidenti? Tutti punti da tener presenti nel fare queste riflessioni.

Fernando Ainsa

994.000 chilometri quadrati, dei quali solo 36.000 sono coltivabili e dove vive la maggioranza della popolazione, calcolata in 40.000.000 di abitanti. Paese agricolo nella stretta frangia della valle del Nilo, produce soprattutto cotone, benché ultimamente si sia sviluppata l'industria mineraria (ferro) e lo sfruttamento del petrolio del Mar Rosso e del Sinai. L'economia trae beneficio anche dalle rendite provocate dal passaggio delle navi attraverso il canale di Suez e negli ultimi anni il turismo. In maggioranza musulmani, ma senza dubbio c'è un'importante minoranza (tra il 15 e il 20%) di cristiani copti. Dal 1953 l'Egitto è una repubblica. Nel 1956 è stato nazionalizzato il canale di Suez. Il paese, dopo l'assassinio di Anwar El Sadat, il 6 ottobre 1981, è governato da Mubarak. Il nazionalismo praticato da Nasser tra il 1952 ed il 1970 è stato attenuato dai problemi economici del paese e dalla necessità di un aiuto internazionale.

Non siamo a conoscenza di una tradizione specificamente anarchica in Egitto. Negli ultimi decenni dello scorso secolo e nei primi anni del nostro, comunque, operarono in Egitto alcuni gruppi anarchici di lingua italiana, che pubblicarono anche dei giornali.

TESTA TRA LE NUVOLE E PIEDI PER TERRA

Nella primavera del '77 non ho lottato come «indiano» poiché mi bastava essere anarchico. Ma indiano credo di esserlo stato da sempre. La prateria era il grande prato (sul quale ci sono ora alveari umani di cemento) di fronte alla vecchia casa umida nella quale ho trascorso i miei primi quindici anni. Appartenevo a una tribù, e il nostro rifugio era un'ampia capanna che avevamo costruito nel boschetto di rubinie spinose adiacente alla prateria. Più che di tribù si trattava per la verità di una banda: gli *apaches mescaleros* di via Carniello. Dovettero passare molti anni, però, affinché io abbia potuto sapere cosa fosse la mescalina e in modo più diretto alcuni alcaloidi a lei affini. Sugli *apaches* non sapevamo niente, o poco più; però conoscevamo già tutti i popoli dell'erba, del bosco, delle grotte, dei ruscelli, dell'aria.

Nessuno di noi era capo né superiore ad altri, se non per scaltrezza e abilità nel costruire armi, usarle, arrampicare sulle rocce o sugli alberi – attività, queste, che occupavano gran parte del nostro tempo libero. Utilizzavamo il solido castagno povero di midollo per intagliare i coltelli e le lance, e i rami di nocciola, flessibili e diritti, per archi e frecce. Le penne le prendevamo dalle galline del pollaio dei genitori di alcuni di noi, quando non le trovavamo nel bosco. Io ero Cochise, e per anni, erroneamente, mi ritenni figlio del grande (e poi venduto) capo Geronimo. Nessuno di noi immaginava quale fosse la lontanaza reale dell'America e del Messico dal nostro territorio. Non saprei dire, adesso, che cosa ci spinse alle nostre scelte.

Le piante da frutta sparse nella parte alta della prateria, a est, erano «nostre» (veramente, quella frutta dovevamo rubarla). Per questo, quando la banda delle case Fanfani veniva a rubare, dichiaravamo loro guerra. Partecipai a parecchie battalie, delle quali in una soltanto fummo sconfitti.

Avevamo i nostri riti, le scadenze periodiche. Quando la sera d'inverno aveva spinto il crepuscolo rosa e l'ultima lamina di cielo turchese dietro le montagne a ovest, già attendevamo ipnotizzati ogni volta, seduti sull'erba umida o sui sassi, sorgere dal Mottarone la candida perfezione della luna piena. Accendevamo a lei, sempre, un falò – anche quando le nostre mamme avevano urlato ripetutamente per il quartiere i nostri veri nomi per farci rincasare.

Non avevo ancora letto alcun libro. A malapena sfogliavo quelli di scuola. Qualcuno (forse mio fratello) mi raccontò *Capitani coraggiosi* e *La capanna dello zio Tom* – il contenuto dei quali me li sono assolutamente dimenticato. Lessi *Ivanhoe* e *Guglielmo Tell* su due fotoromanzi di mia madre (fui certamente invogliato dalle fotografie, alcune delle quali ricordo ancora con una certa precisione). *Marcellino Panevino* lo vidi al cinema (dell'oratorio – che non ho mai peraltro frequentato). Mi interessavano però intensamente le nuvole, il loro movimento a volte rapido altre volte lento e quasi impercettibile, il mutare continuo della loro forma, del colore, della consistenza – erano grossissime; mi interessava il vento, che le spostava e carezzava l'erba e squoteva gli alberi fischiando, in alcuni momenti. La neve, il muschio, la brina e la rugiada, i ruscelli, le biscie, le salamandre, le farfalle, il sole, le ombre, la pioggia, il caldo, il fresco, i graffi e le sbucciature sulle mie gambe sporche, i pantaloncini lacerati e il timore o la non voglia di tornare a casa. Mi interessavano molte cose, ma la banda si andava disgregando col tempo proprio a causa degli interessi. Alcuni di noi iniziavano a parlare solo di calcio, leggevano Diabolik appassionatamente e avrebbero desiderato, da grandi, avere una *jaguar;* ormai sapevano tutto sui programmi televisivi, sui quiz e i concorsi canori. Rimanemmo un paio di *apaches* a cacciare vipere, introdurci nelle grotte cercando tane di volpe o arrampicarci sui picchi per trovare nidi di falco.

Quando frequentavo la seconda media era il '68 (ma io non me ne accorsi). Per cercare di vincere un senso di esclusione, se mi veniva chiesto quale fosse la squadra del «mio cuore», rispondevo di tifare per la Fiorentina. Non me ne fregava niente. Ma era la squadra preferita da un mio compagno di classe che ammiravo, e, tra iuventini-milanisti-interisti, era l'unico a tifare per essa.

Non *partecipavo:* quest'accusa parlava il linguaggio del mio cuore, ma le «faccende» alle quali avrei dovuto partecipare parlavano un idioma che non mi era noto, col quale non riuscivo a stringere familiarità. Ancora adesso il mio cuore si fa sedurre dalle spinte sociali alla *partecipazione,* all' *impegno.* Ma io, con tutta la buona volontà, mi sento totalmente estraneo a questa società, con le sue istituzioni, le sue leggi, il suo parlamento, governo, votazioni, giochi di potere. Così ogni ritocco, ogni modifica di questo stato di cose non è un mutamento che mi riguarda più di tanto (per esempio, analizzare non cosa, come sfruttati, potremmo guadagnarci, ma da che parte, forse inavvertitamente, resteremo fregati). Non mi sento responsabile delle «innovazioni legali» o delle «riforme che sono basate su principî socialisti». Non mi è mai interessato partecipare ad un gioco che non mi diverte: non desidero colludere con il potere. Ho rifiutato la divisa e non mi sono mai presentato agli appuntamenti elettorali. Ma non ho, in compenso, buone speranze riguardo l'«incamminarsi vero l'anarchia»

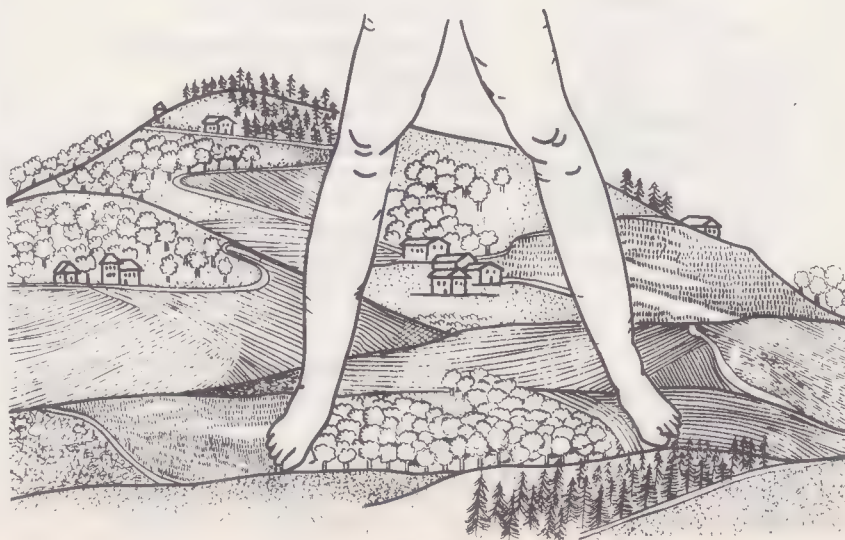
degli esseri umani. Provo la sensazione che il nostro potere nei confronti dello Stato sia nullo. Credo ci si possa solo difendere – e spero di essere smentito dai fatti. Come noi, penso che anche lo Stato tenda a difendersi per autoconservarsi. Ma esso ha degli strumenti che noi non abbiamo e che in un certo senso ci inglobano: noi non potremmo utilizzare lo Stato per realizzare l'anarchia, ma esso riesce ad utilizzare anche noi per legittimarsi.

Sia chiaro che per Stato non intendo *governo.* Il governo fa parte dello Stato ma non è il suo *cuore,* come cercherò di spiegare.

Un bisogno primario dello Stato è *autoconservare il proprio potere.* Per soddisfare questo bisogno tenderà a raggiungere il suo obiettivo: promuovere *il consenso dei cittadini;* si baserà dunque sulle sue risorse che, attualmente, sono a mio parere le *varie forme di tecnologia* (mezzi di informazione di massa, telematica, informatica, discipline che si basano sulla modificabilità adattiva del comportamento umano, ingegneria della famiglia, ecc.). Quando esistono le relazioni e le corrispondenze tra questi insiemi, il sistema Stato funziona. Il contributo delle sinistre parlamentari spinge fortemente in questa direzione.

Credo, senza pretendere di dire nulla di nuovo, che un fine del potere moderno sia quello dove Stato e società diventano un insieme omogeneo. Lo Stato sociale contemporaneo tende alla ricerca di forme non oppressive di legittimazione di se stesso. I cittadini vengono sradicati dal loro rapporto spontaneo con la propria esistenza individuale e di gruppo, dal ritmo naturale della vita: «si» politicizzano (in altre parole, lo Stato sussume i cittadini nella logica del «dovere sociale», che diventa «impegno politico per la riforma delle strutture di potere»). I propri bisogni sono destinati ad essere funzione dello Stato. Il senso di «partecipazione democratica», che ha dato una valutazione di *indispensabilità* alla politica, è garante dei bisogni sociali e, nello stesso tempo, gestendo riformisticamente i conflitti e le contraddizioni, garantisce l'esistenza e il funzionamento del potere. In questo contesto uso il concetto di politica per definire quel sistema di relazioni di gruppo ed economiche che, spacciando per generali gli interessi del gruppo, si muove *entro* le libertà elargite dallo Stato, cioè dentro le sue istituzioni, e considera queste le sole usufruibili secondo uno strano concetto di «realismo»; politica come «gioco di potere». La politica, dunque, – questo tipo di politica – è funzione dello Stato.

Attualmente il potere tende a non reprimere i conflitti o le minoranze agenti (tranne che il tramite, vero o presunto, di queste ultime sia la violenza o l'omicidio). Li protegge come relazioni ed elementi necessari al mantenimento *elastico* dell'equilibrio della propria struttura, del proprio ordine democratico. C'è una tendenza, in alcuni settori, (per esempio quello psichiatrico) all'«autogestione» del disordine che è di conseguenza «autogestione del controllo sociale», dove il massimo decentramento dei poteri conferisce «massima importanza» alla «soggettività politica» dei cittadini. Ripeto: sono proprio le forze di sinistra a spingere in questa direzione. In queste condizioni, ovviamente, i bisogni aumentano a vortice creando conflitti a catena, esterni e interni all'individuo il quale si muove dentro i margini di un ben architettato labirinto di possibilità. La sua appartenenza ad una classe sociale, circonscrivibile in un «territorio» avente confini netti o perlomeno chiari, va progressivamente estinguendosi, nella tendenza alla crescente confusione tra Stato e cittadino, potere e suddito, centro e periferia.

La diffusione «alla periferia» dei poteri dello Stato tende a rendere sempre più clandestino e impalpabile il potere centrale che diventa alla fine un alibi per il non funzionamento delle amministrazioni sparpagliate nei luoghi periferici. Una democrazia siffatta non dà più l'idea classica del potere che, mediante l'autorità della legge, impone la propria forza e presenza agli sfruttati che reclamano «pane e libertà» e difende ottusamente le proprie contraddizioni interne. Al contrario: è uno Stato che diffonde una critica spietata ai propri funzionari e ai relativi scandali. Ed è largamente riconosciuto il diritto di reclamare il «posto di lavoro» ai lavoratori delle fabbriche «in crisi». Ma tutte le critiche e le proteste sono accettate perché *tutto è già concordato:* di fronte alla ristrutturazione del sistema l'unica soluzione è adeguarvisi. Mi ricorda una situazione di *doppio legame.* Messaggi di tipo paradossale, in determinate situazioni relazionali, causano uno stato di cose *all'interno* del quale non esiste alcuna soluzione. Questo è doppio legame. Un paradosso autoinvalida i suoi messaggi, genera confusione e ragionamenti a circolo vizioso: fonde tra loro differenti livelli di astrazione. Possiamo cozzare contro un paradosso in una comunicazione che ci viene data da una situazione esterna a noi (la classica ingiunzione: «Sii spontaneo». Oppure, per rimanere in tema, il messaggio sindacale: «Sfruttato, potrai emanciparti solo incrementando la produzione»), tanto quanto una situazione reale ben strutturata può far sì che il nostro mondo interno ci invii una risonanza destrutturata

(telefonare a un'autoambulanza, per esempio, quando «Bruto» pugnala «Cesare» sul palco in una rappresentazione teatrale. Oppure: uccidere Aldo Moro e credere di avere colpito il cuore dello Stato). Il significato del doppio legame è quello di «mettere» una persona nella condizione di non potersi muovere se non confusamente – al di là della possibile ostentata accecante lucidità. Una soluzione sarebbe quella di uscire dalla logica dominante ed usarla come metafora... Ma questo discorso aprirebbe un nuovo capitolo.

La logica del potere è schiacciante, accecante. Tale democrazia controlla capillarmente i propri sudditi conferendo loro un ordine sociale «confuso». Essi, «responsabilizzati» sulle possibili catastrofiche sorti del sistema, possono illudersi di essere liberi di autogovernarsi «partecipando» agli organismi periferici del potere.

Esiste un principio secondo il quale un sistema viene ritenuto patologico quando è incapace di produrre nuove regole che possano sostituire quelle vigenti. La democrazia riesce a modificare alcune regole, ma fino al confine, invalicabile, che è la messa in discussione della legittimità del sistema stesso, dello Stato. Riesce, alla fine, ad *autolegittimarsi: assorbe i valori portati dai rivoluzionari e disinnesca così le istanze eversive. Con una complessità di operazioni, lo Stato riesce ad elaborare un consenso sociale sempre più diffuso e apparentemente,* sempre più autonomo dallo Stato stesso.

Lo Stato, messosi «da parte», diventato una «grande famiglia», assorbe il cittadino in doppio legame entro i suoi meccanismi di autolegittimazione. Caccia al margine gli scarti improduttivi (i cosiddetti devianti, ma anche le pedine scomode dei suoi grossi scandali) e organizza una serie di misure e di servizi (carceri speciali, manicomi criminali, legge 180, ...) che – mirando a proteggere la coesione elastica, conflittuale, delle relazioni sociali – vengono deputati ad «assistere» medicalmente e socialmente coloro che, secondo la concezione adatta al grado di evoluzione della nostra società, vengono ritenuti «recuperabili», e nascondere e punire i più refrattari considerati «irrecuperabili». Lo sforzo maggiore è comunque indirizzato verso un recupero produttivo.

E' lo scemare, a mio avviso, della normalizzazione sociale mediante l'opera pianificatrice dell'autorità repressiva. Il «recupero» della devianza e, necessariamente, il suo continuo riprodursi, segna l'inizio della forma di potere di uno stato fantasma che si garantisce l'esistenza mediante l'apparente confusione dei propri conflitti interni alimentati e gestiti nella sembianza di un regime eccessivamente tollerante: rese «al servizio del conflitto» per l'«interesse del più debole». «Usare bene il sociale», «fare buon uso degli strumenti che il potere ci concede»: questi sono gli imperativi dominanti del politico. E non è dire poco.

Da parte mia non ho mai preteso di convincere nessuno. So quanto siano impossibili i consigli. E forse l'unico pregio degli anarchici è che noi indichiamo senza imporre; ma gli altri, magari, *fanno* cose più utili. Sono convinto, d'altra parte, che, contemplando gli astri o le nuvole in cielo, ci sono probabilità che ci si possa trovare, un giorno o l'altro, sprofondati in un tombino – ma non sarebbe impossibile uscirne. Ritengo peggiore la situazione in cui ci si sforza di rendere piacevole la permanenza in una fognatura poiché si crede che quella *sia l'unica realtà possibile,* e che stelle, luna e nubi facciano parte di sogni infantili e incantevoli seduzioni di paradisiache chimere.

Forse è vero che noi, inconsapevolmente, facciamo il «gioco della destra» – perché non dovrebbe esserlo? Io a volte mi trovo ad essere abbagliato da intuizioni o ad abbracciare teorie, convincendomi che è proprio così. Ma non è vero che «è *proprio* così». E' sempre *anche* così. Non sto dicendo che occorre essere obiettivi nelle analisi e nelle prese di posizione: la *pretesa di obiettività* è úna immensa cazzata. Bisogna sempre tener conto, però, che un elemento ha un significato, un valore, ruolo, eccetera, quando viene analizzato in relazione ad un determinato contesto, ma può assumerne uno completamente diverso se inserito in un contesto diverso.

C'è chi addita la luna e chi gli guarda il dito. Forse uno dei due è stupido, forse nessuno o tutti e due; senz'altro ci sono diverse possibilità ancora.

Giorgio Meneguz

anarchismo e crisi mondiale

C'è il problema demografico, con le diverse possibilità di densità e di crescita della popolazione. C'è poi il problema della scarsità delle risorse e quello della distribuzione. Ed anche quello connesso con la difesa delle «conquiste» rivoluzionarie. Con questi ed altri problemi, fondamentali per chi si ponga nell'ottica di trasformare in senso libertario la società, cerca di fare i conti l'anarchico americano John Clark nel saggio che pubblichiamo in queste pagine. Nessuna analisi approfondita né tanto meno risultati definitivi bisogna cercare in queste rapide note: notevole è comunque, a nostro avviso, lo sforzo di chiarificazione dei problemi nelle loro linee generali. Questo saggio è originariamente apparso sull'ultimo numero («estate 1982») del periodico anarchico canadese Open Road. *La traduzione è di Salvo Vaccaro.*

Dello stesso autore, docente di filosofia all'università di New Orleans, abbiamo già pubblicato tre saggi: «Anarchismo ottanta: dalla classe alla cultura» («A» 96, novembre 1981), «Bakunin-Marx: alle radici di un contrasto insanabile» («A» 102, giugno/luglio 1982), «Marxismo e tecnologia» («A» 105, novembre 1982). Un altro saggio («Che cos'è l'anarchismo?») è apparso sul n. 2/1982 di «Volontà».

Siamo ad un punto della storia in cui il bisogno di una nuova visione politica sta emergendo prepotentemente. Nell'Occidente industrializzato riscontriamo un crescente malcontento per le posizioni politiche tradizionali e una diffusa sfiducia nella democrazia formale. C'è stato un drastico abbandono dei partiti politici e un astensionismo elettorale su scala massiccia. All'Est riscontriamo un crescente movimento di dissenso che sfida l'ortodossia marxista spesso in modo sotterraneo, attraverso una diminuzione del consenso e della cooperazione, talvolta, drammaticamente, con atti espliciti di rivolta. E sia in Occidente che in Oriente riscontriamo, in molti paesi e a vari livelli, un'opposizione culturale che, seppur vagamente, rivela profeticamente il bisogno di una visione unificante.

I sistemi mondiali dominanti non ci offrono più una promettente prospettiva di risoluzione delle grandi crisi sociali ed ecologiche che si presentano oggi all'umanità. Questi sistemi, con valori quali l'industrializzazione, l'alta tecnologia, la centralizzazione, l'urbanizzazione e lo stato, sono stati strumenti della formazione dell'atomizzazione sociale e degli squilibri ecologici che sono all'origine di tali crisi. Ciò che necessità è una visione alternativa della società, del futuro e insieme della realtà stessa: una visione che si emancipi dalle ideologie tradizionali su tutti questi temi fondamentali. Tale visione è l'anarchismo.

Nel discutere l'approccio anarchico all'attuale crisi mondiale, metterò a fuoco alcune delle obiezioni che oppositori dell'anarchismo hanno avanzato all'ipotesi che esso possa costituire una strategia globale praticabile. In particolare, mi confronterò con gli appunti mossi da Alan Wertheimer nel suo saggio «Irriverenza del Diritto e il caso dell'Anarchia» (in «Anarchism: Nomos XIX», New York University, 1978) nel quale Wertheimer afferma che l'anarchismo è incapace di affrontare con successo 4 attuali condizioni sociali mondiali. Esse sono: 1) «La popolazione della terra è (forse) troppo elevata, ma sta crescendo ad un tasso rapido senza nessuna immediata prospettiva di una seria riduzione»; 2) «nella maggior parte del mondo, i bisogni primari dell'uomo non sono soddisfatti»; 3) «le risorse umane e naturali del mondo non sono equamente distribuite per il globo»; e infine 4) «l'attuale livello di sussistenza è basato su un alto grado di interdipendenza economica e sociale tra le diverse nazioni del mondo ed anche tra le regioni stesse». Inoltre, Wertheimer afferma che l'anarchismo è incapace di far fronte ai conflitti tra interesse individuale e bisogni sociali, riferendosi in particolare al problema della difesa.

Considerando la risposta anarchica a questi problemi, è importante comprendere il significato del termine «anarchismo». Ciò che qui intendo con anarchismo, è una tradizione di teoria e prassi che si è sviluppata ed evoluta all'interno di un movimento storico attraverso un secolo e mezzo. Questo movimento ha attualmente alcuni principi fondamentali: rigetto di tutte le forme di dominio; accettazione di forme di interazione umane basate sulla cooperazione, l'autonomia e il rispetto della persona, ed una visione ecologica della società, della natura e della realtà in genere.

In pratica questi principi conducono gli anarchici a proporre alcune politiche quali la sostituzione degli stati-nazione con federazioni di associazioni comunitarie e lavorative; la sostituzione della corporazione capitalista e della proprietà di stato con l'autogestione della produzione da parte dei lavoratori; la sostituzione della famiglia patriarcale-autoritaria con stili di vita comunitari e libertari; la sostituzione delle megalopoli e delle forme di convivenza popolare centralizzate; e la sostituzione dell'alta tecnologia centralizzata con tecnologie alternative su scala più umana che non siano distruttive dell'ambiente sociale e naturale.

La questione della popolazione pone diversi problemi all'anarchismo. Uno dei più importanti è se le forme anarchiche di organizzazione sociale siano ancora possibili in situazioni caratterizzate da popolazioni quantitativamente elevate e da un alto grado di densità. Secondo alcuni critici, le società altamente popolate necessitano inevitabilmente di ordinamenti giuridici e per questa ragione l'anarchia, che postula l'assenza di un sistema di legalità, non potrebbe funzionare in tali società.

E' importante sottolineare che gli anarchici riconoscono la necessità di una *produzione di regole* in tutte le società. La con siderazione importante non è

se debbano esserci regole, quanto piuttosto il modo in cui le regole vengono prodotte, i processi utilizzati per determinarle, e la natura e l'estensione delle regole stesse. Gli anarchici affermano che dovrebbe essere utilizzata, quando possibile, una produzione volontaria di regole attraverso processi quali l'arbitrato e il consenso. Ma nel caso questo nonsia possibile, il passo successivo consiste nello sviluppo di sistemi di produzione di regole attraverso processi democratici a livello comunitario (sebbene molte decisioni dovranno essere senza dubbio lasciate a gruppi ancor più piccoli e agli individui, se la comunità deve mantenere i suoi caratteri libertari). Questa democrazia comunitaria può essere interpretata come necessità di sistemi formali di diritto a livello locale che possono, qualora le comunità siano d'accordo, essere estese in proposito tramite la federazione.

C'è comunque una forte tendenza a privilegiare attraverso assemblee locali e corpi giurisdizionali popolari, più sul modello della polis greca e di certi processi tribali decisionali. Non sembrano esistere ragioni valide perché tali sistemi di produzione di regole decentralizzati e federativi non possano essere sviluppate in società altamente popolate.

Ma anche se possibile, questo decentramento decisionale può essere utilizzato efficacemente anche in tali società? E' evidente che i vantaggi possono essere ancora più grandi nelle società più complesse, altamente popolate. Poiché i conflitti di valore e di interessi si moltiplicano con la crescita della popolazione e l'urbanizzazione, gli apparati statali centralizzati diventano manifestatamente più inetti come strumenti per fronteggiare situazioni di crisi che proliferano velocemente. La tipica tattica dello stato consiste nell'espandere la burocratizzazione e la pianificazione centralizzata, aumentando così il divario tra i meccanismi di pianificazione e la realtà sociale. Problemi sempre più particolarizzati vengono affrontati in forme sempre più generalizzate. Il processo decisionale decentralizzato e federativo, d'altro lato, è fisiologicamente più adeguato a fronteggiare situazioni complesse, proprio perché esso stesso è complesso e diversificato. La moltiplicazione dei problemi richiede una corrispondente.moltiplicazione dei meccanismi di raccolta di informazioni, di discussione e di decisione.

La questione dell'approccio anarchico al problema degli alti livelli di popolazione in relazione ai vincoli ecologici verrà affrontata brevemente. Ciò è necessario sia perché le strategie anarchiche sarebbero ovviamente non realistiche se richiedessero una densità globale più bassa di quella che attualmente esiste, sia perché non potrebbero fronteggiare l'alto tasso di crescita che sarà inevitabile per un certo periodo.

Innanzitutto bisogna chiarire che la decentralizzazione della popolazione non richiede una bassa densità globale. Molti paesi del terzo mondo, nei quali la popolazione è fondamentalmente dispersa in villaggi, hanno una più alta densità per nazione che molti altri paesi nei quali la popolazione è concentrata nei centri urbani. Risulta poi evidente da un punto di vista antropologico che le società con sistemi economici e politici organizzati più liberamente di quelli proposti dagli anarchici contemporanei hanno registrato un'alta densità. La decentralizzazione aumenta il livello della popolazione che può essere mantenuta in una data area, come risultato dei decrescenti stress ecologici derivanti dalla frammentazione della popolazione, delle industrie, delle produzioni di scarto, ecc.

Questo non significa che gli anarchici guardino con serenità i livelli di crescita che minacciano di superare rapidamente i limiti delle capacità del nostro pianeta, o che essi sperino meramente di incrementare queste capacità attraverso la decentralizzazione. Sorge così una seconda, e più importante, domanda: possono esistere strategie anarchiche di contenimento della crescita al fine di stabilizzare la popolazione ad un livello più adeguato al benessere umano e all'equilibrio ecologico ottimale? Cóme afferma Wertheimer, «mentre si predica il controllo delle nascite, i contadini indiani continuano a sfornare bambini al fine di avere un aiuto nei lavori dei campi e al fine di avere qualcuno che sopravviva per aver cura di loro quando saranno troppo vecchi e infermi per badare a se stessi». Sebbene essi siano in grado di comprendere le conseguenze sociali disastrose della loro azione, possiamo sperare da loro qualcosa di diverso che non mitigare le loro sofferenze? Di conseguenza, prosegue l'autore, è necessaria una politica popolare razionale basata sul rafforzamento dei poteri statali.

L'argomentazione è fondata su di un falso dilemma. Le alternative apparenti sono la riproduzione «anarchica» (che non è in effetti «anarchica» nel senso anarchico, ma piuttosto controllata dal domi-

nante sistema socioeconomico gerarchico e ineguali-tario) e una riproduzione controllata (che è soggetta all'ulteriore controllo degli apparati coercitivi dello stato). Ma queste sono lontane dall'essere le sole alternative né sarebbero comunque invocate dagli anarchici. Essi affermano invece che in società come l'India il sistema sociale ed economico dovrebbe essere completamente trasformato in forme che siano più compatibili con la distribuzione della popolazione per villaggi e con i metodi tradizionali di produzione e non con le politiche governative centralizzate. Inoltre, essi affermano che le politiche statali tese all'autoconservazione del sistema economico esistente mentre istituzionalizzano un controllo obbligatorio delle nascite (insieme alla promozione dell'urbanizzazione e dell'alta tecnologia, come sotto il regime di Indira Gandhi) perpetuano soltanto l'attuale livello di miseria e sfruttamento, aggravando i disastrosi effetti ecologici della sovrappopolazione.

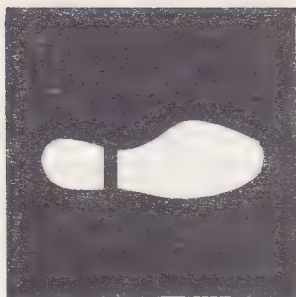
L'approccio anarchico alle società contadine richiede la sostituzione della mezzadria, della locazione e della piccola proprietà con la coltivazione cooperativa del suolo da parte di associazioni di produttori. Con tale sistema i membri delle associazioni sono in grado di risolvere il loro problema di massimizzare l'offerta di lavoro. Essi possono pertanto provvedere alla loro vecchiaia e prendere altre misure di benessere sociale, regolamentando la destinazione dei loro prodotti in eccesso, e utilizzando la tecnologia per una produzione in cooperative (sulla tecnologia tornerò brevemente). Inoltre se il surplus ora viene tolto agli indigeni e incamerato dalle classi dirigenti esterne, in una situazione come quella prospettata i bisogni dei produttori potranno senz'altro essere meglio soddisfatti. Il punto essenziale è che l'approccio anarchico ai problemi della sovrappopolazione implica una cosciente riorganizzazione sociale che non può essere paragonata all'inazione «liberistica» o a un mero incoraggiamento moralistico.

il problema della scarsità delle risorse

L'anarchismo si è sempre interessato del problema della scarsità delle risorse. Molti degli appelli anarchici ai contadini della Spagna, dell'Ucraina, e di altri paesi rientrano in una visione che prefigura una società dell'abbondanza fondata sul comunismo libertario e sulla produzione per bisogni reali. Una recente teoria anarchica, esemplificata nel classico «Post-scarcity anarchism» di Murray Bookchin, ha preso la questione della scarsità come elemento centrale di una teoria politica. Ma è scontato per gli anarchici che il loro approccio ad una produzione decentralizzata e a tecnologie alternative sia praticabile?

Secondo Colin Ward, le proposte di una intensiva produzione decentralizzata di prodotti agricoli fatte da Kropotkin più di un secolo fa si sono mostrate per esperienza abbastanza pratiche. Egli osserva che «l'esperienza giapponese – l'evoluzione da un'insufficienza interna, attraverso l'autosufficienza, verso una imbarazzante sovrapproduzione – dimostra la possibilità tecnica delle affermazioni di Kropotkin per una enorme produttività di una agricoltura intensiva. La moderna industria orticultrice in Gran Bretagna e nei paesi continentali tiene completamente fede alle sue speranze...». Il Gruppo per una Tecnologia Intermedia di E.F. Schumacher *(per intenderci, l'autore di «Piccolo è bello» - ndt)* è partito da pensatori come Kropotkin e William Morris per sviluppare le cosiddette «tecnologie adeguate» che permetteranno uno sviluppo della società verso la soluzione dei loro problemi di scarsità e disoccupazione mentre eviteranno le conseguenze disastrose dell'industrializzazione pesante e dell'urbanizzazione.

Negli USA, gruppi come l'Istituto per l'Auto-Sufficienza Locale stanno esplorando le possibilità delle comunità locali impoverite di sfuggire alla trappola della dipendenza e dello sfruttamento economico attraverso lo sviluppo di comunità di produzione industriale e agricola. David Morris e Karl Hess presentano un quadro abbastanza dettagliato di alcune di queste possibilità nel loro libro «Potere alle periferie» che è in parte basato sul loro lavoro nel quartiere Adams-Morgan a Washington, D.C..

Discutendo l'approccio anarchico a problemi come scarsità e qualità della vita, è importante notare che ciò che si chiede non è la mera sussistenza, bensì una società dell'abbondanza. Gli anarchici affermano che l'apparente impossibilità di pervenire a una tale società nasce da una insufficiente conoscenza dell'ideologia del consumo materiale. Se l'abbondanza deve derivare da una produttività che si espande all'infinito e da un esaurimento delle risorse naturali, è ovvio che non si potrà mai pervenire ad essa. Ma per gli anarchici, l'abbondanza significa partire dallo sviluppo dei bisogni sociali e dalla soddisfazione del desiderio di un'esistenza creativa e gioiosa. In questa connessione, essi trovano ispirazione per la loro progettualità nella ricchezza dell'immaginazione simbolica, nella profondità del sentimento comunitario e nella gioia dell'esperienza immediata di tante società tradizionali.

Gli anarchici sottolineano l'incapacità di meri incrementi produttivi ad aumentare il livello qualitativo di vita, una volta che si sia provveduto ai bisogni materiali primari. Si dovrebbero discutere a lungo tematiche come la natura della società fondata sul modello dell'essere umano come consumatore, la riduzione dei valori umani ai valori dell'agiatezza in una società consumista, e la distruzione dell'ambiente umano e naturale in una società ossessionata dalla produzione superflua e dalla crescita quantitativa. Ancora, l'esplorazione di queste tematiche apparentemente astratte dovrebbe condurre alla scelta di forme di sviluppo tecnologico che coniugano livelli di produzione sufficientemente alti da soddisfare i bisogni primari, con la richiesta di un sistema sociale a misura d'uomo, non-burocratico e non-gerarchico. Ciò che gli anarchici rigettano è un approccio semplicistico che separi i problemi della produzione, per esempio, dalla globalità dei rapporti sociali, o di chi vede come unica alternativa tra lo sviluppo continuo delle tendenze presenti nell'evoluzione tecnica, o l'immediata distruzione di tutto quel che è il risultato di tale evoluzione.

Questo approccio «aut-aut» ignora le tendenze alternative dello sviluppo della tecnologia e in più guarda dall'alto le strategie alternative per l'abbondanza come una ripartizione di prodotti sociali opposti al consumo individuale, abolizione del consumo superfluo risultante dalla manipolazione di bisogni e desideri, e la creazione di bisogni più sociali (la cui crescita porta più verso l'abbondanza che verso la scarsità materiale).

la strozzatura della distribuzione

Le forme anarchiche di produzione e di «tecnologia libera» sono adeguate a soddisfare i bisogni umani primari e sono compatibili con quelle forme sociali che puntano alla soddisfazione di quelli più importanti. Ma anche se una società anarchica potrà raggiungere un adeguato livello di produzione, si può verificare che una tale società sia incapace di pervenire ad una giusta distribuzione dei beni. Qualcuno potrebbe argomentare innanzitutto che se gli stati-nazione sono incapaci di trascendere la loro «meschinità territoriale», allora le comunità anarchiche con le loro basi locali possono soltanto aspettarsi di essere ancor più meschine; poi che le ineguaglianze tra le comunità rispetto alle risorse o alla produttività sfoceranno in ingiustizie che non potranno essere corrette; e infine, che il progetto anarchico di ridistribuzione «spontanea» è senza speranze vista la gravità della crisi mondiale.

La tesi che l'anarchismo si muova verso una ristrettezza fondata sul comunitarismo locale si basa solo sull'attenzione rivolta dall'enfasi anarchica sul controllo comunitario e sulla decentralizzazione, e sulla mancanza di conoscenza dei principi del federalismo e del mutuo appoggio. Dai tempi di Bakunin e Kropotkin, l'anarchismo ha accentuato l'importanza delle federazioni locali, regionali e globali di comunità e collettività operaie.

Il rapporto tra il comunitarismo locale e il comunitarismo globale è bene espresso nel lavoro di Martin Buber, il quale afferma che a meno che i rapporti inumani, burocratici, reificanti, creati dallo stato, dal capitalismo e dall'alta tecnologia non vengano sostituiti da rapporti personali, cooperativi, nascenti dai gruppi comunitari primari, non si potrà sperare in una lunga vita per l'umanità nel suo complesso. Secondo Buber, a meno che non riusciamo a vedere l'umanità vicina a noi, è impossibile aspettarci di sconfiggere la meschinità che ci impedisce di agire con cura verso l'intera specie. Ma questo non è un mero dettato morale: piuttosto, è un appello alla prassi comunitaria. Come afferma Buber «un insieme organico – soltanto un tale insieme può riunirsi fino a formare una proporzionata e articolata collettività umana – non potrà mai erigersi al di fuori degli individui, ma soltanto da piccole e ancor più piccole comunità: una nazione è una comunità nella misura in cui è una comunità di comunità».

Gli anarchici sostengono che poiché la ridistribuzione è una necessità, essa verrà incoraggiata più dalla pratica del mutuo soccorso attraverso libere federazioni che dagli stati-nazione o dalla creazione di uno stato mondiale. L'elemento centrale della critica anarchica riguarda lo sviluppo di interessi di classe in società fondate su forme di organizzazione burocratiche centralizzate. Il punto rilevante è se forme organizzative statuali o federali possono contribuire allo sviluppo di modelli cooperativi di pensiero e di azione e, guardando all'altro lato della stessa questione, se il potere può realmente corrompersi in proporzione al grado in cui esso è centralizzato e concentrato.

La teoria anarchica afferma che sin quando rimane un potere politico ed economico accentrato, possiamo presumere che verrà usato negli interessi di coloro che controllano tale potere. Per esempio, negli USA, una nazione con la più grande concentrazione di ricchezza e una delle più lunghe tradizioni di democrazia liberale, si rileva che non c'è alcuna ridistribuzione tra gli strati economici e che soltanto una frazione dell'1% del prodotto nazionale lordo viene destinato all'aiuto dei paesi più poveri.

Riguardo all'alternativa proposta dagli anarchici, possiamo considerare le federazioni costituite dagli anarcosindacalisti nella Spagna del 1936. Riscontriamo che la redistribuzione largamente assente per generazioni nei paesi liberali e socialdemocratici, è stata realizzata nello spazio di pochi mesi nelle aree collettivizzate, soprattutto come risultato dell'autogestione nell'industria e nell'agricoltura. Nel breve tempo in cui le collettività furono in grado di funzionare autonomamente, esse iniziarono a trasmettere questo egualitarismo aldilà dei limiti delle collettività di individui. secondo Gaston Leval, in aree come la Castiglia e l'Aragona, «i principi comunisti libertari furono oapplicati non solo *in* ciascuna collettività, ma *tra* tutte le collettività». Leval descrive tali

programmi: la ridistribuzione di macchinari e fertilizzanti dalle collettività più ricche a quelle più povere e la produzione in cooperativa di semenze per la distribuzione nelle zone più bisognose. Secondo Leval, esisteva la coscienza che «essendo nati da una mentalità comunista, il passo successivo era sconfiggere lo spirito regionalista». Gli esperimenti anarchici della Spagna degli anni '30 mettono in evidenza che quando gli esseri umani sviluppano modelli di vita e di valori fondati sul mutuo appoggio a livello di piccoli gruppi e comunità locali, possono andar oltre nella pratica del mutuo appoggio ad altri livelli di organizzazione sociale.

Poiché adesso la tecnologia per la liberazione esiste, il maggior problema per le società più povere è il raggiungimento della trasformazione sociale. Ciò richiede la loro liberazione economica e politica dallo sfruttamento dei poteri imperialisti e dalle classi dirigenti indigene e la loro emancipazione dai modelli di dominio trasmessi attraverso la tradizione culturale. La funzione di un movimento anarchico in tali società è la creazione di una prassi coerente col fine di sollevare tali gruppi e strutture e istituire in loro vece forme libertarie. Pertanto, il problema economico non è visto come assenza di una redistribuzione coattiva (che nondimeno è sancita dalle classi e dagli stati che traggono vantaggio dallo sfruttamento), ma piuttosto come distribuzione di modelli indesiderabili di produzione che sfociano nella iniqua distribuzione e delle ideologie che legittimano tale processo.

contro il nucleare

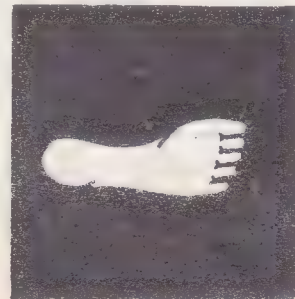
Nonostante la redistribuzione, la produzione e la distribuzione non succederanno «spontaneamente» (nel senso che non accadranno senza una pianificazione o una strategia), è molto più auspicabile che una più equa distribuzione abbia luogo come risultato di sforzi coscienti cooperativi degli sfruttati per cambiare le relazioni di potere, più che come conseguenza di un accordo tra poteri padronali o tramite il controllo di qualche autorità politica più alta che deve sancire la ridistribuzione. La reale alternativa all'approccio anarchico sembra essere non l'ottimismo liberale o socialdemocratico di una democrazia globale, ma piuttosto il marxismo-leninismo, che ha abbastanza consapevolezza della realtà del potere economico da credere che un cambiamento dei rapporti di potere innescherà inevitabilmente un processo di lotta di classe complessiva. Ma sebbene gli anarchici possano concordare che l'approccio marxista-leninista possa riuscire a ridurre significativamente gli estremi della disuguaglianza economica, essi giudicano che in esso esiste una mancanza totale di una prassi di liberazione per le ragioni seguenti: 1) la visione marxista-leninista della rivoluzione sociale, con il suo forte impegno verso la statualità e il centralismo, sbocca in una nuova forma di capitalismo di stato burocratico-centralizzato che perpetua le disuguaglianze politiche e spesso economiche; 2) l'accettazione acritica da parte del marxismo-leninismo dell'alta tecnologia conduce a perpetuare una produzione alienata e lo sviluppo necessario a uninteresse di classe tecnocrate e a perpetuare il dominio sulla natura e la distruzione dell'ecosfera; 3) l'orientamento economicistico e produttivistico del marxismo-leninismo gli impedisce di vedere altri settori molto importanti della lotta per la liberazione umana, non ultimi quelli culturali, estetici e sessuali, e limita le sue analisi di molte forme di dominio (incluse quelle politiche, razziali, sessuali e psicologiche).

Un'altra critica comune contro l'anarchismo è quella secondo cui la transizione verso una società anarchica avrebbe risultati disastrosi, dato l'alto grado di interdipendenza nell'economia mondiale odierna e l'attuale livello di urbanizzazione. L'anarchismo viene visto come un cambiamento catastrofico, la distruzione immediata di tutta l'organizzazione complessa e la regressione all'indipendenza comunale.

Ma come è stato già notato, gli anarchici non invocano una completa indipendenza comunitaria, ma piuttosto un'interdipendenza organica che si diparte dalle unità sociali fondamentali e che si va costruendo, attraverso la federazione, in una umanità intesa come un insieme. Né gli anarchici propongono che la trasformazione tecnologica e la decentralizzazione vadano presi come principi assoluti da applicare dogmaticamente senza tener conto di ciò che i bisogni umani possono richiedere. Essi perciò non dicono che *tutta* la tecnologia vada distrutta, mentre si aspetta che le forme alternative liberatorie si sviluppino e si radichino. Propongono invece che la ricerca sia indirizzata verso la tecnologia altrnativa e che si inizi da ora ad utilizzare queste forme di liberazione a qualsiasi grado possibile, anche mentre l'alta tecnologia continua a essere prevalente. Per esempio, mentre gli anarchici rifiutano completamente l'energia nucleare, non dicono che altre risorse energetiche vadano eliminate ma che debbano essere sostituite progressivamente da quelle solari, del vento, del metano, geotermiche e altre alternative.

l'autodifesa popolare funziona

Similmente, gli anarchici non pensano di attuare la decentralizzazione tramite l'annichilimento o lo spostamento coatto degli abitanti delle città. Molti anarchici sono favorevoli al modello tradizionale di città e propongono una gestione delle città tramite assemblee di quartiere, integrazione di spazi di lavoro, gioco e di vita, e approcci simili per la trasformazione dell'ambiente urbano. Gli anarchici prevedono inoltre la diminuizione di megalopoli inumane ad un livello di città e un continuo processo di inter-

scambio tra città e campagna. Ciò che viene richiesto come necessità immediata non è lo spostamento di masse inerti di popolazione ma l'istituzione di una micro-democrazia diretta nelle forme di assemblee di quartieri e sui posti di lavoro.

E' un principio fondamentale dell'anarchismo che se la comunità deve essere difesa, deve essere la popolazione che volontariamente si organizza. Ciò permette di rispondere alla critica che la comunità anarchica non potrebbe effettivamente difendersi contro le potenti forze militari, altamente organizzate che generalmente si apprestano in tempi di guerra. In effetti, essa non potrebbe affatto difendersi sino a quando esistesse qualcuno che, a causa di un interesse individuale, preferisse di fatto che sia qualcun altro a difenderla.

Gli anarchici credono fermamente che «la guerra sia la salute dello Stato» e che di conseguenza esso cerchi sempre di essere nocivo, se non fatale, alla libertà. Militarizzare una società al fine di lottare contro l'autoritarismo è di per sé una vittoria automatica per l'autoritarismo. Per questo motivo gli anarchici insistono sulla necessità di limitare l'attività militare all'autodifesa comunitaria tramite milizie popolari e si oppongono a formazioni militari gerarchiche, centralizzate. In questo contesto, la critica che questo approccio si alienerà l'appoggio popolare non è significativa. Le comunità nei fatti si difendono quando c'è un pericolo reale per la loro libertà. L'obiezione teorica concernente la non-partecipazione trascura gli elementi psicologici della guerra e gli effetti pervasivi della pressione sociale. Una comunità a forte coesione non ha difficoltà a garantire la partecipazione alla difesa. La questione cruciale è perciò se la strategia di auto-difesa popolare può essere efficace qualora utilizzata.

La risposta sembra essere positiva: l'auto-difesa popolare può essere efficace. Per esempio, il movimento contadino anarchico makhnovista in Ucraina sviluppò metodi altamenti efficaci di guerriglia contro forze soverchianti nelle sue lotte contro vari eserciti negli anni 1918-1921. Il successo militare dei makhnovisti fu stroncato soltanto quando il loro esercito, stanco dopo le battaglie e le vittorie contro le forze di destra, fu attaccato dagli «alleati» di ieri, i bloscevichi. Le collettività spagnole acquisirono anche un notevole grado di mobilitazione popolare durante il periodo delle milizie popolari. Infatti, l'aiuto e il morale scemarono significativamente solo quando le milizie vennero militarizzate nelle mani dello stato. Recenti esperienze come le guerre indocinesi e la resistenza al colonialismo e al neo-colonialismo in molte aree del mondo (l'Afghanistan ne è il più recente esempio) hanno portato all'attenzione l'incapacità di potenti stati-nazioni di stroncare con successo (o con profitto) l'opposizione in aree in cui la guerriglia è vigorosamente appoggiata dalle comunità locali.

non solo contro lo stato

Nella sua argomentazione finale, Wertheimer nota che contrariamente a quel che egli considera essere la posizione anarchica, «le sofferenze degli uomini non possono essere sempre attribuite agli Stati e alle loro sovrastrutture legali». Questo commento illustra bene una delle più comuni mistificazioni popolari sulla natura dell'anarchismo, cioè che esso possa essere ridotto ad un mero anti-statalismo o ad una opposizione al governo. Infatti, nell'analizzare i limiti sociali allo sviluppo umano, gli anarchici non hanno ristretto le loro analisi agli effetti dello Stato. La loro critica si appunta contro l'intero sistema di dominio e non solo contro i suoi aspetti statuali e burocratici, ma anche fattori come lo sfruttamento economico, l'oppressione razziale, la repressione sessuale, il maschilismo e la dominazione tecnologica.

Gli anarchici affermano che le radici dell'attuale crisi ecologica possono essere ritrovate nel sistema dominante industriale e nella alta tecnologia centralizzata. Il programma anarchico è sia una strategia di liberazione dell'uomo sia un progetto per evitare la catastrofe globale ecologica. Se questo progetto richiede ovviamente un gran numero di ulteriori sviluppi, anche nella sua forma attuale mostra di essere la sola pratica politica che offre una sintesi praticabile tra i valori dell'auto-sviluppo e della liberazione dell'uomo, e quelli di un equilibrio ecologico e una sopravvivenza globale.

Come scrive Richard Falk, «la visione anarchica... di una fusione tra una confederazione universale e forme societarie organiche dai caratteri comunitari si pone al centro dell' *unica* prospettiva auspicabile per un futuro ordine del mondo».

John Clark

eni story

Tirare in ballo la critica anarchica al potere, al dominio e alle sue degenerazioni sociali e morali, francamente sarebbe fuori luogo. Non si può suonare in «do maggiore» una sgangherata filastrocca, perdipiù stonata. Tolti, quindi, gli abiti della critica seria, vediamo di analizzare nella sua piccolezza, nella sua meschineria, nella sua (diciamolo) trivialità il caso politico-manageriale che ha visto la defenestrazione di Umberto Colombo dalla presidenza dell'Eni, il colosso statale dell'energia e della chimica.

I fatti sono noti, ma ripeterli gioverà. Colombo, per ottenere la poltrona di presidente, patteggiò con i politici della maggioranza e soprattutto con i suoi sponsor socialisti una determinata struttura del vertice Eni che comprendeva, clausola rilevante, un posto per Leonardo Di Donna, ex vicepresidente dell'ente e in odore (raccontano i maligni di Via del Corso, ma anche di Piazza del Gesù) di miliardi petroliferi.

Il «probo» Umberto Colombo accettò il «turpe mercato», ma – vuoi per illuminazione divina, vuoi per tardivo, ma sempre al Signore ben accetto, pentimento – dopo (solo dopo, si badi bene) aver ottenuto l'agognata poltrona decise che «l'efferato» Di Donna non doveva entrare nella giunta dell'Eni. Tanto sbraitò che il buon Spadolini preferì andare negli Stati Uniti, piuttosto che prendere una decisione. Poi dato che Spadolini non riusciva a prendere alcuna decisione, il sempre «efferato» Di Donna, che sarà pure efferato, ma di pratiche di potere se ne intende, pensò bene di muovere le sue pedine e, come fu come non fu, Spadolini si ritrovò non più alla guida del governo, ma del suo scalcinato partitello che conta come il due di picche, ma che la brava gente continua a definire un «elemento essenziale della democrazia in Italia».

Caduto Spadolini, ecco l'uomo nuovo: il Fanfanino con tanto di Maria Pia che più lunga non si può. Osservazione banale: forse la first lady non è tanto alta, ma al fianco dell'Amintore sembra proprio un donnone di felliniana memoria. A questo punto il Fanfani – per non scontentare Gianni De Michelis che avrà pure i capelli lunghi e sporchi, ma che parla sempre a voce troppo alta e quindi rompe i timpani al nostro serafico pittore – chiama una sera il presidente dell'Eni, Colombo, e gli dice, schietto schietto da buon mezzo toscano: «Torna all'Enea da dove sei venuto, perché all'Eni non puoi restare». Umberto Colombo capisce che non è più protetto e piuttosto che perdere uno stipendio da presidente se ne torna al suo posto di prima.

A questo punto insorge la stampa «libera e democratica», i partiti di opposizione si strappano le vesti per la povera repubblica lottizzata e perfino la segreteria della Dc tuona contro questa vergognosa arroganza del potere. Proprio loro che la lottizzazione e l'arroganza la inzuppano nel cappucino alla mattina.

Siamo nel ridicolo più profondo, tanto che lo Scalfari marxbiancobarbuto può elevare i suoi ditirambi contro l'immoralità dilagante. E il lato tragicomico di tutta questa faccenda è che molti poveri tossicodipendenti dei mass-media si sono indignati davvero. Molti hanno gridato allo scandalo perché quel «brav'uomo» di Colombo è stato cacciato dall'Eni per la sua ostilità a Di Donna. Su Di Donna conviene spendere qualche parola perché, riconosciamolo apertamente, è un feudatario di grinta, in un certo senso ricorda un po' il mitico Enrico Mattei, creatore dell'Eni. Mattei, infatti, finanziava i partiti con i profitti petroliferi, ma pretendeva ubbidienza. Personaggio scomodo, quindi, non a caso è morto in circostanze strane. Dopo di lui i suoi successori non hanno più avuto voglia di mostrare i denti. Mestiere troppo pericoloso. E si sono limitati a finanziare senza nulla prentendere. Unica eccezione Eugenio Cefis, chiacchieratissimo sia all'Eni sia alla Montedison. Ma anche lui ha dovuto passare la mano a manager più silenziosi quando aprono i cordoni della borsa. Dunque su Di Donna è giusto indignarsi: paga, ma vuol comandare. Fatto inammissibile. Perdipiù finanzia soprattutto i socialisti, mentre è avaro con i democristiani, ai comunisti, poi, non dà proprio nulla. E dunque insorga chi non riceve prebende. Insorga l'integerrimo Scalfari: dove si è mai vista tanta arroganza?

Considerazione finale, ovvia ma vera: lo scandaloso sta nel fatto che certa gente si scandalizzi. Chi vogliono incantare? Io non mi indigno affatto, inguaribile cinico, meglio sarebbe dire realista, non ci vedo in tutta la faccenda nulla di più e nulla di meno della consueta pratica di potere all'italiana: furbesca, levantina, rissosa, dedita ai traffici e all'accaparamento di sostanziosi finanziamenti per le macchine partitiche e per i potenti.

L'unica cosa che mi sconcerta è che di fronte a un potere di questo tipo sembra perfino poco serio combattere con le armi dell'intelligenza. Triste situazione per chi non ha certo rinunciato alla prospettiva di un cambiamento radicale.

Luciano Lanza

CINEMA

il coltello in testa

«Guai a lei se oserà lanciare un altro appello per una sottoscrizione in favore di quella puttana della Ensslin. Se ci prova creperà insieme alla madre di quella troia. I delinquenti di Stammheim, lei compreso, riceveranno presto una bella lezione. A quanto sembra lei è anche un anarchico».

7.9.'77, Stoccarda, lettera anonima inviata a Claus Peymann, direttore artistico dello Staatstheater di Stoccarda licenziato dal suo lavoro e colpito, per mezzo della stampa e della televisione, all'interno del suo privato, per aver proposto una colletta pubblica che doveva servire a curare le lesioni dentarie dei detenuti politici della «R.A.F.», in carcere da più di sei anni.

Nel film *Il coltello in testa (Messer Kopf,* 1978), Reinhard Hauff raccoglie l'atmosfera di terrore, di delazione, di esecuzione materiale dei soggetti devianti o non complici che rendevano meno totale la democrazia armata del sospetto della Germania occidentale sul finire degli anni '70.

Con *L'onore perduto di Katharina Blum (Die verlorene Ehre der Katharine Blum,* 1975) di Volker Schlondorff; *Germania in autunno (Deutschland im Herbst,* 1977-78) del collettivo Alf Brustellin, Hans-Peter Clos, Rainer W. Fassbinder, Alexander Kluge, Maximilian Mainka, Edgar Reitz, Katia Rupè, Volker Schlondorff, Bernard Sinkel; *Anni di piombo (Die bleierne Zeit,* 1981) di Margarethe von Trotta, *Il coltello in testa* di Hauff tratta il quotidiano della paura, dell'offesa, del terrore poliziesco e della disperazione armata portata fino alla fine della soggezione.

I giorni ai quali si richiama Hauff sono quelli immediati ai «suicidati» della «R.A.F.» (Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan Carl Raspe, trovati morti nelle loro celle il 18 ottobre 1977) e la successiva liquidazione del presidente degli industriali tedeschi Hanns M.Schleyer da parte di un comando della «R.A.F.» (Rote Armee Fraktion / Frazione Armata Rossa), il 19 ottobre 1977.

I chierichetti della stampa di Springer diffondono i segni della nuova intolleranza: il tarlo nevrotico del terrorista (e del sospetto) che attenta alla democrazia dalle catene in fiore circola come segno premonitore, riproduttivo, nelle fogne, nei salotti, nei cessi, ovunque i cani da guardia della polizia politica mostrano i morsi del loro ammaestramento: gli «spartachisti» tornano a sparare sui pubblici orologi. Simpatizzanti con il terrorismo sono tutti quelli che si sottraggono all'autoschedatura, alla delazione; anarchici e comunisti (o comunque soggetti atonali alla facciata della democrazia tedesca) sono buttati fuori dalle fabbriche, dagli impieghi pubblici, dalle loro case; il cervello elettronico di Wiesbaden effettua ogni giorno quasi due milioni di elaborazioni attraverso il sistema «INPAL» che copre, si ramifica oltre 60.000 chilometri. I dati sono attinti dagli alberghi, agenzie immobiliari, compagnie aeree, agenzie di noleggio auto, chiese, sedi sindacali, archivi di partito ecc.; «dal primo ottobre '77 la Repubblica federale tedesca è l'unico paese al mondo in cui la tortura sia ammessa (...) Chi in questo paese parla di stato di diritto ha un cadavere sulla lingua, vedo i vermi nella sua bocca» (Petr Paul Zahl)(1).

Il coltello in testa testimonia i fatti delle «forbici nel cervello» di una società intimidita.

Il biochimico (e violonista dilettante) Berthold Hoffman va a cercare la sua ex-moglie in un circolo di attivisti di estrema sinistra. Irrompe la polizia, scoppia la lotta. Un poliziotto viene accoltellato, Hoffman è ferito in modo grave alla testa.

Un'intervento chirurgico salva Hoffman dalla morte, ma cade in uno stato confusionale, non ricorda, non riesce a parlare, a coordinare i gesti; l'opinione pubblica foraggiata dalla televisione e dalla stampa di Springer identifica Hoffman nel «terrorista col violino», immagine stereotipa del mostro sanguinario che i bollettini della polizia politica contribuiscono a confermare; di lato, l'informazione marginale o/e clandestina si appropria della figura di Hoffmann come vittima della macchina terrorista di Stato.

Hauff stringe intorno a Hoffmann gli elementi le contraddizioni di una vita offesa. La ex-moglie, l'avvocato gli sono vicini nella risalita, nel suo viaggio di ritorno alla vita attraverso la paura, il linciaggio morale.

Hoffmann recupera la parola, ossessionato dalla verità e dalla giustizia per la sua situazione si addentra sulle tracce della propria identità perduta.

Tra le maglie dell'omertà pubblica e l'arroganza censoria della polizia, Hoffmann giunge nella

casa del giovane poliziotto che gli ha sparato; sotto la minaccia della pistola di Hoffmann il poliziotto ammette di aver sparato per paura e sempre per paura (complicità, asservimento all'ordine costituito) di aver testimoniato il falso durante l'inchiesta contro di lui.

Hoffmann lo fa accucciare a terra, gli punta alla testa la pistola, poi prende di mira il soffitto, poi di nuovo la testa: «schiacciato tra due forme di violenza, l'uomo cerca disperatamente la verità, che ritrova, forse, soltanto riproducendo alla rovescia la violenza subita»(2).

L'impianto del film è essenziale. La recitazione sobria, la fotografia di grande respiro realista. Il montaggio ritma, «figura» la disperazione del film; inquadrature corte, movimentate, si alternano ad altre più lunghe, complesse, che descrivono l'ambiente e si spiegano come metafora di una scena pubblica che segna il vuoto e la mediocrità della democrazia tedesca.

Qui e ovunque i segni della liberazione partono dalle schegge della soggettività radicale che si rovesciano sull'imbavagliamento statuale e definiscono le figure della transizione verso lineamenti di democrazia diretta.

(1) Germania d'Autunno /Repressione e Dissenso nello spettacolo della R.F.T., *a cura di Renate Klett, Ubulibri/il Formichiere 1979.*
(2) Peter Schneider: Il Coltello in Testa, *Feltrinelli 1980.*

angi vera

«ANGI VERA» (1978) di Pál Gábor mostra l'arroganza dello stalinismo in Ungheria. La storia Vera è calata nel 1948, ma oggi come allora, ovunque, la pretesa del «comunismo reale» si veste degli abiti dottrinari di partito, le conseguenze sono le stesse.

Mosca non vuole lacrime e nemmeno chi sputa e sbadiglia contro la bandiera rossa. i carri armati, i lager, i manicomi, i tribunali e le confessioni strappate con la canna del fucile in bocca, confermano la mediocrità del comunismo di Stato contrabbandato come scienza positiva. La dittatura del proletariato, come il capitalismo multinazionale, legittimano la loro violenza e il loro terrore negli schemi di controllo sociale, entrambi sono sistemi che si fondano sulla persuasione e sui rituali di imbavagliamento del quotidiano.

«ANGI VERA» descrive il soffocamento dell'identità negli schemi della teologia comunista di Stato.

Vera è un'infermiera che, nell'ingenuità di un candore tutto cristiano, denuncia al commissario politico le manchevolezze dei medici e del personale dell'ospedale dove lavora. I corvi del partito vedono nel suo zelo incolto i crismi del futuro quadro e la mandano per tre mesi alla scuola di partito. Qui Vera impara i comandamenti dello stalinismo, guarda, ascolta e parla al momento giusto, davanti agli uomini giusti, che, s'intende, sono sempre «commissari del popolo». Così diviene una delatrice, va a letto con l'insegnante del suo gruppo che sputtana a metà corso nel giorno della critica (del partito) e dell'autocritica collettiva. Alla fine della scuola la sua devozione al partito sarà premiata con un posto di redattrice in un giornale: la menzogna continua.

Gábor muove la macchina da presa in modo sorprendente. Descrive i caratteri dei compagni di corso di Vera con piglio documentario. Fissa l'incapacità del vecchio comandante partigiano di piegarsi ai richiami burocratici di partito, ritaglia, in schizzi bellissimi, la figura della giovane contadina che aveva fatto la staffetta nella Resistenza e non accetta i processi di questo comunismo e i segni della sua realizzazione. C'è il ritratto cordiale del minatore tutto cuore e niente cervello che fugge dalla scuola per andare a vedere il figlio e scopare con la moglie che non ama. La sua autocritica di fronte ai compagni del corso, spinta fino all'annullamento dell'identità dal funzionario che lo ha ricondotto alla scuola, segna la degradazione e il condizionamento dell'essere di fronte allo spettacolo crepuscolare stalinista.

Infine, Gábor raccoglie la solerzia acida della giornalista che alla fine del corso aspetta la promozione a direttrice di un giornale di partito. E' inquadrata sempre con distacco; qualche volta, come nelle sequenze di nudi nelle docce, nel bar mentre mangia avidamente due fette di torta, nella casa del vecchio tornitore sospeso dal lavoro, sono evidenziati i tarli nevrotici della sua fede.

Il frammento della delazione è un momento di grande forza. Vera e la giornalista bussano alle porte per la propaganda e raccolgono il racconto del vecchio tornitore – che non è comunista – sui metodi per squalificare e licenziare quelle figure che, all'interno delle fabbriche, si muovono contro i fantocci di partito. La sequenza si chiude su una frase della giornalista – come ti chiami compagno! –. La sua sorte sarà appesa alla lama della morale stalinista – chi non è con noi è contro di noi.

Tratteggiate con mano leggera le sequenze dei momenti morti del corso. I giochi in cortile, le confessioni nelle camerate, la festa da ballo e la notte d'amore di Vera; qui Gábor coglie le facce della soggezione, dell'intimità penetrata, della realtà stabilita; afferma che l'ideologia della coscienza felice non è che la rappresentazione promessa della felicità. In un universo di intimidazione, glorificazione del comunismo amministrato, tutte le vacche sono rosse.

«ANGI VERA» sorprende per l'uso della fotografia, curata fino all'eccesso, filtrata, lavorata su toni giallo-ocra o verde-marcio; viziato da tanta maestria l'occhio rantola nei ricordi mercantili del cinema-games americano e, in parte, questo vizio toglie al film lo spessore storico sul quale si fonda. La chiusa è una metafora dolorosa. L'auto di Vera e della giornalista sfila su una strada coperta di neve, sorpassa una donna in bicicletta: è la giovane contadina che faceva la staffetta in clandestinità. Vera (e noi) la guarda allontanarsi su una strada senza ritorno.

Gábor mostra in sintesi i balbettamenti della lingua stalinista, i suoi dubbi si schiudono su una certezza: la lunga mano della burocrazia comunista e della ragione narcotizzata continua a partorire mostri. I colpi mortali di soggetti in movimento per la trasformazione di una storia che è ordine teologale, si fanno sempre più avidi di verità possibili e si rovesciano ovunque la politica del bavaglio e la prassi della mediocrità mostrano il culo del loro spettacolo.

Pino Bertelli

«La diagnosi tecnico-didattica della nostra nazionale è ormai nota ai nostri lettori: l'Italia è squadra femmina: si adegua al gioco avversario e fa umile e utile controgioco...». Così scrive Gianni Brera su «La Repubblica» per commentare la partita di calcio Cipro-Italia.

Il sindaco uscente di Nizza, Médecin, ha basato la propria campagna elettorale su una serie di manifesti che ritraggono una ragazza in bikini sullo sfondo della Baia degli Angeli che promette uno strip-tease a puntate. E la promessa viene mantenuta: appare sull'ultimo manifesto della serie completamente nuda ed esordendo all'incirca con questa parole: «Mi sono ridotta così dopo due anni di socialismo». Sacrosanta reazione delle femministe, ma anche dei colleghi di partito di Médecin che, in quanto cattolici e di destra, hanno giudicato questa campagna elettorale «troppo osé». Il campo della pubblicità non è molto più confortante. La Renault è «rubacuori», come lo è la «bestia per la sua bella», King Kong con la sua innamorata; l'ultima nata in casa Fiat è «scattosa», «comodosa», «risparmiosa», al femminile naturalmente. Anche la pubblicità della Golia, una delle più efficaci e anche spiritose degli ultimi anni, non sfugge a questa nuova ondata di antifemminismo: molti tra i suoi slogan hanno chiari riferimenti alla donna, un esempio: «W... la Elvira (già mi tira)». E che dire della moda? Dalla carta patinata di tutte le riviste di moda più «in» ammiccano splendide donne in reggicalze, a giarrettiera e non, calze di pizzo nero, conturbanti négligé rossi e neri (pare sia un accostamento di colore molto sexy), gonne fascianti dagli spacchi vertiginosi, maglioni, camicie e bluse con décolleté abissali (non importa se davanti o dietro, anche una schiena nuda è provocante). E tutto questo viene contrabbandato come «liberazione sessuale della donna», come riscoperta dell'erotismo femminile (che, guarda caso, assomiglia molto a quel caro, vecchio tipo di erotismo presente nell'immaginario maschile). E, dulcis in fundo, il revival della maternità. La pubblicità di Prénatal, una catena di negozi di abbigliamento per future mamme e neonati, usa con raffinata e sottile psicologia un uomo in salopette con un bambino di pochi mesi infilato nella pettorina, imitando così il «pancione» della donna. Cosa c'è di più bello del proprio uomo che partecipa così attivamente a questa dolce esperienza andando a ingrossare la già numerosa schiera dei «nuovi papà»?

Questi non sono che pochi, ma illuminanti esempi dell'uso della donna come mezzo per comunicare qualsiasi messaggio, culturale, politico o pubblicitario. L'homo è tale perché è un essere culturale, perché è dotato di un simbolico. Per comunicare ha bisogno di segni, di un codice che gli permetta di farsi capire dal suo interlocutore. Tutto fa supporre che la donna ne sia il simbolo, l'elemento di relazione con il mondo. Si vuole dire che la nazionale di calcio italiana ha fatto un sonoro fiasco perché la sua tattica è passiva e si adegua al gioco dell'avversario? Niente di meglio che evocare l'immagine della donna, da sempre ritenuta passiva e subordinata, caratteristiche considerate quasi come biologiche. Si vuole imporre al gusto dei consumatori una caramella, un'automobile? La donna, ancora una volta, è il segno fondamentale per questa operazione.

Dopo un breve periodo in cui c'è stato quasi un calo dell'uso della donna come significato nella comunicazione – sull'onda del femminismo arrabbiato sessantottino – ora tutti hanno fatto marcia indietro: il successo nelle vendite di qualsiasi oggetto è basato sull'uso più o meno indiscriminato dell'immagine al femminile.

Assistiamo ad una riscoperta di valori che credevamo ormai sepolti, cancellati. Nell'immaginario collettivo si va ristabilendo la

stessa rappresentazione del mondo di venti-trenta anni fa. La donna torna a casa perché così ha più tempo da dedicare a se stessa (corsi delle centocinquanta ore, di Ikebana, palestre, ecc.) e rivendica il salario domestico come mezzo per la sua liberazione senza rendersi conto che invece è solo il mezzo per cristallizzare la condizione di sempre. Oppure torna a casa per dedicarsi al figlio, che adesso è «voluto» perché dopo essersi realizzata sul lavoro – oggi, più spesso che in passato ricopre cariche importanti – l'unica cosa che le manca per sentirsi una «donna completa» è un figlio. Il fenomeno a cui stiamo assistendo è una vera e propria esaltazione della maternità. Se per un breve periodo di tempo è sembrato che la donna si rendesse conto dell'importanza di uscire dagli schemi di cultura dominanti (e quindi anche dallo schema che la vuole necessariamente madre), se ha intravisto l'importanza di diventare individuo al di là della sua occasionale possibilità biologica, oggi è più che mai rientrata nei ranghi, rendendosi pienamente partecipe dell'immagine culturale dominante che la vuole, come l'ha sempre voluta, a tutti i costi madre. Forse si è resa conto di quanto sia difficile ricostruire la sua identità individuale, abbandonare il calore accogliente e protettivo delle certezze di sempre, forse è una sconfitta.

I tempi sono cambiati, il termometro del riflusso segna una delle più alte temperature degli ultimi vent'anni. Il guaio è che le prime a compiacersi delle calze a rete e della ritrovata gioia della maternità sono proprio le donne, spesso le ex-femministe dei «Tremate, tremate le streghe son tornate» o «L'utero è mio e me lo gestisco io». Siamo ancora molto indietro, forse dobbiamo ricominciare daccapo, e questa volta non bastano i collettivi di autocoscienza, i girotondi in piazza e le mimose. Dobbiamo cominciare a creare qualcosa con la testa, sulla quale fino ad oggi l'uomo ha avuto l'esclusiva, e non solo con la pancia. Dobbiamo elaborare un pensiero, (re)inventare un immaginario femminile dove non ci sia spazio per una cultura basata sul segno-donna e in questa operazione deve essere coinvolto ogni individuo, anche l'uomo.

Tiziana Ferrero

RASSEGNA LIBERTARIA

Più volte abbiamo sottolineato l'importanza che a nostro avviso ricopre l'esistenza di fogli e giornali libertari «locali», che intendano cioè fare riferimento innanzitutto un'area socio-culturale (e a volte linguistica) ben determinata. Delle diverse esperienze nate negli ultimi anni, solo **Sicilia Libertaria** *ed il triestino* **Germinal** *(che data dall'immediato dopoguerra e si riallaccia all'omonima testata pre-fascismo) continuano, seppur con intervalli di mesi tra un numero e l'altro, a tener vivo l'esempio di questa stampa locale. Dallo scorso anno si è aggiunto (e subito ne segnalammo il numero zero)* **A terra nostra,** *che all'originario sottotitolo «Giornale degli anarchici della Calabria e del Meridione» ha ora sostituito quello più generale «Per lo sviluppo della lotta autogestita e libertaria». Il n. 2, datato «gennaio 1983», otto pagine, una copia mille lire, contiene articoli su Polonia, lotte dei ferrovieri, Comiso, carceri, consultori in Calabria, IV centro siderurgico di Taranto, ecc. Da segnalare anche la pubblicazione di ballate sociali in calabrese ed in albanese: a Spezzano Albanese, in provincia di Cosenza, da molti anni vi è una significativa presenza libertaria. E, come indica il nome stesso del paese, lì è terra dove la gente parla albanese. Il*

senzapatria

PER LO SVILUPPO DELLA LOTTA ANTIMILITARISTA E ANTIAUTORITARIA

NONOSTANTE TUTTO

500.000 CITTADINI POSSONO PROMUOVERE UN REFERENDUM PER LA PACE

100.000 MANIFESTANTI POSSONO PROTESTARE CONTRO LA GUERRA.

UN INDIVIDUO RIFIUTANDO DI INDOSSARE LA DIVISA METTE IN DISCUSSIONE L'ESSENZA DEL MILITARISMO E LA CRIMINALE COMPLICITÀ AI SIGNORI DELLA GUERRA

REPUBBLICA ITALIANA

SEQUESTRATO 12 MESI PER DIFENDERE A NOME DI TUTTI IL DIRITTO DI POCHI

17

AMEN

recapito redazionale ed amministrativo di **A terra nostra** *è quello di Antonio De Rose, c.p. 162, 87100 Cosenza.*

Con il n. 17, datato «febbraio 1983», è entrato nel suo quinto anno di vita **Senzapatria,** *il periodico antimilitarista anarchico la cui redazione – dopo un periodo di sdoppiamento tra Padova e Sondrio – è ora gestita dai soli compagni sondriesi. Nell'editoriale si conferma la volontà di dar vita ad «un giornale indirizzato appunto a tutti gli individui coscienti del diritto di abbattere il militarismo; in grado di dare tutto lo spazio e la solidarietà possibile alle lotte anonime di chi rifiuta la divisa o altre forme di collaborazione con l'istituzione armata; nel contempo una continuazione dello storico filone dell'antimilitarismo libertario e popolare espresso genuinamente nel rifiuto della guerra». Sul numero in esame, ci sono al solito numerosi articoli ed informazioni brevi sull'attualità militarista ed antimilitarista. Redazione ed amministrazione di* **Senzapatria** *sono presso Piero Tognoli, via C. Battisti 39, 23100 Sondrio. L'abbonamento costa da 5.000 lire in su. Il conto corrente postale, a lui intestato, è il n. 10209237.*

Archivio Famiglia Berneri *è il titolo di un numero unico, a cura dell'Ufficio Stampa del Comune di Pistoia, dedicato all'omonimo interessante archivio, curato dal compagno Aurelio Chessa. L'archivio, basato originariamente sui libri e sulle collezioni di Giovanna Caleffi Berneri, vedova di Camillo (assassinato a Barcellona nel '37 da sicari comunisti), si è andato via via arricchendo grazie alle donazioni di militanti e simpatizzanti anarchici. E' oggi uno dei centri più importanti per la storiografia dell'anarchismo. Tra i collaboratori di questo numero unico (che può essere richiesto all'indirizzo dell'archivio stesso: piazza dello Spirito Santo 2, 51100 Pistoia) vi è Francisco («Paco») Madrid Santos, laureatosi anni fa a Barcellona con una*

monumentale tesi su Berneri, di cui è prossima la pubblicazione in italiano.

Dopo quasi sei anni di silenzio, riprende le pubblicazioni in America **The match!** *(«Il fiammifero»), che dal '69 al '77 rappresentò un'ottima espressione anarchica, un punto di riferimento preciso nel variegato e a volte contraddittorio panorama libertario nordamericano. Il primo numero di questa nuova serie, sempre curata da Fred Woodworth, costa un dollaro e mezzo. Non sono precisate le condizioni d'abbonamento. L'indirizzo è: The match!, P.O.B. 3488, Tucson, Az. 85722, USA.*

Nell'ambito dell'ampio servizio dedicato sullo scorso numero al 6° congresso della C.N.T., abbiamo

fornito le indicazione relative alle due principali testate dell'organizzazione anarcosindacalista spagnola, **CNT** *e* **Solidaridad Obrera.** *Vogliamo qui segnalare che sul numero di febbraio di* **CNT** *appaiono le risoluzioni discusse ed approvate nel corso del recente congresso. C'è inoltre l'avviso che il congresso straordinario monografico, dedicato alla definizione della tattica sindacale della CNT (con la controversa questione della partecipazione alle elezioni sindacali), è stato fissato a Madrid, dal 31 marzo al 3 aprile 1983.*

Sempre in ambito cenetista, segnaliamo che con la fine dello scorso anno hanno sospeso le pubblicazioni due testate **(Espoir e Le combat syndacaliste)** *edite da un settore degli esuli libertari spagnoli in terra francese. Il loro posto è stato preso da* **CeNiT,** *settimanale, otto pagine, organo della federazione regionale «del exterior» della CNT stessa. Nella CNT ricostituita in terra spagnola, infatti, il problema dei numerosissimi esuli è stato risolto, organizzativamente, considerando l'esilio come una «regione» in più (limitandone al contempo l'ambito d'influenza in seno alla CNT alle sole questioni di carattere generale). Una copia costa 5 franchi francesi, l'abbonamento annuo per l'Italia 320 franchi. La corrispondenza va indirizzata a* **CeNiT,** *2 rue de Gargas, CEPET 31620 Fronton, Francia.*

Dal prossimo mese di aprile diventerà mensile (da bimestrale) la rivista libertaria **Agora,** *edita a Tolosa, da noi già segnalata come una delle più vivaci pubblicazioni del movimento libertario di lingua francese. Sull'ultimo numero ricevuto, datato «inverno '83», segnaliamo tra l'altro un servizio sulle drammatiche condizioni di vita degli immigrati (soprattutto di colore) e sul risorgente razzismo. Allo stesso tema è dedicato il bel poster a colori stampato sulle due pagine centrali della rivista.* **Agora,** *44 pagine, costa 12 franchi, l'abbonamento a 5 numeri costa 55 franchi, quello sostenitore 100 franchi (e più). Redazione e amministrazione: Agora, b.p. 1214, 31037 Toulouse Cédex, Francia.*

Ancora all'argomento «immigrazione», ed in particolare all'espulsione dalla Francia delle donne immigrate, è dedicato uno degli articoli del n. 48, datato «dicembre 82/gennaio 83», di **IRL,** *altra vivace ed interessante pubblicazione francese, anch'essa già recensita in questa rubrica. Nato originariamente con taglio locale (il titolo, infatti, è costituito dalle iniziali francesi di «Informazioni messe insieme a Lione»),* **IRL** *si è andata affermando sempre più in questi anni. A suggellare questa dimensione nazionale, all'originaria redazione lionese se n'è recentemente aggiunta una a Parigi.* **IRL** *è bimestrale, una copia costa 10 franchi, l'abbonamento a 5 numeri 50 franchi, a 10 numeri 90 franchi. Redazione (lionese) e amministrazione hanno il seguente indirizzo:* **IRL,** *c/o ACLR, 13 rue Pierre Blanc, 69001 Lyon, Francia.*

D'oltremanica ci è giunta una copia della (prima) edizione in inglese de «La fine dell'anarchismo?» di Luigi Galleani – uno dei testi classici nella formazione e nella propaganda della generazione militante pre-fascista. A tradurre in inglese l'italiano tutto particolare di Galleani sono stati Robert D'Attilio e Max Sartin: quest'ultimo, oggi quasi novantenne, fu intimo compagno di Galleani in America ed in Italia e successivamente – quale redattore de **L'adunata dei refrattari** *dall'inizio degli anni '30 fino alla fine (una dozzina di anni fa) – ne è stato, per così dire, uno dei «continuatori».* **The end of anarchism** *è pubblicato dalla Cienfuegos Press, al cui nuovo in dirizzo (BCM Refract, London WC1N 3XX, Regno Unito) va richiesto. Costa sterline 2.75.*

Col nuovo anno ha cambiato del tutto formato ed impostazione grafica **Freedom,** *il vetusto quattordicinale (ma per decenni fu settimanale) edito a Londra. Presentando sul primo numero dell'83 la nuova formula, la redazione ripercorre le numerose tappe del giornale, a ciascuna delle quali ha corrisposto una diversa impostazione grafica. Questa, si afferma, è la definitiva e per lungo tempo non sarà rimessa indiscussione. Peccato, perché a noi piaceva di più la precedente, più agile come solo un formato più piccolo consente. Redazionalmente, invece* **Freedom** *(con il suo periodico inserto culturale* **Anarchist review),** *si conferma una colonna portante dell'informazione libertaria nel movimento di lingua inglese. Una copia costa 30 pence, l'abbonamento annuo 10 sterline. Scrivere a* **Freedom,** *84b Whitechapel High St., London E1, Regno Unito.*

C.P. 17120

ancora sulla nonviolenza

Dalla lettera di Andrea Papi su «A» 105 mi sembra di capire che in effetti arriviamo a risultati molto simili, in termini di prassi, partendo però da presupposti diversi.

Oggi nel dibattito culturale e politico, la nonviolenza è diventata un tema centrale. Si parla da ogni fronte, da quello clericale a quello della sinistra più o meno istituzionale, di nonviolenza. Tutti discutono, ricordano o celebrano più o meno solennemente chi per primo formulò ed applicò questa linea di pensiero e di azione. Ma nella maggior parte dei casi sia Gandhi che il suo pensiero vengono strumentalizzati per fini di istituzionalizzazione di tutte le lotte politiche e sociali e quindi di rigenerazione del tessuto culturale che regge lo stato. Ritengo allora necessario, in questo polverone, continuare a definirsi nonviolenti, ma dando alla parola quei significati che travalicano decisamente il semplice contenuto letterale, che erano all'origine della traduzione dell'Ahimsa.

L'antiviolento di Andrea coincide col nonviolento che avevo cercato di descrivere. Nonviolenza, secondo me, non significa semplice astensione dal violare, non ha un significato puramente passivo. Ha, altresì valore attivo. Non «astenersi da ogni violenza», ma «agire in modo tale da raggiungere il tuo fine positivo con la maggiore riduzione possibile della violenza a lungo termine ed in tutte le sue forme». Se alla parola dò un significato puramente letterale, allora sono perfettamente d'accordocon Andrea: tale nonviolenza porta, per forza di cose, alla passività e alla sottomissione ed io non sarò certo un nonviolento. Un omicidio è una violazione di un'entità vivente. Se so che un uomo in un determinato momento sta per uccidere molte persone in un momento in cui ho pochi minuti di tempo e so che non ho altri mezzi per impedire la strage ed uccido quell'uomo, ho commesso un atto in sé e per sé violento, ma non per questo non sono un nonviolento (se per nonviolenza intendo quei significati nonletterali e culturali già descritti). Questo è il primo insufficiente esempio che mi viene in menti lì per lì.

Ogni individuo può essere nonviolento secondo le sue possibilità e capacità ed a seconda delle circostanze in cui si trova ad agire. Se vogliamo pensare per assurdo, è impossibile eliminare la violenza dal mondo. Uccidiamo e sfruttiamo esseri viventi per vivere. Non esiste un'ideologia vera e propria della nonviolenza. Non esistono vangeli di alcun tipo.

L'importante nel raggiungere una società futura, la più bella possibile e concepibile, è cercare, con tutti i mezzi che la coerenza ci permette, di eliminare la violenza, sia a livello sociale che interiore, non rendendola più necessaria. Il problema reale sta, però, nel saper vedere quando, in una determinata situazione, è lecito il mezzo estremo e cioè l'a- →

piazza fontana slitta

All'italiana, come al solito. L'ennesimo processo per la strage del 12 dicembre 1969 in piazza Fontana, che sembrava avrebbe dovuto celebrarsi a Bari nella primavera di quest'anno, pare slitterà di almeno qualche mese, forse al prossimo autunno, forse addirittura all'anno prossimo. Il più grosso scandalo politico-giudiziario della recente storia italiana continua così a trascinarsi squallidamente, di anno in anno, di corte d'assise in corte d'assise, mettendo così sempre più a nudo il vero volto di quella baldracca che si ostinano a chiamare «giustizia» (l'immagine, irriverente ma veritiera, è ripresa da Spoon River).

zione veemente, la violenza in senso stretto. Le domande che Andrea mi fa si basano su ipotesi troppo generiche ed eccessivamente teoriche. Posso fare un esempio più concreto.

Non esiterie, per quanto mi ripugni profondamente fare del male ad alcuno, a combattere nelle organizzazioni guerrigliere di liberazione del Salvador o del Guatemala. E combatterei come anarchico nonviolento. In questo caso, infatti, per la maggior parte delle volte, qualsiasi forma di lotta più specificamente nonviolenta sarebbe eccessivamente rischiosa, perché i militari o chi per loro non esiterebbero a massacrare in breve tempo intere popolazioni. Ma qualora se ne presenti l'occasione, quando cioè non sarà più necessario combattere con le armi, mi darei da fare perché la rivoluzione possa continuare in modo nonviolento (rivoluzione non solo fisica o politica ma anche culturale).

Combattere con le armi non significa, in questo caso, essere dei violenti. L'azione in sé è violenta ma è perfettamente conciliabile con la cultura nonviolenta di cui posso essere portatore. Anche Gandhi combatté in varie occasioni. Se dò un significato letterale alla nonviolenza, Gandhi non è stato, né ha voluto essere un nonviolento. Ma comunque egli ha agito daAhimsa.

L'eliminazione della logica violenta che anima questa società non può avvenire, come troppi «nonviolenti» pensano, in maniera immediata e radicale. Gli esseri umani di oggi, sottoposti alla continua azione culturale condizionante del potere, non diventeranno certo dei nonviolenti di colpo, ma debbono lottare come meglio credono nelle situazioni varie in cui si trovano, ma cominciando gradualmente a far nascere una nuova cultura nonviolenta dalla prassi continua, dalla crescita collettiva e individuale della coscienza politica.

Le rivoluzioni, quelle vere, non nascono mai all'improvviso, ma possono partire da situazioni improvvise, e magari contraddittorie per crescere, maturare ed evolversi. Questo vale anche per la nonviolenza che rimane, come la intendo io, una componente fondamentale del socialismo anarchico.

Marco Serventi *(Roma)*

il revival di mussolini

Cara «A»,

sono un operaio ed un affezionato lettore della rivista «A» ma devo a malincuore prendere atto che fin'ora nelle pagine della rivista non s'è fatto alcun riferimento sia alle trasmissioni televisive sul «fascismo» sia alle polemiche da esse suscitate.

Certamente in quelle puntate non s'è voluto assolutamente tenere conto che «l'adesione» a quel regime era ed è stato più di facciata che di sostanza. Ricordo che mia madre ogni giorno raccomandava a mio padre che non era fascista (si era nel 1937-1938) di non mettersi mai in evidenza, di simulare di essere più fascista di quelli presunti tali ecc., affinché non si venisse disturbati o molestati, affinché non ci affamassero facendoci perdere il lavoro!. Come si può sostenere che quel regime godesse della adesione totale e convinta, non lo capisco!.

Vedo questo «revival» estremamente ambiguo e pericoloso per la società italiana, al quale bisogna urgentemente fare da argine con onestà di argomenti e prove convincenti.

Nelle puntate televisive, della Repubblica italiana nata dalla Resistenza alla quale molti anarchici hanno dato il loro valoroso contributo, s'è visto con raccapriccio intervistare ora il figlio ora la figlia di quel «duce», i quali, come tutti i figli di questo mondo non potevano che parlare bene del loro genitore, fosse stato anche Nerone, Al Capone, Gengis Kan, Hitler, ecc. ecc.. Crediamo che se a quelle interviste, che sul piano storico o di notizie particolari non han detto niente di nuovo, si fossero fatte seguire interviste a persone che di quel regime erano state vittime (il figlio che aveva avuto il padre confinato; la moglie che aveva avuto il marito esiliato, ecc.), probabilmente le puntate potevano apparire meno nostalgiche e faziose.

Perché il Movimento Anarchico perché non si fa carico della riedizione dei libri di Camillo Berneri «Mussolini, psicologia di un dittatore», e di Armando Borghi: «Mussolini in camicia»? Non sarebbe molto in questo mare di rigurgito, ma sarebbe sempe qualcosa di oppositivo!. Non vi pare?.
Fraterni Saluti.

Silvio Pontone
(Castellammare di Stabia)

non mi accetto, dunque vivo

Ho letto sullo scorso numero la lettera di Giuseppe Vezza «No alla cultura della sfiga». Il titolo incuriosisce. Avevo anche letto sul numero 106 (dicembre/gennaio) l'articolo di Paolo Arduino «... altro amor io preferia...»: alla fine della lettura di quest'ultimo avevo provato – e lo riproverei se lo rileggessi – un sentimento di «non essere solo», un incoraggiamento; insomma, come se qualcuno condividesse la mia volontà di cambiare, la mia «tensione etica di trasformazione», i miei sforzi... la mia vita. «...è necessario aver chiaro che essendo anche noi oggetto di repressione, siamo in qualche modo, in qualche più o meno remoto anfratto del nostro cervello nemici del progetto...»: sono sempre stato di questo parere, del parere di Arduino e di tanti altri, spero, e la mia gioia di fine lettura mi sembrava – e mi sembra – motivata. Non posso fare a meno di rispondere a Vezza, pur con le dovute precauzioni, dato che la coincisione con cui si esprime (motivi di spazio?) può avermi fatto fraintendere il senso del suo discorso.

La sua lettera mi ha lasciato perplesso, con l'amaro in bocca, preda del dubbio. Non che ciò mi dispiaccia: ho fatto del dubbio la base della mia vita. Era l'amaro in bocca che non riuscivo a sopportare. Vezza scrive: «qualche volta è preferibile accettare se stessi per quel che si è anziché vivere nel logorio psicofisico di chi tende incessantemente ad essere migliore e così facendo non vive affatto il presente bensì spera nella vita futura»; e parla di «rischio di diventare complessati cronici», di «coscienza di Zeno», di «cultura della sfiga». Non sono d'accordo.

Ciò che oggi mi salva dall'essere complessato cronico è proprio il non accettarmi, il «logorio psicofisico di chi tende incessantemente ad essere migliore».

Io non so come Vezza viva il suo «essere anarchico» oggi. Io lo vivo come un «tendere a diventare anarchico», e l'incoraggiamento datomi da Arduino ha subito un duro colpo dalla lettera di Vezza.

«Educare, purtroppo, vuol dire anche questo; abituare il fanciullo a convivere con la noia, abituarlo a pensare al mondo senza piacere, convincerlo intimamente dell'impossibilità di unire il lavoro ad un gioioso coinvolgimento (politica dei sacrifici e del dovere)». Volontà di incidere sul sociale: bene! Ma in che modo? Come fare qualcosa di concreto, visto che «come anarchici di concreto non si fa niente?».

«Costruire strutture alternative al sistema, dove poter vivere la maggior parte del proprio tempo e crescere in coerenza»: bene anche questo! Quello che non riesco a capire è come Vezza possa allontanare la «tensione etica di trasformazione» da tali strutture. O Vezza non ha capito Arduino o io ho frainteso Vezza. Potrei anche aver frainteso Arduino – vivere il nostro tempo in tali strutture alternative riuscirebbe poi effettivamente a farci crescere in coerenza? E il nemico che si annida in noi stessi? Il nemico forse più tenace? Basterebbero tali strutture a snidarlo? Non sarebbe meglio considerarle come centri di «tensione etica di trasformazione»? O dobbiamo continuare a considerare i nostri sforzi come una coscienza di Zeno?

Essere anarchici oggi, dopo la profonda e continua educazione impostaci, è una sofferenza. La volontà di cambiare, il non accettarsi continuo, il continuo mettersi in critica, il vivere il rifiuto, l'immaginario, l'utopia: tutto ciò allevia la sofferenza.

Ma un anarchico soffrirà sempre in un mondo come quello in cui viviamo. Preferisco continuare a snidare, il tenace nemico: anche questa è la mia rivoluzione oggi! Perché ho paura che accettare se stessi, seppur «qualche volta», per quello che si è, possa portare, un giorno, ad accettare anche ciò che ci circonda. E allora...

Saluti anarchici.

Taso *(Racale)*

a proposito della c.n.t.

Cari compagni della rivista «A»,
ho ricevuto stamattina il n. 107 e ho letto il servizio sul congresso della CNT. L'informazione mi sembra esatta (forse abbellita, ma non è questo l'essenziale), ma sono rimasto colpito dalla mancanza di qualsiasi riferimento alla CNT cosiddetta «di Valenza», formata da una parte degli oppositori della CNT cosiddetta «Quinto Congresso» – quella di cui voi descrivete il congresso.

Quest'assenza diventa una censura laddove voi riportate senza alcuna nota critica le affermazioni di Pep Castells (p. 16) sui «paralleli», nemici dell'anarcosindacalismo secondo i fantasmi di Castells ed altri. Ne è una prova il fatto che uno degli esclusi per anti-anarcosindacalismo è attualmente segretario della CNT «di Valenza» (José Maria Berro).

E' logico che, visto l'antagonismo pratico più volte emerso tra i militanti delle due CNT (almeno tra i più eccitati), la CNT «di Valenza» non abbia voluto presenziare a Barcellona. Ma voi avreste dovuto sapere che sabato 15 e domenica 16 gennaio la CNT «di Valenza» aveva organizzato la celebrazione del 50° anniversario di Casas Viejas, proprio in quella località, convocando un plenum nazionale con delegati di Andalusia, Valenza, Canarie, Galizia, Paesi Baschi, Aragona, Catalogna e Asturie (El Paìs, *18 gennaio 1983, pag. 43).*

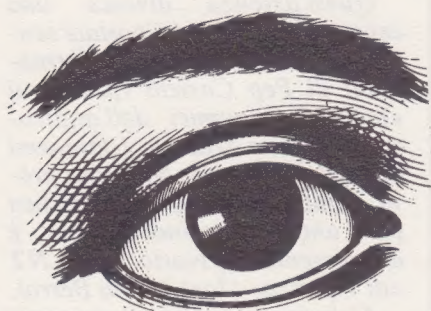
Inoltre è evidente che il problema, sollevato al congresso della CNT cosiddetta «Quinto Congresso», della partecipazione alle elezioni sindacali concerne direttamente la riunificazione delle due CNT. Fu proprio l'opposizione a questa partecipazione la causa della rottura e della creazione della CNT «di Valenza» (oltre ad antagonismi personali e all'influenza degli esuli). E, guarda caso, è questo il punto che il 6° congresso non ha potuto deliberare.

Infine, è un peccato che voi non abbiate dedicato alcuno spazio ad una presentazione delle idee del nuovo segretario generale della CNT cosiddetta «Quinto Congresso». Ecco un brano dall'intervista fatta da Rafael Cid sulla rivista Cambio 16 *ad Antonio Pe-*

rez Canales, eletto segretario al recente congresso di Barcellona. Alla domanda «Ci sarà l'unificazione con gli scissionisti del 5° congresso, che abbandonarono la CNT proprio per la sua mancanza di realismo sul terreno sindacale?» Antonio Perez Canales ha così risposto: «Il nostro congresso ha lanciato un chiaro appello per l'incorporazione di tutti coloro che se ne andarono. Nella CNT non ci sono tutti gli anarcosindacalisti esistenti. Sarebbe positivo se ora terminasse questa grande diaspora che ha portato molti eccellenti compagni ad uscire dalla Confederazione. Ancor più, io mi azzarderei a proporre che quelli che pensano di poter apportare un qualcosa di interessante al prossimo congresso rientrino fin d'ora. La CNT non può permettersi il lusso di fare a meno del contributo di lavoratori onesti e competenti. Per quanto riguarda quelli che si definiscono "congresso di Valenza", la posizione della CNT è simile. Le porte sono aperte. Solo coloro che per questioni politiche vogliono modificare le tattiche anarcosindacaliste non torneranno».

A me pare che questa dichiarazione è essenziale ed avrà delle importanti conseguenze per l'avvenire dell'anarcosindacalismo in Spagna. Ho scritto queste righe per il bene di «A», perché se si fosse trattato del consueto settarismo di certe pubblicazioni (tra cui le due «Soli» per le rispettive CNT) non avrei nemmeno pensato di scrivere. Ma «A» rappresenta una certa misura ed un equilibrio sensato nel movimento italiano ed internazionale che bisogna difendere a fondo.

Saluti fraterni a tutti.

Frank Mintz
(Francia)

A.A.A. FIANCHEGGIATORI CERCANSI

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

SOTTOSCRIZIONE DAL 23/1 AL 19/2/'83

E.M. (Milano), 10.000; L.C. (Riva del Garda), 4.500; B.P. (El Monte – USA), 68.250; a mezzo A. Chessa, P. Puccio ricordando Pio, il vero muratore dell'Anarchia (St. Clair Shores – USA), 69.500; A. Chessa, ricordando Pio (Pistoia), 10.500; L.C. (Campomarino), 15.000; P.T. (Milano), 3.500; in ricordo di Dino Fontana, da parte di un compagno che Dino ha aiutato nei momenti difficili, 20.000; G.B.P. (Milano), 13.000; Fed. Anarchica Livornese, 30.000; L.A. (Milano), 5.000; a mezzo A. Bartell, parte ricavato al 2° picnic tenutosi a Miami (Florida – USA), 341.250. Totale £ 590.500.

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili tutte le annate rilegate di «A». Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione (a mezzo pacco postale) per l'Italia. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volumone, contenente rilegate le prime tre annate di «A» (quand'era formato giornale), prima di effettuare il versamento devono mettersi in contatto con la nostra redazione. Per tutti gli altri volumi (dal 1974 in poi), nesun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	**lire 150.000**
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	**lire 40.000 l'uno**
volumi singoli dal 1974 al 1982	**lire 25.000 l'uno**

NUOVI PUNTI-VENDITA

A partire da questo numero la rivista si trova in vendita anche presso l'edicola della stazione ferroviaria di BESANA BRIANZA (mi).

I compagni bergamaschi, che si ritrovano il mercoledì ed il venerdì alle ore 21 presso il Centro Sociale «Carlo Vali», in via Carpinani, informano che a BERGAMO «A» si trova nei seguenti punti-vendita: libreria Seghezzi, edicola Stadio, edicola all'incrocio tra viale Roma e via Paleocapa, edicola Malpensata in piazzale Mercato, edicola della funicolare alta, edicola Serravalli Ospedale.

PROSSIMO NUMERO

Le spedizioni del prossimo numero (109) sono previste per venerdì 1° aprile (non è il solito pesce...). I diffusori, che ricevono il pacco per ferrovia, dovrebbero trovarlo in stazione entro due giorni.

Edizioni Antistato

v.le Monza 255, 20126 Milano, tel. 02-2574073
corrispondenza: C.P. 10086 - 20110 Milano

- L. Mercier Vega
  La pratica dell'utopia
  cinque saggi sull'anarchismo ieri, oggi e domani
  4.000 lire
- M. Bakunin
  Libertà, uguaglianza, rivoluzione
  scritti scelti del grande rivoluzionario anarchico
  6.000 lire
- AA.VV
  Bakunin cent'anni dopo
  atti del convegno internazionale di studi bakuniniani
  10.000 lire
- AA.VV.
  I nuovi padroni
  atti del convegno internazionale di studi sulla tecno-burocrazia
  10.000 lire
- P. Avrich
  L'altra anima della rivoluzione
  storia del movimento anarchico russo
  6.000 lire
- J. Peirats
  La C.N.T. nella rivoluzione spagnola
  la più completa e documentata storia dell'anarco-sindacalismo iberico, 4 volumi per complessive
  14.000 lire
- C. Semprun Maura
  Rivoluzione e contro-rivoluzione in Catalogna
  anarchici contro stalinisti, proletariato contro burocrazia, autogestione contro stato
  5.000 lire
- C. Ward
  Anarchia come organizzazione
  l'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale
  4.000 lire
- L. Mercier Vega
  Azione diretta e autogestione operaia
  anarcosindacalismo e sindacalismo rivoluzionario tra passato e futuro
  2 500 lire
- S. Leys
  Gli abiti nuovi del presidente Mao
  cronaca dissacrante della rivoluzione culturale cinese
  6.000 lire
- R Lourau
  Lo stato incosciente
  analisi delle istituzioni e dell'immaginario sociale
  6.000 lire
- F. Santin, E. Fraccaro
  La rivoluzione volontaria
  biografia per immagini di Errico Malatesta, prefazione di Oreste Del Buono
  brossura 10.000, rilegato 13.000 lire
- F. Piludu
  Segno libero
  manuale teorico-pratico di comunicazione grafica illustrato in bianco-nero e a colori
  16.000 lire
- J. Spring
  L'educazione libertaria
  l'abc della teoria e della pratica pedagogica anti-autoritaria con un saggio introduttivo di Marcello Bernardi
  4.000 lire
- L. Mercier Vega
  La rivoluzione di stato
  l'ascesa di una nuova classe dirigente in America Latina
  6.000 lire
- P. Kropotkin
  Campi, fabbriche, officine
  il classico del pensiero anarchico sull'integrazione fra città e campagna, lavoro manuale e intellettuale
  6.000 lire
- R. Rocker
  Pionieri della libertà
  le origini del pensiero liberale e libertario negli Stati Uniti
  6.000 lire
- E. Malatesta
  Rivoluzione e lotta quotidiana
  scritti scelti del più famoso anarchico italiano, a cura di G. Cerrito
  8.000 lire
- E. Armand
  Vivere l'anarchia
  l'anarchismo come filosofia di vita negli scritti del più noto individualista francese, a cura di G.P. Prandstraller [in preparazione]

I libri delle Edizioni Antistato sono distribuiti
— in Lombardia dalla MIDILIBRI, via Caterina da Forlì, 40 - 20146 Milano - tel.483344
— in Piemonte da LA COCCINELLA, via Villarbasse, 31 10141 Torino
— nelle altre regioni dal C.I.D.S., via Turati, 128 00185 Roma - tel. 7480533
vendite per corrispondenza:
Edizioni Antistato, via G. Reni, 96/6 - 10136 Torino
spedizioni in contrassegno o con versamento sul c.c.p. 19476100 intestato a Roberto Ambrosoli, Torino.

NUMERO CENTOOTTO